

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 219 (50.325)

Città del Vaticano

sabato 26 settembre 2026

Le intense giornate del viaggio di Leone XIV in Francia tra l'abbraccio festoso di ottantamila giovani e le visite a varie realtà di Parigi e all'Unesco

Impegno condiviso per la pace La guerra è la più terribile delle "opere umane"

Stasera l'arrivo a Lourdes e lunedì la tappa conclusiva a Metz

Un no fermo e deciso alla guerra. Lo ha rimarcato più volte Leone XIV, in queste ore a Parigi, prima tappa del suo quinto viaggio apostolico. Nel pomeriggio di ieri, presso la sede dell'Unesco, la voce del Pontefice si è levata contro ogni genere di conflitto, esortando a riconoscere che «la più terribile delle "opere umane" è la guerra; poiché in essa la scienza stessa è posta a servizio di una volontà disumana di distruggere e uccidere».

Poi, dopo i Vespri nella cattedrale di Notre-Dame, là dove «batte il cuore di un popolo», il Papa è tornato ad auspicare la pace incontrando migliaia di giovani, radunatisi in serata nello Stade de France a Saint-Denis.

Una consegna forte resa concreta stamani, nella visita del Pontefice al Centro di accompagnamento e integrazione sociale *Maison Bakhta* e, successivamente, nell'incontro con i membri dell'Assemblea sinodale provinciale, i catecumeni e i neofiti. Un momento ospitato dallo storico Istituto cattolico di Parigi, durante il quale il Papa ha posto l'accento su un dato fondamentale: anche nel contesto di una società come quella francese, segnata da una cultura fortemente secolarizzata, «tante persone riscoprono il Vangelo e abbracciano la fede».

In serata il trasferimento aereo a Lourdes: il santuario mariano farà da cornice a gran parte degli incontri di domani, domenica 27. Infine, lunedì 28, il trasferimento a Metz, ultima tappa del viaggio.

DISCORSI E CRONACHE
NELLE PAGINE DA 2 A 11



La crisi di oggi è spirituale

Una fame che chiede di essere ascoltata

di ANDREA MONDA

«**O**ggi più che mai facciamo i conti con un tempo che appare senza pienezza, senza profondità, senza promesse». Così Papa Leone nell'omelia dei Vespri pronunciata ieri pomeriggio a Notre-Dame.

L'analisi lucida delle criticità della società contemporanea era già contenuta nei due discorsi tenuti la mattina all'Eliseo e poi nel primo pomeriggio all'Unesco. Un'analisi precisa, senza sconti, di questa «società iperconnessa e rumorosa».

Che però, proprio per questo, può trovare «uno squarcio, un'oasi di pace» nella «nobile semplicità del canto, della parola, del gesto liturgico». La semplicità dei riti e dei ritmi, necessariamente più lenti, cioè più umani, della religione cristiana non è una fuga dalla complessità della realtà ma al contrario il modo per starci dentro: «I cristiani non rifuggono la complessità, perché Dio stesso li ha chiamati a seguire suo Figlio in un mondo già abitato, già in movimento, già segnato dalle miserie e dalla bontà degli esseri umani».

Ecco perché i cristiani, chiamati a tuffarsi in questo mondo, costituiscono comunità che non sono delle «enclave in cui ritirarsi per difendersi dal proprio tempo». È un tema caro a Leone XIV che già

SEGUE A PAGINA 10



Almeno settecentomila persone assiepite lungo gli Champs Élysées hanno salutato nel primo pomeriggio di oggi, sabato 26, Papa Leone XIV diretto a Place de la Concorde, dove presiede la santa messa, appuntamento conclusivo della tappa parigina del viaggio in Francia (foto Afp)

ALL'INTERNO

IL RACCONTO DEL SABATO

Lo sguardo di vetro

ALESSANDRA JATTA A PAGINA 20

Domani a Bologna la beatificazione dei «martiri di Monte Sole»

ULDERICO PARENTE, RAMON DOMINGUEZ FRAILE
E PIER LUIGI CAMERONI NELLE PAGINE 12 E 13

Domani la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Nessun calcolo Solo dignità per i bambini

GIADA AQUILINO A PAGINA 16

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Sei tu il re dei Giudei?»

«**S**ei tu il re dei Giudei?» (Matteo 27,11). La domanda la rivolge Ponzio Pilato, il procuratore della Giudea, che in quel momento ha il potere di condannare a morte o graziare Gesù. Cosa lo spinge a questa domanda, la curiosità? Forse l'ironia, per cui metterà come *titulus crucis* la dicitura «re dei Giudei». Pilato, l'autorità pubblica riconosciuta, non riconosce la regalità di Gesù. Lo farà il ladrone qualche ora dopo proprio lì, appeso alla croce come Gesù. Forse per questo riesce a fare quello che sfugge al «re» romano.

A.M.

Il viaggio di Leone XIV in Francia - Parigi

LA VISITA ALL'UNESCO

È la guerra la più terribile delle “opere umane”

Promuovere l'educazione, le scienze e la cultura è impossibile senza promuovere la vita dell'uomo e della donna, che ne sono protagonisti

“Standing ovation” all'Unesco per il Papa che nel pomeriggio di ieri, venerdì 25 settembre, è stato accolto e salutato da lunghi applausi di dirigenti e personale dell'agenzia dell'Onu per l'educazione, la scienza e la cultura, nella sede di Parigi. Nella seconda tappa del suo viaggio apostolico in Francia il Pontefice ha pronunciato, parte in francese e parte in inglese, il discorso che pubblichiamo in una traduzione.

[In francese]
Signor Direttore Generale,
Signor Presidente della Conferenza Generale,
Signor Presidente del Consiglio Esecutivo,
Eccellenze,
Signore e Signori,

sono lieto di trovarmi oggi in questa assemblea delle Nazioni, dove linguaggi e culture si incontrano per cooperare a un progetto che coinvolge l'intera famiglia umana: «contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza rafforzando, con l'educazione, le scienze e la cultura, la collaborazione tra le nazioni, allo scopo di garantire il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali» (*Costituzione della Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, le Scienze e la Cultura*, art. 1, comma 1). Costruire insieme un mondo giusto è, infatti, il fondamento stesso della cooperazione internazionale. Le nostre esperienze, abilità e competenze sono volte a edificare uno spazio accogliente verso tutti e fecondo per ciascuno, affinché ogni popolo possa crescere nella pace.

Come testimone di pace rivolgo il mio cordiale saluto a voi, Rappresentanti degli Stati membri e osservatori, delle Organizzazioni internazionali, del mondo accademico e della società civile. Ringrazio il signor Khaled El-Enany, Direttore generale di questa Organizzazione, per il suo caloroso invito [e per le parole che ci ha rivolto]. In qualità di Pastore, vi porto la parola della Chiesa, che sempre di nuovo si fa «messaggio» e «colloquio» verso tutte le genti, donne e uomini di buona volontà (cfr. S. PAOLO VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam*, 67).

Il progetto di costruire insieme un mondo giusto coincide con una missione che abbiamo imparato a condividere lungo la storia. A riguardo, l'UNESCO rappresenta sia un traguardo sia uno strumento per continuare oggi, con maggiore impegno, questo compito, secondo i nostri molteplici ambiti di attività. Nel 2027 ricorrerà il 75° anniversario della presenza della Santa Sede presso l'UNESCO: una presenza che scaturisce dalla convinzione che il futuro dipenda innanzitutto dal rispetto e dalla promozione della dignità inalienabile di ogni essere umano creato a immagine di Dio. Per questo consideriamo questa Organizzazione un interlocutore privilegiato al servizio del bene comune, che è la «forma sociale della dignità» che tutti condividiamo in modo originario e uguale (cfr. Lett. enc. *Magnifica Humanitas*, 59). Dal 1952, la Missione permanente di osservazione della Santa Sede valuta e accompagna, in questa prospettiva, le iniziative dell'UNESCO, apportando il proprio contributo al dialogo tra le nazioni, al fine di sostenere un autentico sviluppo umano, che è tale solo quando è orientato «alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (S. PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 14).

Parlando a quest'assise, il mio venerato predecessore San Giovanni Paolo II ricordava che «*genus humanum arte et ratione vivit*». Poiché, dunque, «l'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura» (*Discorso all'UNESCO*, 2 giugno 1980, 6; cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *In Aristotelis Posteriora Analytica*, 1), questa parola «cultura» indica il modo d'essere, tramite il quale l'uomo dà senso a tutto ciò che fa. Dopo quarantasei anni, mentre rinnovo tra voi l'impegno di collabora-

zione della Santa Sede, invito a concepire l'UNESCO non solo come un illustre organismo internazionale, ma come luogo nel quale l'umanità riflette su di sé, sulla propria storia e sul proprio futuro. Promuovere l'educazione, le scienze e la cultura è difatti impossibile senza promuovere la vita dell'uomo e della donna, che ne sono protagonisti.

Nel campo dell'educazione, la Chiesa cattolica vanta un'esperienza molto antica: da secoli le sue comunità aprono scuole e università, insegnano a leggere e a scrivere e sono presenti anche nei luoghi più poveri e remoti. Con il *Patto educativo globale*, il mio predecessore Francesco ha voluto inserire questa esperienza in un'alleanza educativa più ampia, aperta al contributo di tutti. Ma ciò che desidero trasmettervi non sono innanzitutto le opere: è la convinzione da cui esse scaturiscono. Nessuna educazione è completa se non affronta la questione del senso. Nello stesso discorso, san Giovanni Paolo II lo ricordava:

educare significa aiutare l'uomo a «essere» di più e non solo ad «avere» di più, riconoscendo anche in lui quella trascendenza della persona che appartiene alla pienezza della sua umanità (cfr. *ibid.*, 10-11).

[In inglese]

Nella nostra assemblea merita allora di venir esplorata una domanda fondamentale, che ci interpella con urgenza: *che cosa significa essere umani?* Ogni cultura si trova coinvolta da tale interrogativo, che tocca il punto di sintesi per ogni sapere, arte e religione. Anche nel XXI secolo, dopotutto, non possiamo dare per scontato di conoscere chi sia l'uomo e che cosa comporti vivere umanamente. Ogni generazione, infatti, è chiamata a misurarsi con questa sfida culturale, specie davanti a tragedie che, purtroppo, avvengono tutt'oggi.

Anzitutto, l'uomo è *colui che viene concepito e nasce*: essere umani significa dunque, in primo luogo,

Il saluto del direttore generale Khaled El-Enany

Pace dignità e dialogo

Un incoraggiamento a porre la pace, la dignità umana e il dialogo al centro delle azioni, per fare vivere alle giovani generazioni la speranza di un mondo migliore. Questo rappresenta la presenza di Leone XIV all'Unesco per il direttore generale Khaled Ahmed El-Enany Ali Ezz, che nel pomeriggio di venerdì, 25 settembre, ha rivolto parole di benvenuto al Papa giunto all'agenzia dell'Onu per l'educazione, la scienza e la cultura. Di «momento davvero storico» ha parlato El-Enany, ricordando l'ultima visita di un Pontefice — era Giovanni Paolo II — all'Unesco, nel 1980, ed esprimendo gratitudine a nome dei 194 Stati membri, dei circa 5.000 colleghi e delle vaste reti globali che compongono l'organizzazione internazionale. Un'occasione per riaffermare «i legami duraturi» con la Santa Sede, che dal 1952 presso l'Unesco è osservatore permanente. È una «potente conferma dei valori condivisi» — alla luce dell'enciclica *Magnifica humanitas* e dell'«imperativo vitale di unire le persone e di salvaguardare la dignità umana in un'era di profondo cambiamento globale», in linea con la convinzione che ha guidato l'Unesco sin dalla sua istituzione, ossia «costruire una pace duratura nelle menti delle donne e degli uomini».

Il direttore generale ha poi ribadito come al centro dell'organizzazione vi siano «le persone: studenti, insegnanti, scienziati, ricercatori, innovatori, artisti, professionisti della cultura, giornalisti, comunità locali e popoli indigeni. Lavoriamo al loro fianco — ha raccontato — per aiutarli a realizzare il loro pieno potenziale, per sostenere i loro diritti e la loro dignità e per stare accanto a quanti affrontano crisi e conflitto quando c'è più bisogno di solidarietà».

Ha dunque riassunto i vari ambiti in cui l'Unesco opera: educazione *in primis*, per coltivare «valori, capacità e pensiero critico» e promuovere «pace, diritti umani e sviluppo sostenibile», in contrasto con i discorsi d'odio e le parole da «disarmare». Poi, scienza «etica e aperta» per un progresso «guidato dal bene comune» e cultura per costruire «ponti tra popoli e nazioni», favorendo «dialogo interculturale, com-



prensione reciproca, rispetto della diversità e un senso più profondo della nostra comune umanità». Senza dimenticare il sostegno «a quanti difendono la libertà di espressione».

Tra le priorità indicate, l'Africa, «continente dinamico che contribuisce a plasmare il futuro dell'umanità»; l'uguaglianza di genere; i piccoli Stati insulari in via di sviluppo, contro il cambiamento climatico e le catastrofi naturali; e i giovani, «le cui voci continuano a ispirarci e a guidarci».

Per favorire il bene dei popoli, la missione rimane conservare il patrimonio ereditato dal passato, donando «i mezzi per crescere e prosperare, preparandoli ad affrontare le sfide di domani», dalla salvaguardia del nostro pianeta all'intelligenza artificiale, «uno dei cambiamenti più profondi del nostro tempo».

El-Enany si è soffermato sull'AI, la preoccupazione che quest'ultimo rimanga al servizio dell'umanità e la convinzione che niente «potrà mai sostituire il discernimento, la coscienza morale, il senso di responsabilità, la creatività o l'empatia». Da tale premessa, l'impegno affinché l'intelligenza artificiale, «etica, accessibile, equa e sostenibile», sia al servizio di tutti, consentendo l'accesso a «una informazione affidabile», progressi nella ricerca e nella lotta alle discriminazioni. Confermando la piena fiducia «nel primato dell'intelligenza umana» — «risorsa più preziosa e più duratura» — e nel senso di responsabilità indispensabile nella gestione degli strumenti tecnologici, El-Enany ha confermato che l'AI «potrà diventare una vera forza di progresso solo se verrà sviluppata e gestita in maniera responsabile, al servizio del bene comune, grazie a una cooperazione internazionale rafforzata e all'impegno di tutti gli attori».



essere figli. Nessuno di noi ha scelto di esserlo. Nessuno ha deciso da chi, o quando, o dove nascere. Questa evidenza illumina un fatto non solo biologico, ma etico: come figli, siamo tutti fratelli e sorelle. La nostra umanità è da subito un dono e una prova, una promessa e una responsabilità. Per tutti gli esseri umani, la generazione comporta un legame originario, una comunione di vita che ha nella famiglia la sua sorgente e il primo contesto educativo.

In secondo luogo, tutti nasciamo nudi e bisognosi. Siamo poveri per nascita: indigenti di pane e di parola, di cura e di affetto, cioè di tutto quel che nutre il corpo e lo spirito. Lo sappiamo bene, eppure diventando adulti rischiamo di dimenticarcelo. E delle maggiori conseguenze di questa amnesia soffrono proprio i bisognosi, ogni volta che la loro umanità viene tradita o scartata, sfruttata o ingannata. L'oblio della nostra nascita oscura l'idea di vita umana, perché la distacca dalla storia comune a tutti noi. Allora la vita non viene più concepita come dono, ma come merce. Non è più vista come un richiamo alla cura e alla responsabilità, ma un prodotto da sfruttare. Proprio questa drammatica alternativa ci ricorda che essere umani significa essere liberi per natura. Poiché ognuno di noi è figlio, questa nostra libertà inizia rispondendo a quella di chi ci rivolge per primo la parola, con gesti di affetto o di rifiuto, di amorevole accoglienza o di abbandono e crudeltà.

In terzo luogo, dunque, fare memoria della nostra comune umanità significa riconoscere che essa è magnifica, cioè piena di potenzialità, seppur segnata da molti mali e ingiustizie. Chi si dedica all'educazione, alla scienza e alla cultura viene a maggior ragione chiamato a prendersi cura di ogni persona, così che possa risplendere la bellezza della nostra libertà. Questa bellezza ha un nome: giustizia. Sì, la libertà è bella quando è orientata verso il bene e la verità; è deturpata quando scivola nell'arbitrio, nella violenza e nella sete di potere. Essere uomini implica quindi una responsabilità davanti all'appello della storia: l'uomo è colui che cresce, impara, lavora con la mente e con le mani. Mediante il suo impegno può coltivare o sfigurare la terra, produrre arte o distruggere. In questo particolare momento, dobbiamo riconoscere che la più terribile delle «opere umane» è la guerra; poiché in essa la scienza stessa è posta a servizio di una volontà di umana di distruggere e uccidere.

A tal proposito, il *Preambolo* della Costituzione dell'UNESCO si apre con parole che conservano una sorprendente attualità — come abbiamo visto nel «Muro della Pace» —: «Poiché le guerre nascono nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che devono essere poste le difese della pace» (*Costituzione dell'UNESCO*, Preambolo, 1945). Queste parole furono scritte all'indomani della Seconda Guerra Mondiale: la tragedia più devastante del secolo passato. L'umanità aveva capito che il progresso scientifico, quando è separato dalla saggezza, può trasformarsi in arma devastante; che la cultura, quando si piega all'ideologia, può diventare menzogna e propaganda; che l'educazione, quando rinuncia alla verità, degrada a strumento per manipolare le coscienze. Gli Stati fondatori dell'UNESCO compresero che i trattati sono necessari, ma non sufficienti in sé. Essi richiedono una cultura e un impegno condiviso per la pace che li sostengano. La pace non può essere costruita soltanto con i trattati, né attraverso compromessi tra forze opposte. La pace è vera quando scaturisce dalla virtù della giustizia più che da un mero contratto, da una volontà retta piuttosto che da un instabile equilibrio di interessi. Infatti, solo una volontà retta può riconoscere nell'altro un fratello o una

sorella, una persona come sé stessi.

Ottant'anni dopo, le parole della vostra Carta costitutiva non hanno perso nulla della loro forza. Eppure vediamo anche quanto profondamente questo principio comune sia minacciato da forme di barbarie che fomentano rivalità e conflitti. Tra le sfide poste oggi al mondo scientifico ed educativo, segnalo in particolare quelle aperte nel vasto campo della tecnologia. I nostri sforzi in quest'ambito devono far sì che le nuove tecnologie rimangano al servizio della persona umana, anziché diventare un ulteriore strumento di dominio e di ingiustizia.

Nel corso dei secoli, molte attività un tempo svolte dagli esseri umani sono state affidate alle macchine, le cui capacità e applicazioni hanno continuato ad ampliarsi. Più recentemente, ad alcuni sistemi artificiali è stato persino attribuito il nome della nostra facoltà umana di pensiero: intelligenza. Allo stesso tempo, però, le nostre idee e relazioni rischiano di venire impoverite da un processo di disumanizzazione. Il paradosso è diventato sempre più evidente: mentre l'«intelligenza» viene attribuita ai sistemi computazionali, faticiamo a riconoscere la dignità inalienabile delle persone umane, le cui vite vengono valutate con il criterio dell'efficienza e, quando ritenute non più produttive, respinte e scartate.

Questa dolorosa realtà ci invita a riflettere sia sulla fragilità della nostra natura umana che sull'immensa dignità di ogni persona umana, una dignità che rimane intatta anche nelle circostanze più vulnerabili, fino alla morte stessa. Sì, l'essere umano è certamente colui che nasce, ma è pure *colui che muore*. La nostra dignità non è distrutta dalla malattia o dal dolore, né dipende dalle prestazioni di cui una persona è capace. Al contrario, richiede cura amorevole in ogni fase della vita.

Per la fede cristiana, il mistero della persona umana trova la sua piena luce in Cristo, il quale, «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 22). Nella sua luce, ogni persona ci appare come una creatura voluta e amata da Dio. Questa luce ci aiuta anche a cogliere più profondamente il significato della nostra comune esperienza umana.

Signori e Signore, in nome della nostra storia comune, come uomini e donne di scienza, voi siete costantemente chiamati a cooperare, affinché dalla diversità di prospettive possa maturare una convergenza di sguardi, e dalla convergenza di sguardi un'armonia di azione. Questa armonia si esprime nell'opera dell'UNESCO quando essa dà voce sinfonica ai più alti intenti di bene e di cura per l'umanità. Dove c'è armonia, c'è accordo tra voci diverse e quindi concordia tra le Nazioni che rappresentate.

A questo proposito, vorrei attingere due immagini dalla Bibbia, il grande codice culturale dell'umanità: la torre di Babele e la piazza di Pentecoste. Le propongo a voi in quanto modi per rappresentare l'unità della famiglia umana che, anche oggi, è continuamente chiamata a discernere la direzione, il senso della storia che attraversa. Questi racconti biblici narrano, infatti, due forme sociali che ci portano a riflettere sulle circostanze del nostro presente.

La Torre di Babele rappresenta un'unità im-

posta attraverso il dominio (cfr. *Gen* 11, 4). Al contempo, quest'edificio svela che più il potere opprime, più si indebolisce, mostrando il suo volto disumano. Lo si vede nelle sofferenze e nelle ingiustizie che il dispotismo causa, nonché nello sfruttamento che ferisce la società e l'ambiente. Come insegna la storia, molti imperi hanno celebrato la loro prepotenza, prima di consumarsi e crollare come una torre. Il risultato di questa superbia, esaltata e distrutta, è la dispersione. La presunzione di rendersi simili a Dio e di sottomettere le genti a un unico giogo ha per esito la confusione delle lingue e l'incomprensione generale. Anziché toccare il cielo, come pretendeva, la torre di Babele collassa, con un doppio effetto negativo. Come l'unità che imponeva era forzata, così la diversità che segue il suo crollo è conflittuale. Oggi, la tentazione di Babele si ripresenta in una globalizzazione perseguita senza fraternità, nell'avidità colonialismo finanziario, nelle imposizioni ideologiche, in tutti quei «contatti senza legami» che riducono la vita umana al commercio (cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Quo vadis, humanitas?*, 42). La stessa scienza, quando viene ridotta a una tecnica di potere, non serve più a elevare la persona umana, ma rischia invece di degradare i frutti dell'impegno.

In particolare, oggi disponiamo di strumenti capaci di collegare istantaneamente persone e continenti, eppure assistiamo a nuove forme di isolamento, di miseria materiale e spirituale, di abbandono. La comunicazione s'è fatta molto più rapida, ma non necessariamente più veritiera; l'informazione è abbondante, ma non coincide con la sapienza. Senza una deontologia condivisa, i più vari canali di comunicazione rischiano di moltiplicare informazioni false, o di usare parole senza significato, ostacolando il dialogo anziché favorirlo.

L'intelligenza artificiale accentua questo problema: sebbene questi sistemi siano in grado di correlare dati, non possono rispondere alle domande sul senso dell'esistenza umana, che affonda le sue radici nell'esperienza vissuta. Eppure gli esseri umani non possono vivere senza senso. Il senso è l'ossigeno della mente. Perciò le sfide comunicative, che sono sempre sfide educative, impongono la questione della verità come tema di giustizia sociale e di equità storica. Ecco perché l'educazione in questo ambito è essenziale, e accolgo con favore l'iniziativa dell'UNESCO attraverso il suo programma di «Alfabetizzazione ai media e all'informazione» (MIL), che promuove l'uso responsabile dei media e degli strumenti digitali.

Infatti, senza la verità, il linguaggio finisce per sottostare alla logica della violenza e alla volontà arbitraria dei potenti. Gli altri vengono così esclusi nel nome del profitto, e gli innocenti vengono uccisi nel nome della libertà. Anziché rispettare la legge, chi detiene il potere la invoca quando serve ai propri interessi e la ignora quando li limita, trattando persino la giustizia come una merce da comprare e vendere. Se riconosciamo che la corruzione della legge parte dalla corruzione del cuore, possiamo apprezzare il fatto che qualsiasi scienza rischia di perdere senso se condotta senza etica, cessando così di servire e ri-

specchiare la dignità umana.

A questo proposito, esorto la comunità internazionale nel suo insieme a dedicare particolare attenzione alla tutela dei bambini e dei giovani. Nell'era digitale, la loro vulnerabilità non deve mai diventare occasione di sfruttamento. Possano queste tecnologie sostenere la loro crescita, la loro formazione e le loro relazioni, salvaguardando la loro libertà di pensare e di discernere, e rimanendo sempre al servizio della dignità della persona umana.

La corruzione della cultura di cui stiamo parlando viene riscattata sulla piazza di Pentecoste. Lì, un messaggio di pace viene accolto come buona novella da tutti i popoli. Tale annuncio proclama la resurrezione di Gesù, cioè la vittoria



della vita sulla morte, la salvezza che dà speranza al mondo. Il giorno di Pentecoste, la piazza diventa il luogo in cui si celebra la pace che risana ogni offesa alla persona umana. Ciascuno sente questo messaggio «nella propria lingua» e la comunione non impedisce affatto la diversità (cfr. *At* 2, 8). Al contrario, permette alla diversità di fiorire nell'armonia delle voci e dei volti. Nell'annuncio della pace, la varietà delle culture diventa veicolo di una verità universale. L'insegnamento biblico ci indica così la via per raggiungere ciò che tutti noi cerchiamo: «quell'unità che non annulla le differenze, ma valorizza la storia personale di ciascuno e la cultura sociale e religiosa di ogni popolo» (*Omelia nella Celebrazione Eucaristica per l'Inizio del Ministero Petriniano*, 18 maggio 2025). Non la prepotenza di Babele, ma la pace di Pentecoste rende possibile una tale comunione tra tutti i popoli. Ogni cultura avvera dunque la propria più alta sapienza quando cerca la pace e il bene di tutti, testimoniando il senso autentico della nostra umanità.

Chi opera nel campo dell'educazione sa che solo la verità ci fa liberi. Chi insegna e chi fa ricerca sa che l'errore ci rende schiavi dell'ignoranza e della superstizione. Ogni volta che avvertiamo ostacoli alla nostra missione, ricordiamoci che c'è una sola terra per tutti, e una sola, comune natura umana. L'essere umano non può essere compreso separando ciò che appartiene a un insieme: corpo e anima, vita personale e relazioni, il nostro rapporto con gli altri e con l'ambiente. Tutto fa parte dell'unità della nostra esistenza. Perciò coltivare la terra implica coltivare l'umanità che la abita. L'educazione e la scienza sono chiamate a questo compito. Infatti, come insegna l'etimologia del termine, ogni cultura è coltivazione. Rinnovo quindi l'appello dei miei Predecessori a prenderci cura della persona umana e del creato insieme: Papa Benedetto XVI ha parlato della necessità di un'ecologia della persona umana, mentre Papa Francesco ha sviluppato la prospettiva dell'ecologia integrale (cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso al Parlamento federale*, 22 settembre 2011; FRANCESCO, Lett. enc. *Laudato si'*, 137-162).

La pietra di paragone, che permette di valutare questo nostro impegno, è la cura che abbiamo per i più piccoli e per i poveri: bambini nel grembo materno e nei vari teatri di guerra, persone con disabilità fisiche e intellettuali, anziani, migranti e rifugiati, e tutti coloro che la superbia esclude come non produttivi. Sono loro il banco di prova delle nostre affermazioni sul rispetto della dignità umana, la cui tutela e promozione si estendono anche al creato. All'opposto sta una volontà di sfruttamento e di rapina, che mira a spremere quanto più possibile da ogni essere vivente, consumando senza custodire e distruggendo senza coltivare. Dunque, l'attuale crisi ecologica è una crisi antropologica; inoltre, la Chiesa è convinta che ogni cultura rechi in sé una saggezza, che matura in un ecosistema dei popoli. Sì, *habitat* della persona umana è infatti la so-

cietà: non un ambiente meramente fisico, come il deserto o l'oceano per gli animali, ma un ambiente morale e relazionale. Nella pace sociale, i popoli prosperano secondo giustizia.

[*In francese*]

Di conseguenza, l'UNESCO trova qui la sintesi dei suoi alti compiti educativi e scientifici: nel lavoro paziente di costruzione della pace. Rispetto alle molte e complesse urgenze del nostro tempo, il mondo guarda alle istituzioni internazionali con sentimenti contrastanti. Da una parte, esse sono chiamate a rispondere a sfide che nessuno Stato può affrontare da solo. Dall'altra, le medesime istituzioni sperimentano una crisi di efficienza, specie quando il dialogo viene giudicato un freno all'azione anziché una risorsa per la pace, come una forma d'ipocrisia anziché un'opportunità per cercare insieme il bene. Davanti a queste derive, occorre promuovere una virtù che appare oggi tanto rara quanto desiderata: la fiducia; fiducia che le differenze non costituiscano necessariamente una minaccia; fiducia che il confronto sincero possa generare un bene maggiore di quello che ognuno potrebbe costruire da sé. La Santa Sede desidera infondere questa fiducia nell'UNESCO, come nelle altre Organizzazioni internazionali, consapevole che ogni popolo possiede una ricchezza da condividere lungo la ricerca di quell'autentico progresso, che unicamente la pace può garantire. Non si tratta di predicare un ottimismo ingenuo, che ignori le difficoltà, bensì di perseverare nella speranza che il bene è sempre possibile. Ogni figlio che nasce porta con sé una speranza. Ogni uomo e donna che dedica la propria vita alla ricerca della verità compie un atto di speranza. L'UNESCO testimoni dunque questa speranza favorendo l'intesa tra le Nazioni, mediante il dialogo tra le rispettive culture. Crediamo, infatti, che l'educazione sia lo strumento per superare reciproche paure e che la scienza possa servire la vita di ogni essere umano, seminando nel presente il buon raccolto del futuro. Questa

Consideriamo questa Organizzazione

un interlocutore privilegiato al servizio del bene

comune, che è la «forma sociale della dignità»

che tutti condividiamo in modo originario e uguale

fiducia alimenta la nostra speranza nella carità, cioè nel servizio per il bene del prossimo: dedicandoci tutti con coerenza alla nostra magnifica umanità potrà finalmente fiorire la pace.

Nel collaborare a quest'opera, le tradizioni religiose svolgono un ruolo culturalmente necessario e insostituibile, e le religioni esprimono le nostre domande sull'origine della vita e sulla sua fine, elaborando il senso primo e ultimo dell'esistenza, che si riflette nelle scelte quotidiane. Infatti, quando gli uomini e le donne di buona volontà orientano le loro azioni verso Dio, il pluralismo delle culture non si disperde nel disordine di Babele. L'umanità si ritrova invece in una ricerca comune di senso, orientata verso un destino che non è la morte. Noi non siamo in cammino verso il nulla. Ecco perché l'anima umana, nel suo rapporto con Dio, avverte ancora più intensamente la chiamata a coltivare la pace attraverso un'alleanza tra popoli che si riconoscono come figli dello stesso Padre e come fratelli e sorelle tra di loro.

Auspicio perciò che il nostro incontro rafforzi l'impegno di ciascuno a lavorare instancabilmente, affinché la consapevolezza di appartenere a un'unica umanità si faccia più viva, operosa e retta. Desidero a riguardo esprimere un sincero ringraziamento a tutto il personale dell'UNESCO, che svolge con competenza e dedizione questa missione così alta: edificare la pace coltivando ogni scienza e arte dell'umanità.

Affido queste parole a tutti voi, ai Popoli che rappresentate e, in modo particolare, ai giovani. Sono proprio le nuove generazioni, infatti, a osservare con più attenzione il nostro operato. Mentre sosteniamo i loro desideri di giustizia, con gratitudine e stima invoco su tutti voi e sulle vostre Nazioni l'abbondanza delle benedizioni di Dio, Creatore onnipotente e misericordioso. Grazie.

Un impegno prezioso in favore della cooperazione

«Grato per il benvenuto ricevuto, è mia speranza che, con l'aiuto di Dio, l'Unesco continui la sua preziosa promozione della cooperazione internazionale nei campi dell'educazione, della scienza e della cultura». È il messaggio lasciato da Leone XIV sul Libro d'oro dell'Unesco a Parigi.

Nel primo pomeriggio di ieri, venerdì 25 settembre, dopo il pranzo in privato presso la nunziatura apostolica, il Pontefice ha raggiunto in auto la sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Al suo arrivo al *Pavillon d'Honneur* è stato accolto dal direttore generale dell'Unesco, Khaled Ahmed El-Enany Ali Ezz, e dall'Osservatore permanente della Santa Sede presso la medesima istituzione, monsignor Roberto Campisi. Successivamente, nella *Hall Ségur*, ha salutato i presidenti

della Conferenza generale e del Consiglio esecutivo, la vicedirettrice generale, e la direttrice generale aggiunta incaricata della priorità Africa.

Quindi, nella Biblioteca, ha avuto luogo un incontro bilaterale tra il direttore generale e il Papa, alla presenza della vicedirettrice generale, dei direttori generali aggiunti, del seguito papale e dell'Osservatore permanente. Dopo la firma sul Libro d'oro, è seguito lo scambio dei doni: il Pontefice ha lasciato all'Unesco il volume «*Basilica Sancti Petri views, vedute, Ansichten, vues, vistas*», che raccoglie studi e documenti per la storia del Palazzo Apostolico Vaticano pubblicati a cura della Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e documenti, Tavole, Vol. III).

Il viaggio di Leone XIV in Francia - Parigi

LA CRONACA

Nella pietra risorta dal fuoco

Dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

C'è una vertiginosa sacralità nel modo in cui Leone XIV varca la soglia della cattedrale di Notre-Dame, prima volta di un Pontefice dopo l'apocalisse di fuoco che fu l'incendio del 2019. In questa selva di pietra risorta, da cui spuntano ancora gru e impalcature, e di moderni marchingegni illuminotecnici che hanno preso il posto dell'aura un po' magica e al contempo lugubre tipica dell'architettura gotica, il Papa è giunto nel pomeriggio di ieri, venerdì 25 settembre, terza tappa del primo giorno di viaggio in Francia.

Una Francia che nelle vie e nei viali lungo la Senna, completamente interdetti al traffico e affollati da circa 300 mila persone, si dimostra accogliente e credente, festante e orante, con le campane suonate a festa durante tutto il passaggio del Pontefice in papamobile.



Non una parata, tuttavia, l'arrivo e l'ingresso di Leone XIV tra guglie, navate, rosioni e vetrate colorate, cuore della spiritualità dei parigini; bensì un momento di preghiera, dove a dettare il ritmo sono le oltre 7 mila canne dell'organo che col suo suono vibrante sovrasta cori, urla di «Viva il Papa», applausi, risate fragorose delle centinaia di suore dalle tonache di differente colore e dai veli quasi tutti bianchi che cercavano di attirare l'attenzione del Pontefice.

Consorelle più fortunate sono riuscite a stringergli la mano durante il passaggio sul sagrato, gremito da 8 mila persone. Sono in zona dal mattino – come raccontano – e hanno fatto ingresso da Boulevard Saint-Michel dopo l'apertura dei cancelli a mezzogiorno. Da allora, hanno atteso pazientemente, appoggiate alle barriere di sicurezza. Hanno pregato e puntato lo sguardo verso i maxischermi che proiettavano il discorso del Papa nella sede dell'Unesco e, successivamente, il passaggio dell'auto e il saluto ad alcuni bambini.

È metà pomeriggio ma il sole è ancora alto e il caldo ancora torrido a Parigi. Trenta gradi Celsius la temperatura registrata. A riparare dalla calura è la stessa basilica, con l'ombra gettata dalle inconfondibili torri di 69 metri (danneggiate ma fortunatamente risparmiate dall'incendio), scrigno di campane bour-

don e gallerie di gargoyle, quei demoni grotteschi grondaie per l'acqua piovana ma anche simbolo del male tenuto fuori dalle sacre mura.

Poi il «manoscritto di pietra», secondo la definizione di Victor Hugo, scolpito sulla facciata orientale con i tre portali: il Portale del Giudizio universale, della Vergine e di Sant'Anna e gli scalpellini con le storie di santi e sovrani, di draghi e chimere.

Come l'8 dicembre 2024 alla riapertura, gli occhi del mondo sono tornati sulla «Nostra Signora». Solo che oggi c'è il Papa insieme ai vescovi della Francia e a tutto il clero parigino; non una cerimonia ma la celebrazione dei Vespri solenni con le salmodie intonate da un coro di voci bianche in vesti blu e dal popolo di fedeli, piccola goccia in un mare di laicità.

Al fianco di Leone XIV c'è l'arcivescovo Laurent Ulrich, metropolita di Parigi.

All'ingresso della cattedrale, l'accoglienza è da parte del rettore arciprete, monsignor Olivier Ribadeau-Dumas che porge la croce e l'acqua benedetta per l'aspirazione.

Nella cappella del Santissimo Sacramento il Papa si inginocchia per un breve momento di raccoglimento. Successivamente, si reca nella cappella dove è custodita la Corona di spine di Cristo, venerata come quella originale imposta a Gesù durante la Passione, simbolo dal valore storico, spirituale e culturale immenso. Leone XIV la bacia, prima che venga riposta nel reliquiario a forma di sole.

Indossati i paramenti, il Papa raggiunge l'altare. Inizia la liturgia: i riti, i canti, gli inni, le letture. Infine l'omelia del Successore di Pietro che, al termine, si dirige verso un gruppo di malati in sedia a rotelle per una benedizione. Infine una nuova uscita all'esterno della cattedrale per un saluto da un soppalco adornato di fiori e il canto del *Salve Regina*, davanti alla statua della Madonna, intonato ad una sola voce.

VESPRI A NOTRE-DAME



Qui batte il cuore di un popolo

La corale partecipazione alla ricostruzione e lo splendore del risultato rivelano che ci troviamo al centro vitale di una civiltà

Lasciata la sede dell'Unesco, nel tardo pomeriggio di ieri, venerdì 25 settembre, Leone XIV ha raggiunto in papamobile la cattedrale di Notre-Dame de Paris, riaperta al culto due anni fa, dopo un grave incendio divampato nel 2019. Nella Chiesa madre dell'arcidiocesi parigina, il Pontefice ha presieduto i Vespri con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, le consacrate e i seminaristi, pronunciando l'omelia che diamo in una traduzione dal francese.

Cari fratelli e sorelle,

la preghiera della sera ci ha raccolti nel luogo che da secoli, più di ogni altro, invita Parigi a levare lo sguardo al cielo. Sono passati sette anni da quando il mondo intero, col fiato sospeso, ha osservato la cattedrale avvolta da un incendio spaventoso. Anche allora abbiamo sollevato lo sguardo, sconcertati, riconoscendo l'umana insufficienza di fronte all'imponderabile. Quel dolore non fu dei soli cattolici, né dei soli credenti. Ci accorgemmo, in quell'ora drammatica, che Notre-Dame è più di un monumento. La corale partecipazione alla ricostruzione e ora lo splendore del ri-

sultato rivelano che qui batte il cuore di un popolo, che ci troviamo al centro vitale di una civiltà, che si abbracciano passato e futuro, che si incontrano cielo e terra.

Ho desiderato incontrarvi in questo luogo-simbolo della Chiesa in Francia. È stata per me una gioia varcarne la soglia, poco fa, come avviene ogni giorno a migliaia di fratelli e sorelle che giungono qui da tutto il mondo. Il semplice fatto di entrare, ci pone di fronte a una bellezza che parla al nostro cuore inquieto e lo chiama alla pace. Nel restituire questo spazio all'intera umanità, è stato giustamente inteso quanto ogni visitatore possa lasciarsi rigenerare da ciò che vede, ascolta e prova. Le Istituzioni – pubbliche, ecclesiali e private – coinvolte nel restauro di Notre-Dame, col loro specifico contributo, hanno così concorso a riattivare i percorsi culturali, esistenziali e spirituali che la Cattedrale dischiude. In questo contesto, la Chiesa ha interpretato il proprio compito in termini non solo di conservazione, ma anche di creatività, facendo vivere la tradizione con l'auda-

cia di chi ha fede ed è rivolto alla Speranza. Di questo desidero ringraziare l'Arcivescovo, i suoi collaboratori e la comunità diocesana di Parigi, che hanno anche immaginato un percorso pastorale di primo annuncio e di iniziazione cristiana alla portata di tutti. Ne è segno il fonte battesimale, che si incontra all'ingresso come benedizione ed invito.

La ricostruzione della Cattedrale è stata l'occasione di un incontro che ha dilatato gli spazi dell'accoglienza e della partecipazione al di là dei confini dell'appartenenza ecclesiale. Cari vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate, seminaristi di Francia: lasciatevi ispirare da quanto è avvenuto qui! Anteponetevi a tutto l'*Evangelium gaudium*, ossia quella conversione missionaria che Papa Francesco ci ha testimoniato sin dalla sua prima Esortazione Apostolica.

Dalla Lettera ai Galati abbiamo ascoltato la ragione per cui non dobbiamo temere: «Dio mandò il suo Figlio» (Gal 4, 4). Lo mandò fra noi, in questo nostro mondo! Nel testo paulino il verbo descrive un avvenimento reale, storico, non circostanze ideali. I cristiani non rifuggono la complessità, perché Dio stesso li ha chiamati a seguire suo Figlio in un mondo già abitato, già in movimento, già segnato dalle miserie e dalla bontà degli esseri umani. Il cammino della Croce rivela, certo, le oscurità che attraversano il mondo, ma più radicalmente l'amore di Dio vittorioso della morte.

La pianta a croce della cattedrale, dove pietra e luce si fondono, evoca l'incontro tra la terra e il cielo. Essa raccoglie e ordina gli eventi della storia, intessuta di gioie e sofferenze umane. Le tiene insieme in una dinamica simbolica, che delle diverse espressioni fa una lingua viva, componendole in unità.

Cari amici, dall'Incarnazione – «Dio mandò il suo Figlio» – discende l'identità della Chiesa, chiamata ad essere sempre «in uscita». Come discepoli di Cristo, voi sapete bene che la comunità cristiana non si costi-

Un impegno prezioso in favore della cooperazione

CONTINUA DA PAGINA 3

Curato dal direttore dei Musei Vaticani, Barbara Jatta, ed edito dalla Biblioteca Apostolica Vaticana (Bav), il libro contiene le riproduzioni facsimilari di nove incisioni e di un disegno, databili dal XVI al XVIII secolo, raffiguranti la basilica di San Pietro e conservati presso la Bav. Le immagini ripercorrono la complessa evoluzione del tempio e dello spazio circostante, dalle prime elaborazioni della stagione rinascimentale fino alla definizione settecentesca del suo assetto architettonico e urbano.

Dal canto suo, il direttore generale dell'Unesco ha donato al Papa il *Libro della Pace*, che raccoglie messaggi di pace da rappresentanti degli Stati membri e dei dipendenti dell'Organizzazione. Un'opera, ha spiegato, che «è ben più di un semplice regalo» perché «contiene le convinzioni e le speranze dell'intera famiglia del-

l'Unesco», come anche la «comune aspirazione a un'umanità più pacifica e più solidale».

Successivamente, il Pontefice ha salutato i membri della Missione permanente, per poi recarsi per una breve visita in piazza della Tolleranza, spazio significativo dedicato alla pace, al dialogo interculturale e alla convivenza pacifica tra i popoli. Qui, insieme al direttore generale, ha innaffiato un albero di ulivo, simbolo di riconciliazione.

Poi, Leone XIV ha raggiunto la Sala I, attraversando la *Salle des pas perdus*, dove, per l'occasione, erano state esposte opere d'arte rappresentative dei gruppi regionali dell'Unesco. Ad ascoltare il messaggio del Papa erano i rappresentanti degli Stati membri e delle organizzazioni internazionali, del mondo accademico e della società civile che hanno atteso l'arrivo del Pontefice guardando una serie di filmati ripercorrenti, tra gli altri temi, la visita di Giovanni Paolo II nel 1980.

tuisce come enclave in cui ritirarsi per difendersi dal proprio tempo. Si offre, al contrario, come le antiche cattedrali, quale spazio di accoglienza, di rispetto, di rivelazione e di senso per tutti. Qui sta la forza di una Chiesa viva: accogliere la periferia che si trova già nel suo cuore, il lontano che in realtà è già vicino, l'estraneo nel quale Cristo già sta bussando alla porta.

Se Notre-Dame è il segno di tale incontro nel centro di Parigi, a maggior ragione le altre città e regioni di Francia, anche le più periferiche e rurali, saranno trasfigurate da una presenza missionaria semplice e benevola, che aiuti anche la composizione delle differenze culturali e la guarigione delle ferite presenti nelle nostre società. Dalle coste del nord fino al Mediterraneo, dalle aree interne ai dipartimenti d'oltremare, siate una Chiesa viva, multiforme e vicina. La povertà di mezzi non impedisce la missione, poiché è la grazia di Dio a facilitare la libertà interiore e la sobrietà della vita, così da riflettere uno stile evangelico. In tutto ciò, valorizzate con fiducia la presenza missionaria dei fedeli laici, che sono l'avamposto vivente della Chiesa nei crocevia del mondo quotidiano.

D'altro canto, fratelli e sorelle, non dobbiamo dimenticare che la finalità per cui questo Tempio, come ogni altra chiesa, è stato innalzato è la preghiera e la lode di Dio. Esso è il luogo dove la Comunità cristiana celebra la forma più alta di preghiera e di lode, rinnovando nell'Eucaristia il Sacrificio redentore di Cristo. La Cattedrale non è un involucro di pietra da ammirare: vive nel mistero sacro che vi si celebra. Svuotata dell'azione liturgica, perderebbe la sua anima. Qui, in Notre-Dame, questa verità è posta in evidenza dalla collocazione dell'altare al centro dello spazio: la comunità che loda il Signore sta, così, al cuore dell'edificio, e i visitatori, anche durante le celebrazioni, le camminano intorno e osservano. La Chiesa vi appare per ciò che è: un organismo vivo, una comunità credente che raccoglie nella lode quanto la cultura e la Tradizione le consegnano, un corpo che, proprio celebrando, narra a chiunque la ragione per cui esiste.

Oggi più che mai facciamo i conti

con un tempo che appare senza pienezza, senza profondità, senza promesse. La nobile semplicità del canto, della parola, del gesto liturgico possono rappresentare per molti uno squarcio, un'oasi di pace in una società iperconnessa e rumorosa, dove si può sperimentare la presenza dell'Autore del più grande amore: «Quando venne la pienezza del tempo. Dio mandò il suo Figlio» (*Gal* 4, 4). La celebrazione dell'anno liturgico, della domenica e delle feste ci rendono anche contemporanei di Cristo, attenti ai diversi momenti della sua vita tutta donata al Padre per il mondo. Così, diventiamo anche più sensibili e aperti ai segni dei tempi. L'ascolto comunitario delle Scritture e la preghiera ci abilitano, in effetti, a vedere le vicende storiche sotto la luce di Dio, rendendoci più consapevoli delle nostre responsabilità, a smascherare i rapporti di potere ingiusti e a custodi-



re i germogli di giustizia e di pace. È la speranza, allora, a muoverci e non la rassegnazione. Ed è da lì che sorgono legami di maggiore fraternità, reti di solidarietà, frutto della comunione all'unico Sacrificio di Cristo.

A voi che celebrate quotidianamente l'Eucaristia, chiedo di avere cura che le celebrazioni liturgiche siano sempre vissute con dignità e decoro, anche laddove si radunano comunità più piccole. Siate eredi consapevoli dei Padri e dei Santi della Chiesa che lungo tutti i secoli ci hanno trasmesso il significato profondo e la bellezza della liturgia, testimoniando sempre una grande umiltà davanti al

Mistero celebrato. Il Concilio Vaticano II, la cui ricchezza deve molto alla Francia, ha raccolto e approfondito in maniera eminente tale eredità, riconoscendone la centralità nella vita ecclesiale (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10). Vi esorto, pertanto, tutti, vescovi, presbiteri, diaconi, persone consacrate, a coltivare un autentico amore per la liturgia e ad essere testimoni e servitori della vocazione profetica, sacerdotale e regale dell'intero popolo di Dio.

La liturgia rimane in questo uno specchio della vita. La gioia eucaristica si afferma e si diffonde dove l'armonia è ritrovata, dove la dignità rinasce, dove l'autorità si fa servizio, dove la libertà si rimette in cammino. È il dono più grande che possiamo condividere. Mettete dunque al di sopra delle vostre personali sensibilità la comunione col successore di Pietro e con la Chiesa, per coltivare l'unità del popolo di Dio. Insieme, saremo la

profezia che un mondo riconciliato è possibile.

Cari vescovi, presbiteri, seminaristi e consacrati, che siete stati chiamati a seguire Cristo; vi ringrazio per la vostra risposta e fedeltà al Signore. Non trascurate mai quell'amicizia voluta dal Signore che va coltivata nella preghiera personale, fondamento essenziale di ogni vocazione. Come diceva Madeleine Delbrêl: «Senza la preghiera, non ameremmo il Dio dell'amore. Potremmo essere suoi servi, suoi combattenti, o addirittura suoi discepoli; ma non saremmo né i figli amorevoli del nostro Padre, né gli amici [...] di Gesù Cristo» (*Notre vie*, tome XV des Œuvres complètes, Nouvelle cité, 2017, p. 41). Custodite

perciò la vostra vita interiore con il Signore alla scuola dei tanti santi che vi hanno preceduti, attingendo sempre alla fonte dell'amore infinito di Dio nell'orazione silenziosa. La vostra missione parte innanzitutto da questo rapporto intimo con il Signore, che vi aspetta lì.

Nel cuore della città, la Cattedrale aperta è il segno di una comunità che dà lode al Signore e che vive l'ospitalità non come gesto occasionale, ma come la forma stessa della propria esistenza, in modo che tutti possano sentirsi a casa, senza più essere oppressi né emarginati in un mondo che cambia. «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, [...] perché ricevessimo l'adozione a figli» (*Gal* 4, 4-5). E «se figlio, sei anche erede» (*Gal* 4, 7). Eredi per grazia, fratelli e sorelle qui convocati, tocca ora a ciascuno di voi, a questa assemblea orante e viva, farsi carne e voce di questa promessa. Voi, pastori e consacrati di Francia, siete chiamati a essere i primi custodi di questa casa aperta, pietre vive di una Chiesa che spera e non teme il futuro. Questa cattedrale è rinata perché voi possiate rinasce con essa in uno slancio di santità e di missione quotidiana. Siate, in mezzo al vostro popolo, l'espressione limpida della divina maternità della Chiesa che, testimoniando l'amore di Dio, ricomponendo e guarisce la famiglia umana.

Alziamo lo sguardo verso la statua trecentesca della Vergine col Bambino, che l'incendio non ha potuto toccare e che oggi brilla nuovamente davanti a noi. Maria, che ha custodito il Verbo nel suo grembo, custodisca la vostra fedeltà e sia la stella che guida la missione della Chiesa in Francia. Santa Maria, Nostra Signora di Parigi e Madre della Chiesa, prega per il popolo francese, sostieni i suoi pastori e cammina sempre al nostro fianco.

VEGLIA ALLO STADE DE FRANCE

Il dialogo del Papa con i giovani

Nel mondo digitale senza sminuire la nostra umanità

Ieri sera, venerdì 25 settembre, Leone XIV ha concluso la sua prima giornata del viaggio apostolico in Francia presiedendo nello Stade de France a Saint Denis la veglia di preghiera con i giovani, rispondendo alle domande di due di loro. Di seguito pubblichiamo in una traduzione dal francese il dialogo del Papa con le nuove generazioni.

Domanda di Chloé - Santo Padre, La ringraziamo per la Sua presenza tra noi questa sera e per questo momento di dialogo che ci offre. Mi chiamo Chloé, ho 25 anni e sto completando gli studi in farmacologia. Sono impegnata in un gruppo di giovani cattolici dei quartieri popolari dell'Île-de-France: La Cité Céleste. Organizziamo in particolare eventi occasionali come notti di adorazione e di lode, che riuniscono numerosi giovani del quartiere desiderosi di vivere e condividere ampiamente la loro fede. Sono impegnata anche nella mia parrocchia, in particolare con i giovani delle scuole superiori. Attraverso questi diversi impegni, mi sta a cuore mettere la mia energia e le mie competenze al servizio degli altri, creando un legame tra la fede, i giovani e le realtà vissute quotidianamente nei nostri quartieri. Come dice san Paolo, «per noi, vivere è Cristo». Tuttavia, la società in cui viviamo si fonda su altri principi e a volte sembra addirittura estranea alla questione di Dio. Desideriamo annunciare Cristo a chi ci circonda con forza e perseveranza, ma anche, naturalmente, con rispetto e delicatezza nei

In questa dinamica spirituale siamo coinvolti tutti noi, anche oggi: è vero, come tu hai detto, che la società in cui viviamo sembra essere indifferente a Dio. Ma il Signore non è indifferente verso di noi! Ecco ciò che conta e ci dà sempre speranza. Che molti siano estranei alla questione di Dio è, in effetti, un problema; ma lo è altrettanto che molti siano estranei alla questione dell'uomo. Quante persone purtroppo si disinteressano del prossimo, vivendo in modo egoistico, oppure offendono i poveri, sprecando beni in cose vane. Quanti scartano l'innocente e il malato, pensando che ciascuno valga per ciò che produce. Penso in particolare al tuo impegno nei quartieri popolari dell'Île-de-France con «La Cité Céleste»: è lì, nella concretezza della vita quotidiana, e talvolta delle difficoltà, che la tua fede diventa una testimonianza vibrante di speranza.

È l'uomo che si perde, dicendo che Dio è morto: se Dio non è con lui, l'uomo non ha più salvezza e smarrisce il senso dell'esistenza, che si riduce a un vicolo cieco o al nulla. Sperimenta invece l'esatto contrario chi dice: «per me, vivere è Cristo». In Cristo, infatti, noi sappiamo che Dio non è mai indifferente all'uomo! Mediante Gesù, crocifisso e risorto, Egli dà la sua stessa vita, af-



confronti di coloro che incontriamo. Come possiamo coniugare la forza del nostro slancio missionario con l'autenticità di una vita fraterna con coloro che non condividono la nostra fede?

Cari amici, la prima cosa che vorrei dirvi è molto semplice: grazie! Grazie a Dio, grazie a voi! Grazie per il vostro coraggio, grazie per la vostra presenza, grazie per la vostra fede. Voi siete i santi di Francia!

E grazie Chloé per la tua domanda. La frase di San Paolo che hai citato, non è una semplice affermazione. È una vera e propria sintesi della sua vita. In poche ma decisive parole egli pronuncia una preghiera di lode, un atto di fede e indica un cammino di santità fino al martirio. «Per me, vivere è Cristo» (cfr. *Fil* 1, 21): mentre ripetiamo questa dichiarazione d'amore, cerchiamo di condividere l'esperienza dell'Apostolo. Egli, infatti, ci testimonia che Dio non è mai estraneo alla sua vita, ma anzi gli si fa incontro: lo chiama a sé, lo trasforma interiormente, lo invita nel mondo.

finché noi viviamo. Ecco allora il modo di annunciare Cristo che unisce coraggio e rispetto: annunciarlo come Vangelo di salvezza, come parola di verità e di vita. Questo Vangelo è buona notizia per tutti, annuncio liberante e regola di vita nuova.

Il Vangelo di Gesù, infatti, non porta al conflitto, ma invita sempre al perdono: mentre illumina il dramma della storia, ci educa alla cura fraterna. L'incontro con Cristo apre al dialogo e prepara alla pace, perché offre a ogni uomo e ogni donna la promessa più grande, che compie ogni desiderio: la promessa della vita eterna.

Cara Chloé, cari giovani, l'esperienza religiosa di ogni persona esprime questa ricerca di senso che ispira l'anima umana. In Gesù, il Redentore del mondo, Dio si fa trovare parlando «agli uomini come ad amici» (Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2): Egli è la fonte d'acqua viva, la luce

Il saluto dell'arcivescovo Laurent Ulrich

In comunione

«Lei ha appena pregato davanti al Santissimo Sacramento, ha potuto venerare la Santa Corona di spine, di cui la storia ha voluto che il nostro Paese fosse il custode e questa cattedrale la servitrice. Lei viene come un pellegrino tra tutti questi visitatori». È quanto ha affermato l'arcivescovo metropolita di Parigi, Laurent Ulrich, nel dare il benvenuto, venerdì pomeriggio, 25 settembre, a Leone XIV che ha presieduto la recita dei vespri nella cattedrale di Notre-Dame.

Questo momento di preghiera serale — ha ricordato il presule — è stato un desiderio espresso dal Pontefice, ed è un'occasione «per incontrare i sacerdoti e i diaconi, le mogli dei diaconi, i religiosi e le religiose, le vergini consacrate e le altre persone consacrate, i seminaristi

e quanti hanno appena iniziato l'anno di formazione spirituale — l'anno propedeutico — con i loro formatori. Si tratta di circa quarantacinquemila persone in Francia; ovviamente — ha puntualizzato monsignor Ulrich — non sono tutti qui! Altri la incontreranno a Lourdes e a Metz, domenica e lunedì. Ma sono tutti in comunione. Portano il peso della giornata dedicando le proprie forze al servizio dell'annuncio del Vangelo, si prodigano per le comunità che il Signore riunisce, cercano di raggiungere quanti sono in cammino verso il Signore, pregano per tutti. Sanno — ha concluso — che il mondo è, sempre, paradossale, fingendo di non essere interessato e tuttavia assetato di parole vere, di amore fraterno e della pace che viene da Dio».

Il viaggio di Leone XIV in Francia - Parigi

LA CRONACA



Fuochi d'artificio e preghiera nella notte degli ottantamila

Dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

Fuochi d'artificio così potenti da rischiare il cielo notturno di Parigi. Mani e piedi che battono a tamburo sugli spalti. Braccia alzate, occhi chiusi, torce dei telefonini accese attraverso l'app Wepix che gli animatori hanno chiesto di scaricare a inizio incontro. Poi droni, fari, barche a vela, bighe, cavalli che corrono sul tappeto di velluto, ragazzi e ragazze vestiti da santi francesi che corrono pure loro. È una veglia? Forse. Uno spettacolo? Può darsi, visto che il libretto parla di prologo, atti, messa in scena. È certamente un momento di forte intensità quello che ha concluso ieri sera, venerdì 25 settembre, la prima giornata del viaggio francese di Leone XIV: l'incontro con 80.000 giovani dai 17 ai 35 anni allo Stade de France, alla periferia di Saint-Denis.

Una zona ai margini di Parigi in preda a una forte emergenza abitativa e al tasso elevato di disoccupazione, con il 36 per cento dei residenti al di sotto della soglia di povertà. Problemi che però almeno per una sera, anzi, una giornata – visto che alcuni di questi ragazzi erano allo Stadio dal mattino – vanno perdendosi dietro al fumo dei giochi pirotecnici, alle *vibes* regolate dalle band catto-rock sul palco, alla polvere sollevata dalle centinaia di comparse a cavallo a rappresentare le quadrighe romane, gli unni, la cavalleria di Giovanna d'Arco.

Soprattutto ogni cosa va perdendosi dietro alla generale esaltazione di avere il Pontefice, finalmente, lì a un palmo dal naso. Che passa con la papamobile, col sottofondo di archi e violoncelli e di gridate "Léon, Léon", ed entra proprio nella inquadratura del tuo smartphone.

Quando era giunto l'ultimo Pontefice a Parigi, molti di questi ragazzi non erano neppure nati. Oggi si sono incamminati da campagne e sobborghi, si sono organizzati tra parrocchie e movimenti per essere presenti alla serata finanziata da sponsor locali e ideata da un gruppo di 25 persone in collaborazione con la diocesi di Saint-Denis e il suo vescovo Étienne Guillet (uno dei più giovani di Francia), che fa gli onori di casa e accoglie il Papa

con un saluto. Sono liceali, studenti, professionisti, single, sposi. Cantano tutti dagli spalti pieni fino all'ultimo sedile; cantano le canzoni afro così come le litanie. Ballano, pure, in attesa dell'arrivo di Leone XIV sul palco sormontato da un monitor gigante che riproduce un rosone simile a quello di Notre-Dame. Poi, a un certo punto fanno silenzio e pregano. Pregano quando sfilano gli stendardi dei santuari (da Lourdes e La Salette, a Pellevoisin, L'Île-Bouchard, Mont-Saint-Michel), pregano all'ingresso dei catecumeni accompagnati dall'orchestra che intona *Céleste Jérusalem* o mentre canta una ragazza libanese, Elena Al Amil, residente in Francia ma proveniente da uno dei villaggi del sud del Paese dei Cedri alla frontiera con Israele. Pregano quando appaiono i coetanei vestiti da Maria Maddalena, Giovanni Eudes, Blandina, Charles de Foucauld, Luigi e Zélie Martin.

È difficile stare dietro alla regia di questa veglia che alterna canti e parole, manifestazioni artistiche a processioni religiose. Come quella conclusiva con la reliquia della Sacra Tunica di Argenteuil, venerata fin dal Medioevo come la tunica senza cuciture di Cristo che i soldati si divisero a sorte ai piedi della croce. È stata scelta per la veglia come segno dell'unità della Chiesa (una tunica non strappata) e dell'amore donato. Viene venerata anche stasera a conclusione dell'appuntamento.

Difficile stare dietro a tutto. Ci si può solo lasciare andare e partecipare all'entusiasmo di tutti questi giovani francesi alla ricerca della felicità e alla scoperta della santità, incoraggiati ora dalle parole chiare del pastore della Chiesa universale: «La Francia ha bisogno di voi». Lui indica la strada. Lo fa anche fisicamente ponendosi sopra la pedana nel canale centrale dello Stade de France. Un momento simbolico, fotogramma conclusivo di un evento dai mille risvolti.

VEGLIA ALLO STADE DE FRANCE

La meditazione del Pontefice

Non basta evitare il male bisogna scegliere il bene

Per fare la scelta buona, ricordate questo: il bene dà la vita non la toglie mai; si prende cura, non prende per sé

Pubblichiamo in una traduzione dal francese il testo della meditazione pronunciata da Leone XIV ieri sera, venerdì 25 settembre, durante la veglia di preghiera con i giovani presieduta allo Stade de France, presso Saint-Denis, a conclusione della prima giornata del viaggio apostolico in Francia.

Nella notte, la luce ci appare ancora più eclatante. È così, cari giovani, che abbiamo ascoltato insieme dalle parole di san Paolo. Vogliamo tenerle alte, come fiaccola che rischiarerà non solo la preghiera di ciascuno, ma tutta la storia della Chiesa. L'Apostolo osserva il suo tempo e accoglie l'ispirazione divina, cioè lo Spirito Santo, che apre sempre prospettive luminose di futuro. Sì, Dio è Signore della storia e, qualsiasi cosa avvenga, la conduce verso la salvezza: in Cristo ogni male ha una fine, proprio perché la fine diventa inizio di vita nuova ed eterna.

Carissimi, per illuminare la nostra epoca e trasformare il presente alla luce dello Spirito, ricordiamoci anzitutto che anche noi, come Timoteo, siamo uomini e donne di Dio. Questa espressione – di Dio – scelta da san Paolo, significa un legame, non un possesso. Chi vive con Dio è libero: libero da tutto ciò che oscura la vita, rendendola vuota e senza senso. Giovani di Francia, portate nel vostro cuore un immenso desiderio di libertà, parola che risuona con forza nella vostra cultura. Qual è dunque la fonte della vera libertà? Gesù ce lo indica chiaramente quando ci dice che è la verità che ci renderà liberi (cfr. *Gv* 8, 32); e che la Verità è Lui stesso (cfr. *Gv* 14, 6). Ecco, quindi, la

combatti.

L'Apostolo scrive a Timoteo: anzitutto, «evita queste cose», cioè orgoglio, vanità, violenza, avidità (cfr. *1 Tim* 6, 4-10). Sono tutti sentimenti che ci afferrano e possiedono. L'e-

bene dà la vita, non la toglie mai; il bene si prende cura, non prende per sé. Il bene non è un bel concetto, ma il volto raggiante dell'amore: è Dio in persona! Le virtù che san Paolo ci indica come riflessi della sua bontà



goismo che li caratterizza nasconde una spaventosa solitudine. Per gustare la vicinanza di Dio e la fraternità umana occorre dunque respingere quella bramosia che consuma le relazioni senza donare, che si riempie di cose senza nutrirci. Un tale stile di vita spinge ad avere tutto, ma a non essere nessuno; a ricevere una quantità di *like*, ma restando soli con sé stessi.

Quando decidiamo di non seguire questo stile, allora iniziamo a tendere «alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza» (v. 11). Sì, chi vive con Dio tende verso il meglio: è in allenamento costante. Il suo desiderio cerca la virtù, cioè la forza che lo rende buono e vero. Cari amici, la dinamica che caratterizza l'esistenza cristiana porta un nome preciso: si chiama *cammino di santità*. È il cammino che il Signore apre davanti a ciascuno di noi, accompagnandoci lungo la via. E quanti figli e figlie di questa amata terra di Francia si sono lasciati condurre su questa via! Pensiamo, ad esempio, al beato Marcel Callo, un giovane francese, scout e operaio che nell'oscurità del campo di concentramento non ha mai smesso di tendere al bene, rimanendo interiormente libero.

Man mano che avanziamo in questo cammino di santità, diventa chiaro che non basta evitare il male: bisogna scegliere il bene. Non si tratta di un principio astratto, né di un'affermazione ovvia: scegliere il bene è l'azione propria della libertà, compiendo la quale essa stessa si avvera, si corregge e matura. Per fare la scelta buona, ricordate questo criterio: il

sono queste: la giustizia verso l'umanità; la pietà e la fede verso Dio; la carità con tutti; la pazienza verso chi ci fa soffrire; la mitezza che contraddistingue chi cerca la pace con animo puro. I principi di uguaglianza e fratellanza che ispirano la vostra società trovano qui il loro fondamento: più che semplici prescrizioni legali, sono le scelte radicali e coraggiose di un cuore libero. Fare nostre queste qualità non è solo un impegno etico: è la scelta di diventare uomini e donne autentici, liberi da compromessi.

A questo proposito, l'Apostolo ci consegna un terzo verbo: *combattere*. Infatti, *evitare* il male e *tendere* al bene implica *combattere*. Combattere, sì, come fece San Paolo, rappresentato spesso con una spada nelle mani, segno della Parola di Dio, «spada dello Spirito» (*Ef* 6, 17). Questo verbo risuona con forza qui in Francia, terra di Santa Giovanna d'Arco, una giovane che ha saputo combattere con audacia. Ma attenzione, il verbo come anche l'immagine ci sono ormai chiari: la lotta alla quale siamo chiamati è quella della fede, cioè l'impegno a vivere secondo il Vangelo, come discepoli di Gesù, il Figlio di Dio che fa di noi tutti fratelli e sorelle. È nel suo nome che abbiamo la forza dei giusti, per resistere alla tentazione. E nel suo nome che abbiamo la perseveranza dei miti, per dedicarci al bene. Il nostro combattere non è una lotta contro gli altri, non ricorre alle armi della violenza, del disprezzo o dell'oppressione. La nostra unica arma è quella dell'amore che si dona. Sappiamo, purtroppo, che ci sono forze contrarie al nostro legame con Dio, potenze che mirano a dividere persone e popoli, contrapponendoli tra loro. Questi mali hanno non solamente un volto violento, ma talvolta anche un'apparenza insidiosa, perché promettono proprio quello che ci tolgono, ossia la felicità. Quando ci sentiamo av-



fonte della vera libertà: il rapporto vivente con Gesù.

La compagnia del Signore, infatti, dà *saggezza* ai nostri progetti e *bellezza* ai desideri che portiamo nel cuore. Dio attraversa come luce la nostra anima, chiamandoci a un rinnovamento permanente, a una conversione che dona pieno senso all'esistenza, perché ci fa attori di una storia che passa dalla confusione alla ricerca della verità, dall'indifferenza all'impegno per la giustizia. San Paolo lo dice con tre verbi, che fanno appello alla nostra libertà: *evita, tendi,*





volti nella loro oscurità, però, la luce dello Spirito Santo ci illumina e ci conforta: stasera, dunque, scegliamo insieme le virtù che dobbiamo coltivare per seguire il Signore.

Non siamo soli in questo cammino di santità, perché lo percorriamo uniti a tutti i nostri fratelli e sorelle che ci circondano. Ne fate del resto esperienza questa sera e durante i grandi raduni come le Giornate Mondiali della Gioventù. Abbiamo inoltre come alleati i santi: sono amici che ci sostengono nella prova. Carissimi, quando le scelte della vita richiedono coraggio, sollecitate la loro intercessione e imitate il loro esempio: come abbiamo cantato nelle litanie, l'incoraggiamento dei santi ci assicura che non siamo mai soli nella preghiera, mai siamo soli nella Chiesa. Specialmente in questo tempo, chiediamo allora il loro aiuto per essere artigiani di pace: eterno desiderio di Dio e impegno costante dell'umanità! Stasera ho citato alcuni di loro. Chiediamo anche a Santa Teresa del Bambino Gesù di insegnarci la

sua "piccola via" dell'amore quotidiano, solido fondamento di ogni pace duratura.

Questa pace, il Signore la realizza nell'Alleanza che stringe con noi tutti per la mediazione di Gesù, il Cristo. Perciò, indicando il fondamento della nostra esperienza di fede, san Paolo parla non solo di quello che noi possiamo fare rispondendo a Dio, ma anche di ciò che Dio fa per noi. L'Apostolo lo riassume in un episodio: Gesù davanti a Pilato, la verità dell'amore davanti all'ipocrisia del potere. La «buona battaglia» coincide allora con la «bella testimonianza» (cfr. *1 Tm* 6, 12-13). Lo dimostra l'uso di un identico aggettivo: *kalos*, che qui significa *ben fatto*. L'opera ben fatta, quella che è buona, è la redenzione che Gesù compie per noi. Nel suo combattimento contro il peccato e la morte, la vittoria di Cristo ci libera tutti: da ogni male ci salva, a ogni bene ci invita.

In questa luce, guardiamo le due reliquie portate davanti a noi: la tunica e la croce. L'una è quel che a Cristo è stato tolto; l'altra quel che a Cristo è stato donato. In tal senso, sono entrambi segni della sua passione: Gesù è spogliato della sua tunica per rivestire noi con la veste bianca, lavata «nel sangue dell'Agnello» (*Ap* 7, 14). È così che la croce, da strumento di morte, diventa segno di speranza: insieme, perciò, la tunica e la croce rappresentano noi, noi Chiesa che nasce dalla vita di Dio donata al mondo. Cari giovani, per crescere in santità e cambiare in meglio la nostra società, siate luminosi testimoni di questo Vangelo, cioè della buona notizia che è Cristo stesso, il nostro Salvatore: «A Lui onore e potenza per sempre. Amen» (*1 Tm* 6, 16).

Il saluto del vescovo e le testimonianze

Una generazione in cerca della fede

Scegliere la vita, camminare sulle orme di Cristo e rispondere alla sua chiamata: sono queste le aspirazioni che accomunano i giovani in Francia accorsi numerosi da tutto il Paese nella serata di ieri, 25 settembre, per incontrare Leone XIV nello Stade de France a Saint-Denis.

La Veglia si è aperta con le parole di grande gioia del vescovo Étienne Guillot, ordinario locale: Saint-Denis, ha spiegato, è il dipartimento più giovane e più cosmopolita della Francia, «dove i battezzati sono indubbiamente una minoranza, ma sono animati da un grande desiderio di vivere la loro fede, lanciando ponti fraterni, costruendo la pace». Quindi, rivolgendosi direttamente al Pontefice, ha chiesto uno speciale incoraggiamento per poter «essere discepoli e apostoli, testimoni della fede per questo mondo e per la Francia!».

Poi, prima del dialogo del Pontefice con due giovani e della sua successiva meditazione, una delegazione di ragazze e ragazzi si è unita alle parole del presule per esprimere il desiderio di «camminare sulle orme di Cristo e rispondere alla sua chiamata». È stata la giovane Inès a ricordare che oggi c'è «un autentico desiderio di Dio, una sete di fede, una ricerca di Cristo che nasce nel cuore di numerosi giovani, molti dei quali stanno scoprendo la fede», ma anche che i giovani devono confrontarsi «con le incertezze generate dalle guerre che

imperversano nel mondo, con tutte le divisioni della nostra società, con le incertezze climatiche, con le sfide della tecnologia per il futuro, in particolare per il lavoro» e come tutto ciò possa portare «a un profondo scoraggiamento».

Tuttavia, ha rimarcato la ragazza, «la nostra gioventù non rinuncia. Si impegna, cerca di dare un senso alla propria vita, si mette al servizio dei più fragili». Nel Successore di Pietro, ha affermato, le nuove generazioni cercano quindi «lo sguardo di padre» per sentirsi incoraggiati nella vita e nella fede. «Abbiamo bisogno – ha concluso – che il Papa ci aiuti a conservare la speranza, a discernere la nostra vocazione e a seguire Cristo con coraggio, gioia e fedeltà».

Infine, il toccante momento di raccoglimento davanti alla Santa Tunica di Argenteuil, venerata fin dal Medioevo come la veste che Gesù indossava durante la sua Passione. Conservata abitualmente nella basilica di Saint-Denis di Argenteuil, la reliquia è stata eccezionalmente esposta alla venerazione dei fedeli nello *Stade de France*. A introdurne l'ostensione è stato un sacerdote, Philippe Néouze, che ha sottolineato la grazia di potersi stringere attorno alla sacra veste. «Questa illustre reliquia – ha detto – ci invita alla fede, ad aggrapparci più saldamente a Cristo Salvatore» e al suo grande insegnamento: «Non c'è amore più grande che dare la propria vita per coloro che si amano».

Nel mondo digitale senza sminuire la nostra umanità

CONTINUA DA PAGINA 5

nelle tenebre. Nella gioia della fede, dunque, esclamiamo insieme questa sera: *per noi, vivere è Cristo!* Insieme: per noi vivere è Cristo!

Grazie a Lui possiamo unire lo slancio missionario con l'esperienza di fraternità verso coloro che non credono o che appartengono ad altre tradizioni religiose. Questa fraternità, fatta di ascolto e di stima reciproca, trova le sue radici nell'unità della famiglia umana, che lungo la storia ha espresso la dimensione religiosa come caratteristica vitale di ogni popolo.

Coltivare un legame fraterno con coloro che non condividono la nostra fede contribuisce dunque alla costruzione della società; inoltre può diventare un esercizio di fede e di carità, perché è impossibile testimoniare Cristo senza amare coloro ai quali vogliamo annunciarlo. Un segno incoraggiante di questa fraternità sono gli incontri tra giovani dell'area mediterranea che sono avvenuti in questi ultimi anni.

Il messaggio cristiano non è quindi un ostacolo alla convivenza fraterna, anzi, la promuove, perché invita liberamente ciascuno ad ascoltare una notizia di pace e di salvezza. Allo stesso modo, la nostra missione non è in contraddizione con il rispetto di altre religioni, perché la Chiesa non rifiuta nulla di quanto in esse si trova di vero e di santo (cfr. Dich. *Nostra aetate*, 2). Grazie!

Domanda di François - Santo Padre, grazie per essere venuto a rafforzarcì nella fede e nel nostro desiderio di testimoniare il Vangelo! Mi chiamo François Bigot, sono cresciuto nella campagna della Borgogna e attualmente sono studente di agronomia alla UniLaSalle. Mi piace dedicare il mio tempo alla bellezza della liturgia, sono impegnato al servizio della mia diocesi attraverso il pellegrinaggio in mountain bike di Nevers e per la preparazione di un nuovo pellegrinaggio borgognone. Sono anche capo scout e impegnato nella pastorale universitaria della mia scuola. Al servizio dei più fragili, al servizio della pace nel nostro Paese e nel mondo, al servizio della Chiesa di Cristo, noi giovani vogliamo impegnarci! Tuttavia, spesso è difficile capire come orientare la propria vita per donarsi senza riserve, con fedeltà, senza per questo disperdersi o perdere coraggio, tanto il compito a volte sembra smisurato. L'ansia e l'incertezza spesso rendono fragile l'entusiasmo della nostra giovinezza. Santo Padre, come discernere dove il Signore ci aspetta per servire e offrire la nostra vita?

Ci sono molti scout qui? Ah, molto bene! Benvenuti!

Anzitutto vi ringrazio molto per il vostro impegno. Per me è una grande gioia vedervi così numerosi, animati dalla volontà di mettervi a servizio della pace, che ci fa crescere come uomini e donne, trasformando le paure in speranza e le lamentele in responsabilità. Oggi questa grande missione è più urgente che mai, perché ci invita a navigare con discernimento nel cuore delle attuali trasformazioni tecnologiche e digitali, senza sminuire la nostra umanità. In particolare, quando ci dedichiamo alla tutela dei più piccoli e dei più deboli, riconosciamo la nostra stessa debolezza, nella quale tutti ci ritroviamo. Questa fragilità propria della vita umana non ci spaventa, ma ci unisce in quanto creature che si scoprono fratelli e sorelle in Cristo. È

Lui il primo a donarsi a noi, e il segno vivente di questa grazia è l'Eucaristia, «fonte e culmine di tutta la vita cristiana» (*Lumen gentium*, 11). Da questo sacramento, che sostiene la nostra fede, noi traiamo la forza di donarci, a nostra volta, al prossimo, imitando la gratuità del Signore Gesù. La ricerca della giustizia e della pace ci obbliga a prendere atto dei conflitti che noi stessi viviamo e a purificare il nostro cuore. Impegnandoci al servizio di Dio e degli

pre, come testimoni gioiosi della speranza.

Cari amici, è in questa amicizia con Gesù che si realizza il nostro discernimento, una riflessione che si fa invocando lo Spirito Santo. Si tratta di un esercizio costante per camminare in modo ordinato e sicuro.

Come discernere bene? In primo luogo, ricordate che la parola del Signore è sempre lampada ai nostri passi (cfr. *Sal* 119, 105). Alla luce del Vangelo, la formazione spirituale passa attraverso la preghiera e il servizio, l'adorazione e l'azione, il silenzio – quel silenzio così raro e così necessario, lontano dal frastuono mediatico – e l'annuncio.

Poi, guardate all'esempio dei santi: anche nella persecuzione, questi nostri fratelli e sorelle hanno aperto strade di pace. Guardate a sacerdoti appassionati di Cristo, come sant'Eugène de Mazenod e san Jean-Marie Vianney; guardate alla mistica bellezza di santa Thérèse de Lisieux; alla beata Pauline Jaricot, fervente nella carità e nella missione; al coraggio dei cinquanta martiri dell'apostolato, al tempo della Seconda Guerra Mondiale, che hanno servito i loro fratelli fino al sacrificio della vita. Questi santi hanno cambiato la storia, facendo passare molti dalla sofferenza alla speranza, perché hanno cambiato anzitutto il proprio cuore, trasformandolo alla luce della fede.

Cari giovani, mentre cercate la vostra vocazione, siate certi che il Signore non vi parla in modo confuso, ma si rivolge a ciascuno chiamandovi per nome, e vi invita seguirlo perché vi ama. Accogliendo il suo Vangelo con mente limpida e cuore puro, allora comprenderete come Gesù vi chiama a servire. Si tratta sempre di un dono di vita: pieno, fedele, colmo d'amore. Per vincere l'ansia e l'incertezza, abbiate il coraggio di dire una sola parola, semplice e bellissima: grazie. Grazie, Gesù, per il tuo amore.

Ecco perché adesso, senza timore ma con fiducia e pieni di gioia, possiamo già dire tutti, tutti insieme, sulle orme dei santi: Eccomi, Signore!

Tutti insieme: Eccomi, Signore! E mi rivolgo a quelli tra voi – e sono numerosi qui stasera – che sentono la chiamata a seguire Gesù sulla via più stretta del sacerdozio o della vita consacrata. Cari amici, la Chiesa in Francia ha tanto bisogno di voi! Prega per voi, vi aspetta. Cari amici, non abbiate paura di questa chiamata! Abbiate coraggio, abbiate fiducia in Gesù che vuole fare di voi i suoi amici più vicini: Egli non vi deluderà e sarà sempre al vostro fianco; la vostra vita sarà meravigliosamente bella e feconda.

Per concludere, possiamo riprendere questa preghiera che ci ha consacrato san Giovanni Paolo II: «Maestro, tu che ami e rispetti la persona umana, tu che hai condiviso la sofferenza dell'uomo, tu che rischiari il mistero dell'umana esistenza, facci scoprire il senso vero della nostra vita e della nostra vocazione!» (*Omelia alla XII Giornata Mondiale della Gioventù*, Parigi, 24 agosto 1997). *Merci!*



Per me è una grande gioia vedervi così numerosi, animati dalla volontà di mettervi a servizio della pace... trasformando le paure in speranza e le lamentele in responsabilità

Il viaggio di Leone XIV in Francia - Parigi

ALLA MAISON BAKHITA

L'invito del Papa a riconoscere il ruolo fondamentale delle donne per costruire «la civiltà dell'amore»

La storia non è scritta da chi si impone ma da chi genera pace e fiducia

Onorare la dignità infinita del povero: è Gesù che bussa alla porta



Nella mattina di oggi, sabato 26 settembre, nel primo appuntamento della seconda giornata del viaggio apostolico in Francia, Leone XIV ha visitato a Parigi il Centro di accompagnamento e integrazione sociale Maison Bakhita, gestito dalle Suore missionarie di san Carlo Borromeo scalabriniane. Di seguito una traduzione dal francese del discorso pronunciato dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Sono contento di iniziare con voi questa seconda giornata a Parigi, in una casa che testimonia a tutta la città che è possibile incontrarsi e vivere insieme nella dignità e nella pace. Ringrazio l'Arcidiocesi di Parigi, le Suore scalabriniane e tutti gli operatori e i volontari che

fanno vivere questo luogo e sono a servizio di chi vi trova accoglienza, ascolto, formazione e amicizia. Rivolgo un "grazie" particolare a coloro che hanno condiviso la loro testimonianza.

Il nome del vostro Centro di accompagnamento e integrazione sociale, che fa riferimento a Santa Bakhita, ci stimola a

riconoscere il ruolo fondamentale delle donne nella costruzione di una civiltà dell'amore, alternativa alla cultura che disgrega le comunità e rende malate di solitudine le città. La storia della Chiesa e dell'umanità, a ben vedere, non è scritta da chi sembra vincere, imponendosi e occupando lo spazio, ma da chi "fa spazio", avvia processi di pace, genera fiducia e incoraggia alla vita. Non si tratta di semplici sentimenti, ma di decisioni e investimenti controcorrente, di cui comprendiamo sempre meglio rilievo pubblico e la promessa di futuro. Santa Bakhita ci impegna a vedere chi non è visto, a riscattare chi oggi l'economia e la cultura rendono schiavo, a onorare la dignità infinita di ogni fratello e sorella, nei quali Gesù stesso bussa alla nostra porta.

Carissimi, «la realtà è che i



poveri per i cristiani non sono una categoria sociologica, ma la stessa carne di Cristo. Infatti, non è sufficiente limitarsi in modo generale a enunciare la dottrina dell'incarnazione di Dio; per entrare davvero in questo mistero, invece, bisogna specificare che il Signore si fa carne che ha fame, che ha sete, che è malata, carcerata» (Esort. ap. *Dilexte*, 110). Il Cristo povero e crocifisso si lascia

incontrare e amare in uomini e donne che ci chiamano a uscire da noi stessi e a osare la carità.

Sorelle e fratelli, l'intuizione più importante che ispira il vostro impegno riguarda lo scambio di doni che in ogni incontro si rinnova. Nessuno è così povero da non avere qualcosa da dare; nessuno è così ricco da non avere qualcosa da ricevere. C'è vita in abbondanza dove il limite di ciascuno si apre alla misteriosa presenza degli altri, nei quali è l'Altro per eccellenza, il Dio della vita, a farsi vicino. Questo non nega la fatica che il peccato ha introdotto nella storia, ma ci aiuta a non restarne prigionieri. Noi annunciamo che la redenzione è possibile, è iniziata, è in corso e ci coinvolge, come membra vive del Corpo di Cristo.

E non dimentichiamo che «non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; oppure la testa ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie» (1 Cor 12, 21-22). Sono parole di San Paolo ai cristiani di Corinto, una delle più ricche e dinamiche metropoli del suo tempo. Là il Vangelo era stato accolto da persone di diversa provenienza ed estrazione sociale, fra cui molti poveri e schiavi (cfr. 1 Cor 1, 26-29), come alcuni di voi oggi. «Ma Dio – scrive ancora l'Apostolo – ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre» (1 Cor 12, 24-25).

Vi ringrazio, dunque, del vostro lavoro, insieme a tutte le persone che, nella Francia intera, svolgono questo servizio in istituzioni simili. Continuate a testimoniare quella cura gli uni degli altri che, attraverso l'accoglienza fraterna, i percorsi formativi, il dialogo con la città, eleva lo spirito e umanizza il mondo. Intercedano per voi Santa Bakhita e i grandi testimoni della carità che hanno modellato la presenza della Chiesa in Francia, specialmente nelle epoche di travagliato cambiamento. Grazie! Il Signore vi benedica.

SALUTI E TESTIMONIANZE

Accoglienza incontro e fraternità

Accoglienza, incontro, fraternità: sono le parole «che fanno battere il cuore della Maison Bakhita». Lo ha sottolineato Valérie Moniod, direttrice della struttura di accoglienza parigina di rue Jean Cottine, in occasione della visita di Leone XIV, stamani, sabato 26 settembre. «Un luogo ricco di significato – ha ricordato Moniod – dove ogni giorno si incontrano persone esiliate e volontari che le accolgono, e dove ognuno offre all'altro l'umanità del suo sguardo, il riconoscimento della sua dignità e talenti così diversi e messi così generosamente e liberamente a disposizione dell'altro».

L'incontro con il Pontefice ha rappresentato un momento di scambio che «allarga ulteriormente il nostro sguardo a ogni persona in condizione di vulnerabilità, di fragilità, di precarietà», ha proseguito la direttrice, ricordando poi altre due realtà caritative con cui la Maison Bakhita fa rete: *Aux captifs, la libération* e *À bras ouverts*. La prima ha il compito di «andare incontro alle persone in condizione di estrema precarietà, senza fissa dimora o cadute nella prostituzione, e accompagnarle per aiutarle a trovare percorsi di liberazione». La seconda, che riunisce, nel fine-settimana o per brevi soggiorni, accompagnatori e giovani con disabilità dai 18 ai 35 anni, si pone l'obiettivo di condividere momenti di svago e di festa, in case amiche messe a disposizione da privati. «Le sue

parole d'ordine sono: accoglienza, gioia, semplicità», insieme al «desiderio di ampliare l'incontro a ogni forma di vulnerabilità», ha concluso Moniod, prima di lasciare la parola ad alcune testimonianze di persone in condizioni di fragilità.

A rivolgersi per primo al Papa è stato il trentacinquenne afghano Meysan, arrivato nel 2015. «Nel mio Paese ero sarto. In Francia – ha raccontato – sono stato accolto in un Centro per richiedenti asilo. Un giorno, un altro ospite afghano mi ha detto: "Conosco un'associazione che offre corsi di francese". Così ho conosciuto la Maison Bakhita». All'interno della struttura, Meysan si è imbattuto in un laboratorio di cucito: «Mi sono iscritto – ha proseguito – perché volevo ricominciare a cucire. Vedendo le mie competenze mi hanno proposto di diventare volontario: ho accettato perché avevo bisogno di rendermi utile, volevo esistere».

L'uomo si è detto motivato perché trasmette le proprie conoscenze ad altre persone esiliate in difficoltà. «Sono felice di formare le donne, perché nel mio Paese non hanno il diritto all'istruzione né di lavorare. Voglio aiutare gli altri rifugiati a farcela, perché è molto difficile ottenere i documenti e lavorare in Francia».

Meysan è anche volontario in un'altra associazione, dove compie due uscite in strada alla settimana



per incontrare gli esiliati e i rifugiati. «È un modo per restituire ciò che io stesso ho ricevuto. Il mio percorso – ha sottolineato – non è sempre stato facile. Più volte mi sono fatto prendere dallo sconforto. Ciò che voglio testimoniare è che, nella vita, non bisogna mai arrendersi. Ogni volta che ho rischiato di mollare, ho sempre incontrato qualcuno che mi ha teso la mano e mi ha permesso di andare avanti».

Infine, ha ricordato un'espressione in lingua farsi: «"Tutto passa". Quando il presente è troppo duro, cerquo di proiettarli nel futuro. Da qualche mese mi è stato riconosciuto lo status di rifugiato. Ho trovato un lavoro. Ora ho fiducia nella vita e nel mio futuro».

Di fiducia e serenità ha parlato Lise-Marie, 30 anni, che da dodici fa parte del gruppo di Lille di *À bras ouverts*. «Mi piace cantare, ballare durante la festa, fare passeggiate in campagna o al mare, vedere i cavalli. Mi piace cucinare, partecipare alla messa, fare la colletta e leggere durante la celebrazione. Le persone con disabilità sono diventate amici e amiche per me».

Lise-Marie è circondata da gente accogliente e gioiosa. «Siamo un

gruppo di accompagnatori e giovani. Questo – ha spiegato – crea legami di amicizia, perché parlo con la mia accompagnatrice e faccio attività come giochi da tavolo, cucina, pulizie». Grazie all'associazione, la giovane ha preso parte ad appuntamenti importanti per le nuove generazioni, come le Giornate mondiali della gioventù di Cracovia, nel 2016, e di Lisbona, nel 2023. «Sono stata felice di incontrare Papa Francesco. E oggi sono contenta di poter dare la mia testimonianza per *À bras ouverts* davanti a Leone XIV», ha sottolineato.

Di quanto sia stato importante l'incontro avvenuto nel 2018 con l'associazione *Aux captifs, la libération* si è soffermata la trentunenne Blessing. «A quel tempo la mia vita era complicata: sono stata costretta a fare cose che non volevo fare – ha rivelato –. L'incontro con l'associazione mi ha permesso di rendermi conto che la mia vita poteva essere diversa. Essa mi ha guidata per uscire da quella situazione: oggi parlo francese, ho i documenti e lavoro in un ristorante». Ormai, l'associazione rappresenta per lei «una famiglia», composta da «persone attente, sempre presenti quando ho bisogno di parlare».

Infine, Blessing ha parlato della presenza del Signore nella sua vita. «Senza Dio non si può fare nulla, Lui è con noi, sempre per guidarci. Anche nelle difficoltà che ho attraversato, non ho mai dubitato della Sua presenza e sapevo che un giorno Lui avrebbe aperto per me un nuovo cammino».

Accanto ai più fragili e a quanti hanno sete di Cristo

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

La storia non è scritta da chi vince, ma da chi «avvia processi di pace». Non da chi si impone, ma da chi «fa spazio». E di spazio, inteso come vicinanza, accoglienza e tempo dedicato alla cura di quanti altrimenti starebbero ai margini del perimetro sociale, a *Maison Bakhita* ce n'è tantissimo. Anche spazio fisico, con i 1.400 metri quadrati sui quali si estende in lungo e in largo questa struttura di mattoni, muri bianchi, foto sparse in giro e lavoretti di cartapesta, che sorge nel XVIII *arrondissement* di Parigi. Qui Leone XIV è giunto alle 9 di oggi, sabato 26 settembre, sotto un cielo ugioso certamente più «parigino» del sole cocente di ieri.

Una scelta non casuale quella del Papa di aprire la sua seconda giornata di viaggio con la visita a questo polo di accoglienza e carità, così da dare un abbraccio ai poveri e ai migranti della capitale francese. Non tutti, naturalmente — visto che nella *Ville Lumière* se ne contano circa 400-500 mila (il 20% della popolazione totale) —, bensì il piccolo gruppo proveniente da Perù, India, Mozambico, Iraq, Costa d'Avorio, Belarus e Algeria assistito da suore scalabriniane, operatori, volontari, parrocchie, attraverso questo progetto, nato nel 2018 su idea della Conferenza episcopale e ufficialmente inaugurato nel 2021. Un progetto ispirato all'appello di Papa Francesco ad «accogliere, proteggere, promuovere e integrare» ogni persona fuggita dalla propria terra e dai propri affetti.

La santa sudanese simbolo della lotta alla tratta

Maison Bakhita: *maison*, casa, perché in fondo di questo si tratta: un'abitazione per quanti rischiavano di finire per strada, ora coinvolti in attività quotidiane di vario tipo, immortalate in foto ricordo sparse accanto a lavoretti artigianali e panni stesi, in un generale odore di qualcosa messo a bollire. *Bakhita*, in onore alla santa religiosa sudanese simbolo universale della lotta contro la schiavitù e la tratta umana. La sua immagine è riprodotta in quadri, foto, disegni, bambole di pezza. Proprio alla santa fa riferimento il Papa nel suo discorso pronunciato in francese all'interno del salone adiacente alla cucina, dove viene accolto da applausi e dal canto *Que ma bouche chante ta louange*. All'esterno, si vede la casa alle finestre o dietro alle transenne e si sentono le urla di chi sventola bandiere. In sala si indossano magliette blu con la scritta gialla *Dans la rue, la vie*. «Nella strada, la vita». Un po' la parabola di tanti degli ospiti: vittime di tratta, imbrigliati nella piaga della prostituzione o piagati da malattie fisiche e intellettive.

Alcuni rappresentanti della famiglia di *Maison Bakhita* prendono la parola per condividere con il Papa — recatosi poco prima a pregare da solo nella cappella — la propria testimonianza. La presidente dell'associazione, Valérie Moniod, introduce queste storie di vita, aneddoti su abitudini quotidiane, vicende di dolore e tormenti. Leone XIV, in base a quanto ascolta, sorride o aggrotta la fronte.

Il discorso viene interrotto da applausi o dalle grida di un giovane ammalato che tenta in vari modi di raggiungere il palchetto.

In dono una formella della Madonna del Soccorso

Poi lo scambio dei doni: come segno di protezione, accoglienza e speranza, il Papa lascia una formella che riproduce la Madonna del Soccorso, prima immagine mariana venerata nella basilica di San Pietro a partire dal XVI secolo. Il nome Madonna del Soccorso richiama la missione della *Maison Bakhita*: farsi prossimi a chi arriva, riconoscerne la dignità e accompagnarlo nel cammino. Quindi, la consegna dei rosari e una foto di gruppo.

Infine, il Pontefice si reca in automobile all'*Institut Catholique de Paris*. Fondato nel 1875, erede dei collegi umanistici, oggi ingloba sei Facoltà, sei Istituti specializzati e un'unità di ricerca «Religione, Cultura e Società» articolata in tre campus: Parigi, Reims e Rouen.

Leone XIV arriva nel cortile. Dai balconi di fronte qualcuno prova ad attirare la sua attenzione, in particolare una donna all'ultimo piano che ha

esposto un cartellone: «Merci Léon XIV. Aujourd'hui j'ai 55 ans». «Grazie Leone XIV, oggi compio 55 anni».

La preghiera per i martiri del Carmes

Nell'*Institut* il Papa è accolto dall'arcivescovo Laurent Ulrich, metropolita di Parigi, e dal rettore, il sacerdote Emmanuel Petit. Entra nella chiesa, dove sono radunati studenti, professori e seminaristi: si raccoglie in preghiera silenziosa; poi, insieme ai presenti, recita il «Pater noster» e imparte la benedizione. Quindi si sposta nel giardino interno dell'Istituto chiuso al pubblico. Lì un altro momento intenso con la preghiera, in piedi e a mani giunte, davanti alla targa con la scritta «Hic cederunt»: un pezzo di marmo consunto, ricoperto di fiori, che ricorda il massacro del convento dei Carmes, avvenuto il 2 settembre 1792 durante la Rivoluzio-

SALUTI E TESTIMONIANZE

Un nuovo slancio per la Chiesa

«Attendo un nuovo slancio per la Chiesa. Una nuova generazione arriva, la Chiesa è viva, cresce ed è radicata nel mondo». È citando le parole di un neofita che l'arcivescovo di Parigi, monsignor Laurent Ulrich, ha accolto stamani, sabato 26 settembre, Leone XIV presso l'Istituto cattolico della città, dove si è svolto l'incontro con i membri dell'Assemblea sinodale provinciale, i cateumeni e i neofiti. Nel suo saluto al Pontefice, il presule ha ripercorso il cammino sinodale compiuto finora, partito da un'ampia consultazione di oltre 4.000 gruppi e racchiuso nell'*Instrumentum laboris* consegnato al Papa.

Quindi, monsignor Ulrich ha tratteggiato brevemente la storia del luogo in cui sorge ora l'Istituto: nel XVII secolo vi era un convento dei carmelitani, «tra i quali c'era fra Lorenzo della Resurrezione», nei cui scritti lo stesso Papa — come riferito in diverse occasioni — «ha trovato un ricco cammino spirituale».

Dopo le violenze rivoluzionarie, nel 1845 nello stesso punto rinacque l'Ordine domenicano con una scuola di teologia, «dove insegnò il beato Frédéric Ozanam, che qui è sepolto». Infine, trent'anni più tardi, venne creato l'Istituto cattolico.

L'arcivescovo ha reso omaggio anche a un altro martire, il beato Christian de Chergé, che qui compì i suoi studi, fu prima sacerdote di Parigi e poi monaco cistercense nel monastero di Tibhirine, in Algeria.

Dopo le parole di benvenuto del presule, c'è stato spazio per tre testimonianze. La prima è stata quella di Jaouide, cateumeno della diocesi di Nanterre. Al momento del battesimo ha scelto il nome di Giosuè, ispirato dal personaggio biblico che «rappresenta la fiducia in Dio e la determinazione nonostante le difficoltà».

Al Successore di Pietro ha raccontato della sua iniziazione cristiana da adulto, del disagio provato durante i primi incontri in parrocchia e del timore di essere giudicato per il suo aspetto maghrebino. «È stato un periodo difficile perché ero isolato, non avevo nessuno con cui confidarmi», ha affermato. La solitudine lo ha portato a interrompere il cammino spirituale per un anno e mezzo. Poi, la riscoperta della fede arrivata attraverso libri, video su Internet e l'accoglienza di tanti giovani incontrati in parrocchia, «persone meravigliose — ha concluso — che mi hanno aiutato a camminare più serenamente e con fiducia verso il battesimo».

Quindi, è stata la volta di Marielle, della diocesi di Créteil. Battezzata lo scorso anno, al Vescovo di Roma ha raccontato di non avere ricevuto un'educazione religiosa da piccola, ma di aver sempre creduto in Dio, nonostante il sentirsi spesso «fuori po-



ne Francese. Oltre un centinaio i sacerdoti uccisi per aver rifiutato di prestare un giuramento contrario alla fede.

La consegna dell'«Instrumentum laboris»

Gli applausi dei gruppi di ragazzi, sistemati nei vari piani del collegio, annunciano di volta in volta gli spostamenti del Papa. L'ultima tappa è l'auditorium Georges Bernanos, do-

ve, attraversata la porta, Leone XIV viene fermato da una giovane vestita di bianco, che gli consegna un pacchetto, anch'esso bianco, con un rosario realizzato a mano.

Anche in questo appuntamento sono tanti i canti a scandire e intervallare saluti, testimonianze e le parole del Papa, al quale l'Assemblea ecclesiale provinciale consegna l'*Instrumentum laboris*, frutto del cammino sinodale compiuto.



del cammino di formazione alla fede: «Giovanissimi, madri di famiglia, una donna che sapeva a malapena leggere e un'altra che si stava preparando a diventare magistrato».

«Alcuni accompagnamenti sono semplici, con cateumeni che scoprono facilmente le Scritture e la vita come Chiesa; altri sono più complessi, con persone che sembrano restare in disparte», ha proseguito, evidenziando così l'importanza di «trovare la giusta distanza, rispettare i silenzi, non rispondere subito per ascoltare davvero».

La memoria di Sophie è andata poi a storie particolari, come quella di Marine che ha vissuto «un'infanzia devastata da un padre alcolista e violento», dal quale è riuscita ad affrancarsi cercando «ostinatamente la luce». A riprova che la chiave per far agire lo Spirito Santo in queste persone è di non sentirsi né la loro insegnante, né un modello di virtù: «Loro non sono «i miei» cateumeni, ma discepoli di Cristo che imparano a conoscere Colui che li chiama. E i cateumeni — ha concluso Sophie — mi insegnano tanto quanto io insegno loro».



Il viaggio di Leone XIV in Francia - Parigi

INCONTRO CON I MEMBRI DELL'ASSEMBLEA SINODALE PROVINCIALE
I CATECUMENI E I NEOFITI

Lasciata la Maison Bakhita, Leone XIV si è recato nella tarda mattinata di oggi, sabato 26 ottobre, all'Institut catholique de Paris per incontrare i membri dell'Assemblea sinodale della Provincia dell'Île de France, i catecumeni e i neofiti. Di seguito, in una traduzione italiana, il discorso pronunciato in francese dal Pontefice.

Eccellenze, cari preti e persone consacrate, cari membri dell'Assemblea sinodale, cari catecumeni e neofiti, fratelli e sorelle,

sono lieto di incontrarvi e di potermi soffermare, nel contesto di questo Viaggio Apostolico, sul cammino che state portando avanti nell'Assemblea Ecclesiale Provinciale.

Ringrazio Sua Eccellenza Monsignor Laurent Ulrich, Arcivescovo di Parigi, che ha richiamato l'importanza storica e spirituale del luogo in cui ci troviamo, ricordando anche Frate Lorenzo della Risurrezione, che ha segnato molto il mio percorso di fede con la sua mistica del quotidiano. Ma soprattutto esprimo la mia gratitudine per l'*Instrumentum Laboris* che mi avete consegnato, espressione di un cammino ecclesiale in cui è stato coinvolto il Popolo di Dio, in uno stile di ascolto reciproco e di sinodalità.

Oggi ci accoglie l'*Institut Catholique de Paris*, un'istituzione situata al crocevia tra scienza e fede, che da secoli contribuisce a formare le menti e i cuori al servizio del Vangelo. Saluto i docenti, gli studenti, il personale di questa università, ma anche tutti i membri di questa Assemblea Provinciale, impegnati a riflettere sulle prospettive pastorali per l'accoglienza

L'opera della grazia di Dio
va oltre
le analisi statistiche e sociologiche

Tante persone riscoprono il Vangelo e abbracciano la fede
nel contesto di una società come quella francese
segnata da una cultura fortemente secolarizzata

dei neofiti e dei catecumeni, nonché sulla vita della Chiesa.

Osservando da vicino il lavoro che state portando, ma soprattutto ascoltando le testimonianze di Josué,



di Marielle e di Sophie, avverto anzitutto tanta gratitudine per l'imprevedibile opera di Dio. Come voi e insieme a voi sono stupito dal numero di persone che si riaffacciano sulle

soglie della fede e da quanti adulti chiedono i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Può sembrare paradossale che questo fenomeno, per cui così tante persone riscoprono il Vangelo e abbracciano la fede, si collochi nel contesto di una società come quella francese, segnata da una cultura fortemente secolarizzata. La vostra esperienza e la vostra testimonianza, cari catecumeni e neofiti, sono il segno tangibile dell'opera della grazia di Dio, che va oltre le analisi statistiche e sociologiche. Questo fenomeno, che contraddice ogni atteggiamento disfattista e quello che Papa Francesco chiamava "pessimismo sterile" (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 84-86), deve essere accolto con spirito di responsabilità.

Siamo infatti chiamati a rivolgerci ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, riscoprendo lo stile proprio di Dio, fatto di vicinanza, compassione e tenerezza. Con tenerezza pastorale e carità fraterna, dobbiamo riconoscere, accogliere e custodire la piccola fiamma che lo Spirito Santo ha acceso nell'oscurità della notte, il piccolo seme che aspira a crescere anche in mezzo ai rovi.

Lo stupore di fronte a ciò che sta accadendo a tanti nostri fratelli e sorelle non deve chiuderci in una beata ingenuità; al contrario, dobbiamo impegnarci, cercare, porci delle domande e intraprendere azioni pastorali concrete. Questo è lo Spirito che anima la vostra Assemblea sinodale e, più in generale, il cammino della Chiesa in Francia: meravigliati dall'opera imprevedibile di Dio, che cosa dobbiamo fare e dove ci spinge lo Spirito per accompagnare i catecumeni, i neofiti, i "ricomincianti"?

Anzitutto, mi piace richiamare un'espressione usata dall'Episcopato francese qualche anno fa, ed esortarvi a immaginare e incarnare una Chiesa in "stato di iniziazione", che si prende cura del percorso dei catecumeni, dei neofiti e dei ricomincianti, offrendo loro, nel tempo, un accompagnamento solido e costante. L'iniziazione cristiana nel suo insieme è stata infatti al centro della sollecitudine dei Pastori sin dagli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Vi erano già allora numerose richieste e il fermento teologico e liturgico di quegli anni contribuì in larga misura al rinnovamento dei percorsi del catecumato che si realizzò durante il Con-



cilio Vaticano II. Anche se oggi il contesto è diverso, voi potete riferirvi a questa tradizione pastorale ben radicata circa l'accompagnamento dei catecumeni. Non dimentichiamo, poi, che questa prassi già in atto è stata rinvigorita a partire dal 1996, anno in cui vedono la luce la *Lettera ai cattolici di Francia* e, al contempo, l'ultima edizione francese del *Rito di Iniziazione Cristiana degli Adulti*.

Cari fratelli e sorelle, essere "in stato di iniziazione" significa accogliere i nuovi cercatori di Dio scoprendovi un'opportunità e una missione: l'opportunità sta nel fatto che, grazie a loro, anche la comunità dei credenti rinnovi il proprio cammino di fede e sperimenti in modo nuovo la gioia del Vangelo. La missione, a tal proposito, consiste nel prendersi cura di loro e nel fungere da guida, anche dopo che hanno ricevuto i Sacramenti. Bisogna accogliere con gioia chi si presenta, partire dalla sua esperienza spirituale, rispettare la sua storia e favorire un annuncio essenziale del *kerygma*, anche attraverso le formule conosciute nel cammino personale o di comunità. Non dimentichiamo, però, che in molte di queste persone emerge poi la domanda che abbiamo ascoltato nella testimonianza di Marielle: come evitare il vuoto post-battesimale?

Occorre, dunque, accompagnare e integrare pienamente queste persone nelle nostre comunità e nelle nostre assemblee oranti dopo il Battesimo,

Una fame che chiede di essere ascoltata

CONTINUA DA PAGINA 1

nel primo discorso ai giornalisti, il 12 maggio 2025, aveva citato sant'Agostino il quale invitava i cristiani a non perdere tempo nel lamentarsi della cattiveria dei tempi, perché «noi siamo i tempi» e dipende dall'impegno di ciascuno la qualità del tempo che si vive.

Anche nel discorso all'Unesco il Pontefice è tornato sulla responsabi-

senso dell'esistenza umana». Eppure, ha aggiunto il Papa, questo "eppure" è gravido di consapevolezza, saggezza e soprattutto di speranza, «eppure gli esseri umani non possono vivere senza senso».

Parole che il Papa ha pronunciato nella sua lingua e viene in mente quel verso del poeta americano E. L. Masters: «*Yet all the while I hungered for meaning in my life... To put meaning in one's life may end in madness, / But life*

di ogni uomo può nascere la radice della speranza. Sta nel modo in cui si risponde a questa domanda l'origine del bene o anche dei mali che affliggono il mondo di oggi che sembra scegliere la via più facile ma più pericolosa, quella di spegnere la domanda, distraendo e quindi «addormentando» quella fame con cibi che la saziano solo superficialmente. E invece, eppure, ha concluso il Papa nel suo discorso all'Unesco, «noi non siamo in cammino verso il nulla».

Parole forti quelle di Leone in questo primo giorno del suo viaggio in Francia, in cui ha ricordato che la crisi di oggi è eminentemente spirituale. Il Papa lo ha scritto già nella *Magnifica humanitas*, e lo ha ripetuto ieri citando proprio il Preambolo della Costituzione dell'Unesco che affermava che poiché «le guerre nascono nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che devono essere poste le difese della pace». Era il 1945, un tempo tragico e pieno di paure, inquietudini, ferite, ma in cui gli uomini hanno cercato quello «squarcio» per costruire qualcosa insieme, ritessendo un senso che era stato del tutto sfasciato dalla furia di un conflitto mondiale. Sono passati 80 anni ma non siamo lontani da quella situazione; le parole del Papa stanno lì proprio per questo, per risvegliare le coscienze e con esse la fame e la sete di pienezza, di profondità, di promesse. (*andrea monda*)

without meaning is the torture / Of restlessness and vague desire. («Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita... / Dare un senso alla vita può condurre a follia / ma una vita senza senso è la tortura dell'inquietudine e del vano desiderio»).

È questo il paradosso: che proprio in questa fame, questa domanda inquietante che alberga nel cuore



lità di chi opera nel campo della comunicazione, poiché essa «si è fatta molto più rapida, ma non necessariamente più veritiera; l'informazione è abbondante ma non coincide con la sapienza». E anche l'IA rischia di aumentare il paradosso di una tecnologia più potente ma insipiente, che può rispondere a tutto senza mai toccare le «domande sul

Con tenerezza pastorale e carità fraterna, dobbiamo riconoscere, accogliere e custodire la piccola fiamma che lo Spirito Santo ha acceso nell'oscurità della notte, il piccolo seme che aspira a crescere anche in mezzo ai rovi

offrendo loro uno spazio familiare e una formazione il più possibile integrale, capace di abbracciare i diversi aspetti della vita cristiana e favorire l'unificazione fra la loro fede e la loro vita. In neofiti, infatti, hanno bisogno di approfondire le fondamenta della fede cristiana, di essere adeguatamente formati dal punto di vista biblico e teologico, di scoprire sempre più la ricchezza della dottrina e le diverse dimensioni dell'agire morale cristiano connesso alla professione di fede.

Non da ultimo, essi hanno anche bisogno di essere iniziati e introdotti nella vita liturgica della Chiesa. Anche nelle testimonianze abbiamo



della Pasqua di Cristo e, pertanto, è un evento capace di dischiudere il senso della Buona Notizia e la vita stessa di Dio. Con i suoi ritmi, i suoi linguaggi e i suoi riti, la liturgia è parte del cammino stesso di conversione e di preparazione ai Sacramenti.

Per portare avanti questa missione è di fondamentale importanza il ruolo dei formatori. Come ci insegna l'antica tradizione della Chiesa, si tratta di preparare padrini e madrine, espressione della comunità, appositamente formati per iniziare i neofiti. Nel quadro di questa formazione, desidero raccomandare una conoscenza approfondita del *Rito di Iniziazione Cristiana degli Adulti*. Allo stesso tempo, è necessario che gli operatori pastorali siano formati – non solo sul piano biblico, teologico, liturgico e della vita spirituale, ma anche dal punto di vista delle qualità umane – per saper discernere e accompagnare coloro che hanno percorsi di vita più complessi e meno lineari. Lo abbiamo ascoltato poco fa: alcuni arrivano con una semplice sete spirituale, una ricerca di senso e un'attrazione nei confronti del Vangelo, mentre altri giungono segnati da esperienze dolorose, da situazioni di solitudine e difficoltà profonde. È qui che lo stile della vi-



cinanza, della compassione e della tenerezza assume tutto il suo significato: occorre trovare un sapiente equilibrio per accoglierli, ascoltarli e, allo stesso tempo, incoraggiarli ad affrontare le impegnative sfide della fede. Si tratta di un cammino in cui è necessario rispettare il ritmo dell'altro, procedendo con gradualità, attenzione e in un accompagnamento fraterno. Si tratta di assumere lo stile del "camminare insieme". Sui

sentieri della fede cristiana ci si arricchisce a vicenda, si cresce insieme: preti e laici, padrini, madrine e catecumeni, animatori pastorali e neofiti.

Penso a ciò che accadde a uno dei catecumeni più famosi della storia, sant'Agostino. Fu introdotto alla fede da sant'Ambrogio e la sua fede era solo un piccolo seme quando fu battezzato. Ma quel seme è cresciuto e si è moltiplicato, diventando un al-

bero così grande che, sotto la sua chioma, ancora oggi possiamo trovare conforto.

Guardando voi, cari catecumeni e neofiti, non vedo solo il frutto dello Spirito che vi ha messo in cammino, ma anche una promessa di fecondità per la Chiesa in Francia. A vostra volta, siate missionari del Vangelo in questa società!

Che i grandi testimoni di questa terra amata vi sostengano nel vostro percorso. Penso a Santa Teresa di Gesù Bambino che, con la sua "piccola via", ci insegna come la fiducia apra le porte della grazia; penso a San Martino di Tours, figura emblematica della condivisione e della carità fraterna. Insieme a tanti altri santi e sante provenienti da questa terra di Francia, essi ci ricordano che la missione si costruisce oggi, preservando innanzitutto la presenza del Signore nella vita quotidiana.

Accogliendovi gli uni gli altri, possiate formare tutti insieme il popolo vivente della Chiesa in Francia, capace di trasmettere la fede. Invocando la protezione materna della Vergine Maria, Patrona principale della Francia, e l'intercessione di Santa Genoveffa e di San Denis, protettori di questa città, vi imparto di tutto cuore la mia benedizione.

Grazie e buon cammino!

Nel Paese oltre 13.000 persone hanno ricevuto il Battesimo

Sempre più giovani pronti a rispondere alla chiamata di Gesù

di ISABELLA H. DE CARVALHO

Mentre il mondo sembra allontanarsi dalla fede e sempre più persone dichiarano di non identificarsi in alcuna religione, diversi Paesi hanno registrato un aumento del numero di adulti che scelgono di ricevere il battesimo e di scoprire il cattolicesimo. Tra questi vi è la Francia, dove oltre 13.000 adulti hanno ricevuto il battesimo durante la Pasqua del 2026. Il numero dei battesimi è aumentato del 28 per cento rispetto al 2025 e, nell'arco di dieci anni, è più che triplicato.

Sabato 26 settembre, alcuni di questi neo battezzati e catecumeni – coloro che hanno iniziato il percorso di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana – hanno avuto l'opportunità di incontrare Papa Leone XIV durante la sua visita all'Istituto Cattolico di Parigi.

«Considero questa decisione di convertirmi parte di una tendenza sociologica più ampia. Oggi, la Chiesa in Francia sta vivendo una situazione davvero singolare: sta passando da un cristianesimo ereditato a un cristianesimo scelto», ha dichiarato a media vaticani il ventiquattrenne Robin, battezzato nel 2023. «All'indomani della Seconda guerra mondiale, nella nostra società si è registrato un diffuso tentativo di costruire un mondo senza Dio, indifferen-

te a Lui. È evidente che oggi i giovani non sono più felici; al contrario, lo sono ancora meno di prima. E io – ha aggiunto – faccio parte di quella generazione e di quella gioventù che ha sete di Dio».

Robin è uno studente a Parigi, cresciuto in una famiglia protestante ed è l'ottavo di nove figli. Ha spiegato di essere stato educato in una «cultura di fede esigente, incentrata su un rapporto personale con Cristo». Ciò che lo ha colpito nella Chiesa cattolica è stata «la dimensione comunitaria della fede: una fede vissuta in comunione con il popolo di Dio, vissuta all'interno della Chiesa cattolica nella sua accezione universale. È stato questo messaggio a toccarmi profondamente», ha osservato, ricordando che, pur provenendo da una famiglia di fede diversa, è potuto entrare spesso in contatto con la cultura cattolica durante la gioventù, dato che i suoi genitori si occupavano di questioni di bioetica. Ha inoltre partecipato a campi organizzati dagli scout europei e visitato numerose chiese e abbazie.

«Il mio avvicinamento formale alla fede – ha aggiunto Robin – è avvenuto soprattutto grazie a conversazioni con i sacerdoti della parrocchia di Saint-Louis a Parigi e a numerose letture, in particolare le opere di Charles Péguy (poeta e saggista francese

che riscopri la fede cattolica in età adulta), che mi hanno profondamente colpito e condotto dove sono oggi».

Anche la sua famiglia ha accolto positivamente la conversione; Robin ha affermato che si incoraggiano e si sostengono a vicenda nel cammino di fede: «In fondo – e credo sia la cosa più importante da ricordare – siamo tutti cristiani, quindi non c'è stato alcun cambiamento radicale. Semplicemente, ho trovato un'altra tradizione religiosa che sentivo più vicina a me».

Robin è stato inoltre molto felice di partecipare all'incontro con il Papa, che aveva già visto a Roma nell'agosto 2025 in occasione del Giubileo dei Giovani. «Rivederlo a Parigi, nel mio Paese e in particolare nella capitale, è davvero un grande onore per noi, un grande onore per la Francia, la figlia primogenita della Chiesa. Nel Papa vedo l'impegno a lavorare per l'unità della Chiesa e a valorizzare la forza dei giovani».

Anche Cristal, 34 anni, era presente all'incontro con Leone XIV e fa parte di quella gioventù alla ricerca di un senso. La giovane ha iniziato il catecumenato quest'anno e spera di ricevere il battesimo nella Pasqua del 2027. Sua madre è musulmana, ma Cristal ha spiegato di non essersi sentita attratta da questa religione. «Ho deciso di convertirmi dopo aver accompagna-

to un'amica a un momento di adorazione», ha raccontato. «Quel giorno ho chiesto a Dio un messaggio che fosse molto personale per me. L'ho ricevuto e, proprio grazie a questo, ho deciso di iniziare il percorso del catecumenato».

La madre di Cristal ha accolto bene la decisione: «La sua reazione è stata che, in ogni caso, c'è un solo Dio, quindi non importa quale religione si segua: l'importante è pregare lo stesso Dio. È stato quindi un riscontro piuttosto positivo».

La giovane ha riconosciuto che questo cammino di scoperta della fede comporta alti e bassi, sottolineando tuttavia l'importanza di essere accompagnati e sostenuti da una guida, oltre che della preghiera. «È davvero meraviglioso – ha spiegato – essere guidata nel mio cammino, ma soprattutto è la preghiera ad accompagnarmi ogni giorno e a placare costantemente i miei dubbi sulla vita; è proprio questo che mi fa andare avanti e mi sostiene nel mio percorso in questo momento».

Cristal spera inoltre che questa «ondata di conversioni» in Francia vada oltre la sua esperienza personale e rappresenti «una spinta positiva per la Francia e per i suoi giovani».

Aver avuto l'opportunità di vedere il Pontefice è stato «davvero incredibile» e l'ha aiutata ad approfondire ulte-



riormente la propria fede.

Anche Angelina, 34 anni, riceverà il battesimo nella Pasqua del prossimo anno e condivide lo stesso entusiasmo per la visita del Papa. «Vedo davvero questo evento come un segno – proprio a pochi mesi dal mio battesimo – del fatto che ho fatto la scelta giusta», ha sottolineato. La curiosità di Angelina verso il cattolicesimo è nata in seguito a una complicata vicenda familiare. «Ci pensavo già da un po' e, dopo quell'episodio, ho trovato la forza di intraprendere questo percorso. Anche mio marito mi ha sostenuto moltissimo: mi ha aiutato a fare il grande passo e a bussare alla porta della chiesa della mia città», ha raccontato.

Suo marito è cattolico, così come i suoi genitori, ma lei non era stata battezzata da bambina. «Sono felice di poter prendere questa decisione autonomamente, da adulta», ha osservato. «All'inizio non osavo parlarne affatto, ma poi ho capito che, quando ne

parlavo, c'erano in realtà molte persone nella mia cerchia che erano cattoliche; semplicemente non ne avevamo mai discusso. Da quando ho intrapreso questo percorso – ha sottolineato – mi sento molto più serena nella vita di tutti i giorni. Ho trovato davvero una famiglia spirituale, ed è proprio questo l'aspetto che ho apprezzato di più: il senso di comunità all'interno della Chiesa e tutti gli incontri e gli eventi a cui possiamo partecipare».

Angelina è molto attiva nella sua parrocchia e spera di proseguire su questa strada, impegnandosi nella comunità e coltivando i legami con il mondo cattolico.

Alla veglia di preghiera allo Stade de France hanno partecipato ottantamila giovani pieni di entusiasmo. «Ho visto una generazione, una gioventù francese – ha concluso Robin – desta e profondamente attiva. Questo mi infonde grande speranza per il futuro del nostro Paese e dei nostri giovani».

Domani a Bologna la beatificazione dei «martiri di Monte Sole»

Nella basilica di San Petronio

Sono noti come «i martiri di Monte Sole» i tre sacerdoti – don Ubaldo Marchioni, presbitero diocesano, don Elia Comini, salesiano, e padre Marino Capelli, dehoniano – che domenica 27 settembre saranno beatificati a Bologna, in Emilia-Romagna. La celebrazione si svolge alle 16 nella basilica di San Petronio e viene presieduta, in rappresentanza del Papa, dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi. Concelebrano il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, insieme a don Fabio Attard, rettore maggiore della Congregazione salesiana, e a padre Carlos Luis Suárez Codorníu, superiore generale della Congregazione dei sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù. Il martirio dei tre sacerdoti si consuma tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 sulle alture di Monte Sole, là dove la popolazione dell'Appennino bolognese – in gran parte donne, bambini e anziani – fu vittima di un terribile eccidio per mano delle truppe delle SS. Morirono 770 persone, molte delle quali si erano rifugiate nelle chiese. Si tratta di una delle stragi più efferate compiute dai nazisti in Europa nel corso del secondo conflitto mondiale. Una strage consumatasi nei territori di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, comunemente nota come la «Strage di Marzabotto».

Il sacerdote diocesano don Ubaldo Marchioni

Buon pastore in nome della fede e della carità

di ULDERICO PARENTE*

Esempio del buon pastore secondo i precetti evangelici, prodigo fino alla fine nella carità e nella promozione della pace. Lo è stato don Ubaldo Marchioni, sacerdote diocesano.

Nato a Vimignano di Grizzana Morandi, in provincia e arcidiocesi di Bologna, il 19 maggio 1918, da Augusto e Antonietta Smerigli, grazie al parroco locale, don Paolo Marrocci, matura la vocazione al sacerdozio in tenera età.

Entra nel Seminario minore di Borgo Capanne nell'ottobre 1930 e dai suoi formatori viene considerato ligio al dovere, attento nelle pratiche religiose e molto devoto.

Prosegue la formazione nel Seminario arcivescovile di Villa Revedin e nel Seminario regionale di Bologna. Il 28 giugno 1942, nella cattedrale bolognese di San Pietro, riceve l'ordinazione sacerdotale dal cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca. Con lui fu ordinato tra gli altri il beato martire Giovanni Fornasini.

Dopo l'ordinazione presbiterale, viene nominato vicario cooperatore a Monzuno, quindi parroco di San Nicolò della Gugliara. Nel marzo 1944 è inviato a Santa Maria Assunta di Casaglia e a San Martino di Caprara, proprio a ridosso della «Linea Gotica», teatro di aspri e lunghi combattimenti tra le truppe tedesche e quelle alleate.

Vicino a tutti i suoi fedeli, indipendentemente dalla loro fede politica e dalla loro appartenenza, si di-



mostra un pastore a tutto tondo, attento al suo gregge e sensibile al grido di dolore di ogni persona.

La mattina del 29 settembre 1944, festa di san Michele Arcangelo, parte dalla chiesetta di San Martino per andare all'oratorio degli Angeli Custodi di Cerpiano, dov'è atteso per la celebrazione della messa dei bambini dell'asilo locale. Lungo il tragitto, passa per la chiesa di Santa Maria Assunta di Casaglia, preoccupato dalle conseguenze del durissimo scontro tra i partigiani e le truppe naziste. Quando vi giunge, intorno alle 9, trova un centinaio di persone – soprattutto donne e bambini indifesi e terrorizzati – accalcati presso il tempio, nella speranza di trovare riparo dalla rappresaglia nazifascista. Don Ubaldo fa entrare tutti in chiesa e resta con loro, pienamente consapevole del pericolo a cui va incontro. Invitando tutti a confidare in Dio, inizia a recitare il rosario.

Quando i soldati nazisti irrompo-

no violentemente in chiesa, don Ubaldo cerca di proteggere quel popolo, cercando di spiegare ai militari che si tratta di persone inermi, povere gente che cerca solo un riparo. Il suo appello resta però inascoltato e tutti i presenti vengono fatti uscire e condotti verso il vicino cimitero, dove finiscono massacrati.

Anche il sacerdote viene messo in marcia insieme ai rastrellati ma, su ordine di un giovane ufficiale «SS», viene distaccato dal gruppo e riportato in chiesa e qui, sull'altare, a soli 26 anni, viene ucciso a colpi di arma da fuoco.

Gli assassini cercano anche di bruciarne il corpo e di incendiare il luogo di culto, in odio alla fede.

Sopraggiunta la notte, alcuni uomini seppelliscono il corpo in una fossa comune insieme ai resti di quanti erano stati massacrati nel cimitero. Dopo la guerra, tutte le spoglie ritrovate nella fossa comune di Casaglia sono state raccolte e custodite nel sacrario di Marzabotto.

Il giorno successivo all'uccisione di don Ubaldo, anche la mamma Antonietta Smerigli e la sorella Marta, vengono massacrate nella strage di San Martino di Caprara.

Nel difficile contesto della guerra, il giovane sacerdote ha dunque incarnato l'ideale del buon pastore evangelico. Il suo spirito di servizio ha vinto la paura e gli ha dato il coraggio di affrontare una quotidianità in cui la morte era dietro l'angolo. Anche se aveva avuto la possibilità di mettersi al sicuro, don Ubaldo ha preferito restare accanto al suo gregge. La testimonianza della sua carità

è stata, prima ancora della sua uccisione, una grande dimostrazione di amore verso il prossimo: ha portato consolazione ai fedeli, anche a quelli rifugiatisi tra le montagne per sfuggire alle rappresaglie e ai rastrellamenti nazifascisti; ha assicurato le celebrazioni liturgiche, l'amministrazione dei sacramenti e ha aiutato i confratelli sacerdoti più anziani.

La sua è stata un'azione esclusivamente di carità: pastore fino in fondo, non ha mescolato le ragioni della fede con quelle della politica e non ha mancato di soccorrere chi aveva bisogno ma militava sul fronte opposto.

Nella chiesa dove è stato ucciso è stata ritrovata una pisside perforata dai proiettili. Essa rappresenta la fede nell'Eucaristia che ha animato la vita di don Ubaldo, la «forza motrice» della sua missione. La pisside lega indissolubilmente il ricordo del sacerdote al sacramento dell'altare, rivelando le ragioni che hanno il suo ministero.

Con mitezza, misericordia e volontà di dialogo, questo martire dimostra che la via della Chiesa, fedele al Vangelo, è inconciliabile con quella della guerra.

Nei nostri tempi, attraversati da conflitti e violenze che spesso chiamano in causa Dio e la fede per sostenere le proprie ragioni, l'esempio di don Ubaldo rappresenta dunque un monito per tutti i cristiani a impegnarsi perché la fede non sia strumentalizzata e a non temere di esporsi per difendere la pace.

*Postulatore

Il dehoniano padre Martino Capelli

La forza del perdono

di RAMON DOMINGUEZ FRAILE*

È il 1° ottobre 1944. A Pioppe di Salvaro, vicino a Marzabotto, in provincia di Bologna, è già buio, piove e fa freddo. Si vede soltanto un gruppo di persone accanto a una cisterna d'acqua, detta «botte della canapiera». Tra queste due sacerdoti: un dehoniano, padre Martino Capelli, e un salesiano, don Elia Comini, condotti e scortati da alcuni soldati delle «SS».

Entrambi verranno fucilati solo per essere sacerdoti e per aver protetto i propri fedeli dalle truppe naziste, le stesse che il 29 settembre avevano compiuto il massacro nella zona alta di Monte Sole.

Padre Martino, insieme a don Elia, si recò sul posto per confortare le vittime e impartire l'unzione degli infermi, ma entrambi furono presi prigionieri dai soldati proprio a causa del loro ministero.

Pur potendo fuggire, scelsero di restare per soccorrere e accompagnare il proprio gregge, affrontando l'oscuri-

tà e la sofferenza che ogni guerra porta con sé. Ma la fede aiuta a dare un senso a tutto ciò che viviamo e sperimentiamo alla luce del Vangelo e della stessa vita del nostro Signore Gesù, dicendo come san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo insieme nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me» (Gal, 2, 20).

Il martirio dei due sacerdoti si consuma sull'«altare» fangoso di una botte vuota, dove i loro corpi cadono sotto i colpi di mitragliatrice tedeschi. Negli ultimi istanti, padre Capelli invoca «Perdono!» e traccia segni di croce per benedire, prima di morire, i tanti fratelli massacrati insieme a lui. Aveva soltanto 32 anni.

La sera del 1° ottobre 1944 si realizzò la profezia da lui scritta l'8 dicembre 1932, quando, rivolgendosi alla Madonna, disse: «Un giorno, o Mamma, ci rivedremo sul letto di morte del mio martirio».

Il letto del martirio sarà il luogo in cui verrà ucciso brutalmente: la botte di

Pioppe di Salvaro, dove si offrirà come supremo olocausto, con le braccia aperte e le benedizioni sugli innocenti colpiti dall'odio, come il pastore che abbraccia le sue miti pecorelle dissanguate.

Padre Capelli conservò la vocazione oblativa fino al termine dei suoi giorni, quando sacrificò la vita per il prossimo: rifiutò di abbandonare i compagni e rimase come pastore accanto al suo gregge sofferente, esposto al pericolo certo di una morte terribile. Versò il proprio sangue per amore del Risorto e offrì la vita, secondo il Cuore di Gesù (Gv, 10, 11).

Ma si muore come si è vissuto. L'esistenza acquista valore non solo con la morte, ma con una vita condotta in pienezza per sé stessi, per gli altri e, soprattutto per Dio. Ed è così che ha fatto padre Martino: in ogni momento, si è donato e ha condiviso sé stesso, senza lasciare che i suoi giorni si consumassero senza senso.

Nato a Nembro, vicino a Bergamo, il 20 settembre 1912, da Martino Capelli e Teresa Bonomi, che formano una famiglia numerosa e



molto povera, divenne religioso dehoniano nel 1930 e sacerdote nel 1938.

Completati gli studi presso l'Istituto Biblico e l'Università Urbaniana a Roma (1939-43), insegnò Teologia a Bologna. Nell'estate 1944 si recò a Pioppe di Salvaro per aiutare il parroco; lì stringerà una fraternità sacerdotale con il salesiano don Comini. Dedito al popolo oppresso dal nazifascismo, compì innumerevoli opere di carità, rivelandosi un sacerdote secondo il Cuore di Dio (Ger, 3, 15). In quel periodo bellico, avvertiva infatti fortemente l'urgenza pastorale di sradicare l'odio e la diffiden-

za dai cuori.

Più dei fatti storici, a segnare la vita di padre Capelli è il legame indissolubile che ha impresso nella propria anima tra ministero sacerdotale, desiderio missionario, devozione mariana e totale offerta della vita per il prossimo.

Il fulcro della sua spiritualità affonda le radici in un rapporto filiale e amorevole con la Vergine Addolorata. Questa devozione, nata nell'infanzia e divenuta rifugio vitale nel 1931 dopo la perdita della madre terrena, lo spinge a firmarsi «Martino dell'Addolorata» e ad affidare a Maria ogni frammento del suo futuro. È proprio sotto lo sguardo della Madre che la sua vocazione al sacrificio si fa esplicita: il 27 marzo 1931, nel rinnovare la consacrazione alla Vergine, le offre profeticamente la propria vita e «qualunque genere di morte», implorandola di modellarlo come «santo sacerdote, santo missionario e martire del suo Divin Cuore».

Questo trova una defini-

zione formale il 12 dicembre 1931, festa della Beata Maria Vergine di Guadalupe. Scosso dalle notizie sulle persecuzioni dei cristiani in Messico, il giovane scrive la *Domanda del martirio*, una preghiera in cui chiede la grazia di morire martire: «O Vergine, Regina dei martiri messicani, concedimi che un giorno sia anch'io martire di Cristo Re e di Te, Vergine Immacolata». Non si trattò di un passeggero slancio giovanile, ma del manifesto programmatico di un'intera esistenza, spesa sulle orme di Cristo fino alle estreme conseguenze.

Attraverso la vita vissuta e condivisa, padre Martino ha potuto donarsi fino all'effusione del sangue. Vero e fedele servitore del Signore, il suo sacrificio non è rimasto isolato e ha unito il suo martirio a quello di Cristo: come il Buon Pastore ha offerto la vita per il suo gregge, così Capelli ha trasformato il proprio sangue in un prolungamento dell'unico sacrificio che salva il mondo, dal cui Cuore «subito uscì sangue e acqua» (Gv, 19, 34).

*Postulatore

Il salesiano don Elia Comini

Testimone di pace nel buio della guerra

di PIER LUIGI CAMERONI*

Una testimonianza dolorosa, ma in grado di illuminare il buio della guerra con la forza della pace e della riconciliazione: è stata quella offerta da don Elia Comini, salesiano.

Nato a Calvenzano di Vergato, in provincia di Bologna, il 7 maggio 1910, è educato alla fede cristiana dai genitori, Claudio, falegname, e Emma Limoni, sarta.

Battezzato nel paese natale, riceve la prima Comunione e la Cresima a Salvaro di Grizzana. L'arciprete di Salvaro, monsignor Fidenzio Mellini, che da giovane militare a Torino aveva frequentato l'oratorio di Valdocco e conosciuto Don Bosco, gli aveva profetizzato il sacerdozio.

Estimatore di Elia per la profonda fede, la bontà e le eccezionali capacità intellettuali, monsignor Mellini lo indirizza al Seminario minore salesiano di Finale Emilia, vicino a Modena, dove il giovane frequenta la scuola media e il ginnasio.

Nel 1925 Comini entra nel noviziato salesiano di Castel De' Britti, nei pressi di Bologna, professando i voti religiosi il 3 ottobre 1926.

Negli anni 1926-1928, come chierico studente di Filosofia, frequenta il liceo salesiano "Valsalice" di Torino, dove allora era custodita la salma di Don Bosco. In quel luogo inizia un impegnativo cammino spirituale, testimoniato nel diario che poi terrà fino a due mesi prima della morte: pagine rivelatrici di un'intensa vita interiore, vissuta nel nascondimento.

Alla vigilia del rinnovo dei voti scrive: «Sono contento più che mai di questo giorno, alla vigilia dell'olocausto che spero ti sia gradito. Ricevimi pure come una vittima espiatoria, quantunque non lo meriti. Se credi, dammi qualche ricompensa: perdona i miei peccati della vita passata; aiutami a farmi santo».

Solve il tirocinio pratico come assistente educatore a Finale Emilia, Sondrio e Chiari, per poi conseguire la laurea in Lettere all'Università Statale di Milano. Il 16 marzo 1935 è ordinato sacerdote a Brescia. In quel periodo annota: «Ho domandato a Gesù: la morte, piuttosto che venir meno alla mia vocazione sacerdotale; e l'amore eroico per le anime».

Dal 1936 al 1941 insegna Lettere nell'aspirantato "San Bernardino" di Chiari, dimostrando eccellenti doti didattiche e profonda dedizione ai giovani. Tra il 1941 e il 1944, per obbedienza religiosa, viene trasferito all'Istituto salesiano di Trevigli, in provincia di Bergamo. Incarna perfettamente la carità pastorale e l'amorevolezza di Don Bosco, trasmettendole ai ragazzi attraverso un carattere affabile, la bontà e il costante sorriso.

La sua consueta dolcezza e la dedizione eroica al ministero sacerdotale brillano particolarmente durante i brevi soggiorni estivi a Salvaro, trascorsi accanto alla madre rimasta vedova e presso la sua parrocchia d'adozione. Tempo prima, nel diario, ha profeticamente scritto: «Persiste sempre in me il pensiero che debba morire. Chissà! Facciamo come il servo fedele, sempre preparato all'appello, a rendere ragione della gestione».

Tra il giugno e il settembre del 1944, la situazione nell'area compresa tra Monte Salvaro e Monte Sole diventa drammatica a causa dell'avanzamento della linea del

fronte alleato, portando la popolazione allo stremo. Don Comini si prodiga senza sosta per accogliere i parenti delle vittime e nascondere i perseguitati, prestando contemporaneamente aiuto all'ormai anziano monsignor Mellini. Insieme a padre Martino Capelli, dehoniano, accorre ovunque vi sia bisogno di soccorrere, consolare, amministrare i sacramenti e seppellire i defunti.

Il loro "triduo di passione" comincia venerdì 29 settembre, mentre le truppe tedesche seminano il terrore attorno a Monte Salvaro. Don Comini riesce a nascondere una settantina di uomini in un locale adiacente alla sagrestia, celandone l'accesso dietro un vecchio armadio. Nonostante ben tre perquisizioni, i soldati non si accorgono di nulla.

Poco dopo giunge la notizia del massacro compiuto dalle «SS» in località Creda, dove numerose persone giacevano ferite o moribonde. Don Elia celebra la sua ultima messa alle prime luci dell'alba; poi, prelevati l'Olio santo e l'Eucaristia, parte insieme a padre Martino nel tentativo di soccorrere le vittime. Invano il parroco e i fedeli tentano di dissuaderlo: «Non vada, padre, è pericoloso!». Don Elia risponde: «Pregate, pregate per me, perché ho una missione da compiere. Pregate per me, non lasciatemi solo!».

Intercettati nei pressi della Creda di Salvaro, i due sacerdoti vengono catturati e usati come bestie da soma per il trasporto delle munizioni. In serata sono rinchiusi nella scuderia di Pioppe di Salvaro. Per tutto il sabato 30 settembre, don Elia e padre Martino spendono ogni energia nel confortare i compagni di prigionia. Némmeno il tentativo d'intercessione del commissario prefettizio di Vergato, Emilio Veggetti, riesce a ottenerne la liberazione.

Il giorno seguente, domenica 1° ottobre 1944, all'imbrunire, le raffiche di mitragliatrice falciavano 46 persone in quello che passerà alla storia come «l'eccidio di Pioppe di Salvaro»: tra le vittime – giudicate «inabili al lavoro» – vi sono anche i due giovani sacerdoti, stremati dai due giorni di fatiche forzate. Alcuni testimoni odono distintamente la voce di don Comini che guida le Litanie, seguita dal fragore degli spari. Prima di cadere, don Elia grida: «Pietà, pietà!», mentre padre Capelli, in piedi, traccia ampi segni di croce. Nessuna salma viene recuperata: la corrente del fiume Reno trascina via i resti mortali, disperdendoli per sempre.

L'eredità spirituale dei sacerdoti martiri di Monte Sole rappresenta una delle pagine più luminose e al contempo dolorose della storia contemporanea. In primo luogo, è la testimonianza di giovani pastori che non fuggirono di fronte al pericolo, ma condivisero il destino della propria gente incarnando il mandato evangelico del Buon Pastore che «dà la vita per le sue pecore».

Facendosi scudo umano per i civili, proteggendo donne, anziani e bambini e tentando in ogni modo di arrestare l'ondata di odio, don Comini e i suoi confratelli furono veri testimoni di riconciliazione. Grazie al loro sacrificio e alla fede delle loro comunità, Monte Sole è passato dall'essere teatro di un efferato crimine di guerra a un laboratorio permanente di pace, disarmo interiore e resistenza spirituale contro ogni oppressione e totalitarismo.

*Postulatore



Una lettura protestante delle Sacre Scritture

Parola di Dio incarnata e viva

di MARCELO FIGUEROA

Settembre le diverse confessioni cristiane in America Latina commemorano e celebrano il Mese della Bibbia. In questo breve articolo propongo alcune considerazioni sul modo tradizionale e attuale di avvicinarsi al testo sacro da una prospettiva protestante. Nel cuore della tradizione della Riforma pulsa una convinzione che non ha perso nulla della sua forza trasformatrice: le Sacre Scritture come bussola e respiro della vita cristiana. Quel grido del XVI secolo, condensato nel postulato *Sola Scriptura*, non pretese mai di essere un bastione dottrinario rigido né un piedistallo accademico. Fu, prima di tutto, una professione di fede: l'affermazione che la Parola di Dio è l'unica fonte inesauribile di ispirazione e l'autorità per il cammino della Chiesa e del credente.

Questa Parola, per essere viva, ha bisogno di farsi vicina. La Confessione di Westminster nel 1647 ricordava già che l'autorità dei testi sacri non si fonda su decreti umani o istituzioni ma su Dio stesso, l'autore; e che la stessa Scrittura si interpreta da sé, come un dialogo sapiente di chiarezza e di profondità. Secoli dopo, nel Patto di Losanna del 1974, la teologia evangelica – arricchita dallo sguardo luminoso di pensatori latinoamericani – avrebbe compreso che quell'autorità immutabile esige l'azione viva dello Spirito Santo, che continua a illuminare ogni cul-

tura affinché percepisca la verità con occhi nuovi. Questo bisogno di vicinanza alimentò la grande impresa delle traduzioni nelle lingue vernacole. Ai tempi della Riforma, quando la *Vulgata Latina* di san Girolamo, dopo il Concilio di Trento, era rimasta confinata alla sfera ecclesiastica, il Vangelo tornò a parlare la lingua della strada. Martin Lutero offrì la sua Bibbia in tedesco, in Inghilterra vide la luce la versione King James e nel nostro suolo ispanico Casiodoro de Reina nel 1569 donò l'immortale *Biblia del Oso*. Tradurre la Parola non fu un mero esercizio linguistico: fu un atto di misericordia e di democratizzazione della fede. Una missione che è ancora oggi viva nell'impegno ecumenico di portare le Scritture ai popoli originari della nostra America, restituendo non solo la fede ma anche la dignità e la voce alle culture emarginate.

Il XX secolo ha visto accesi dibattiti su come intendere l'ispirazione biblica. Mentre settori fondamentalisti hanno postulato una "inerranza assoluta" – che intendeva blindare il testo dinanzi a qualsiasi presunto errore storico, geografico o scientifico negli autografi originali, come ha cercato di sintetizzare la Dichiarazione di Chicago del 1978 – la grande tradizione ecclesiale ha conservato la nozione dell'infallibilità. La Scrittura non viene meno al suo scopo fondamentale: rivelare l'amore di Dio, offrire la salvezza e tracciare il cammino della fede e la condotta. Tentare di ridurre l'i-

spirazione divina a un codice meccanico o a un manuale di scienze moderne non solo contrasta con la natura stessa del testo ma dimentica anche il mistero centrale della nostra fede: l'Incarnazione. Proprio come Gesù Cristo è pienamente divino e pienamente umano, così la Bibbia è Parola di Dio trasmessa attraverso uomini e donne condizionati dal loro tempo, dalla loro cultura e dalla loro lingua. Pretendere di ignorare questa trama umana per imporre un letteralismo cieco non è venerazione, bensì una forma di "bibliolatria". Come ci ha insegnato la teologa costaricana Elsa Támez, bisogna leggere le Scritture con gli occhi e lo sguardo amorevole di Gesù nei Vangeli. Un testo estrapolato dal suo contesto – ci ricorda la massima popolare – diventa immancabilmente un pretesto.

Nel sud del nostro continente, il movimento della Fraternidad Teológica Latinoamericana (con voci eminenti come quelle di Samuel Escobar, René Padilla, Orlando Costas o Juan Stam) ha denunciato con coraggio l'ossessione fondamentalista per l'inerranza tecnica, definendola una distrazione sterile. Per questi pensatori il valore della Parola non si difende in laboratori teorici né in trincee ideologiche ma nella fedele sequela di Gesù. L'autorità della Bibbia si struttura nella verità del suo messaggio, nella centralità in Cristo e, soprattutto, nell'ortoprassi. A nulla serve firmare dichiarazioni dogmatiche impeccabili sulla perfezione del testo se poi si mutila il Vangelo ignorando il mandato esplicito di fare giustizia, difendere l'oppresso e amare visceralmente il fratello che soffre nelle periferie. La verità della Scrittura non si discute: le si obbedisce e la si vive. Perché, come sentenziò l'apostolo Giacomo, «la fede senza le opere è morta» (*Lettera di Giacomo*, 2, 26).

Questa fedeltà all'intenzione originale ha spinto l'evoluzione delle traduzioni bibliche verso l'equivalenza dinamica. Di fronte al letteralismo rigido di versioni classiche come la venerabile *Reina Valera* del 1960, traduzioni moderne come *Dios Habla Hoy* o *La Nueva Versión Internacional* cercano di far sì che l'impatto del testo originale risuoni con identica freschezza nella mente e nel cuore del lettore contemporaneo. Questo stesso criterio ha trasformato il lavoro di traduzione nelle lingue originarie del nostro continente. Lì, portare la Parola di Dio nell'idioma nativo non solo rafforza la fede ecclesiale di base ma restituisce anche la dignità culturale e preserva l'identità dei popoli storicamente emarginati.

In ultima analisi, la Bibbia nella tradizione riformata – e nella grande Chiesa ecumenica – non è un libro del passato né una reliquia da museo. È la tenda dell'incontro dove lo Spirito Santo continua a soffiare oggi. Quando la Parola si legge nel suo contesto, si traduce con rigore e compassione e si incarna nell'impegno concreto con i più vulnerabili, la Scrittura torna a essere ciò che è sempre stata destinata a essere: la voce viva di Dio che consola, interpella e trasforma il mondo.

La morte del nunzio apostolico Bruno Musarò

S.E. Monsignor Bruno Musarò, nunzio apostolico, arcivescovo titolare di Castro di Puglia, è morto oggi, sabato 26 settem-

bre, all'età di 78 anni. Il compianto presule era infatti nato ad Andrano, nell'arcidiocesi di Otranto, il 27 giugno 1948, ed era divenuto sacerdote il 19 settembre 1971. Laureato in Diritto canonico, era entrato nel Servizio diplomatico della Santa Sede nel 1977, prestando successivamente la propria opera presso le rappresentanze pontificie in Corea, Italia, Repubblica Centrafricana, Panamá, Bangladesh, Spagna e nella Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. Nominato nunzio apostolico in Panamá e al contempo eletto arcivescovo titolare di Abari il 3 dicembre 1994, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1995. Il 25 settembre 1999 era stato trasferito come rappresentante pontificio in Madagascar, in Maurizio e nelle Seychelles e delegato apostolico nelle Isole Comore e a La Réunion. Il 10 febbraio 2014 era divenuto nunzio apostolico in Guatemala, il 5 gennaio 2009 in Perú e il 6 agosto 2011 in Cuba. Il 5 febbraio 2015 era stato nominato rappresentante pontificio nella Repubblica Araba d'Egitto e delegato presso l'Organizzazione della Lega degli Stati Arabi. Divenuto infine nunzio apostolico in Costa Rica il 29 agosto 2019, l'11 luglio 2023 aveva cessato il servizio. Il 6 gennaio 2026 era stato trasferito alla Sede titolare di Castro di Puglia.



La Segreteria di Stato annuncia che è deceduto

S.E. Mons.

BRUNO MUSARÒ

Arcivescovo titolare di Castro di Puglia, Nunzio Apostolico,

ed eleva preghiere al Signore, Buon Pastore, affinché conceda il riposo eterno al compianto Presule. Possa egli vivere nella luce della Risurrezione di Cristo che ha amato e servito fedelmente.



Il Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, partecipa al lutto per la morte di

Sua Eccellenza Reverendissima

BRUNO MUSARÒ

Arcivescovo, Nunzio Apostolico.

Lo ricorda con stima e gratitudine per la vita di generoso servizio alla Santa Sede. Lo affida alla Divina Misericordia, perché il Signore della vita Lo accolga nel Suo Regno di luce e di pace donando. Gli il premio promesso ai servi buoni e fedeli in compagnia dei santi e beati

La campagna «Una tavola ci unisce» della Comunità Papa Giovanni XXIII

C'è un puzzle da comporre e si chiama solidarietà

di IGOR TRABONI

In Bangladesh, ottavo Paese più popoloso al mondo dove un terzo dei suoi 180 milioni di abitanti vive in stato di povertà, la distribuzione dei pacchi alimentari da parte della Comunità Papa Giovanni XXIII consente a molte famiglie di mandare i figli a scuola, senza dover ricorrere alla piaga del lavoro minorile per far entrare qualche soldo in casa. In Zambia, dove quarant'anni fa ha avuto inizio l'esperienza missionaria dell'associazione fondata da don Oreste Benzi, il cibo donato sostiene bambini e ragazzi che vivono in strada o rischiano di finirvi, ma anche anziani soli e persone con disabilità. In Brasile e in Bolivia la possibilità di mangiare almeno una volta al giorno si accompagna a percorsi educativi, attività sportive e occasioni di crescita per bambini e adolescenti che altrimenti rischierebbero l'emarginazione. In tante città italiane, invece, le mense di strada e le case di accoglienza danno un porto sicuro a tante persone senza dimora.

Quelli appena descritti sono esempi che non soltanto danno l'idea concreta di ciò che fa la Giovanni XXIII ma che formano quel puzzle che la Comunità porta in tante piazze italiane sabato 26 e domenica 27 settembre per la campagna solidale *Una tavola ci unisce*. L'obiettivo è di raccogliere sì dei fondi necessari per aiutare chi ha fame ma con la convinzione che sta alla base dell'opera di fede e carità di don Benzi: il cibo non è mai soltanto cibo perché attraverso l'opera della Comunità si trasforma in istruzione, salute, relazioni, protezione, possibilità di futuro; perché non basta dare da mangiare a chi non ne ha ma

occorre fargli posto alla propria tavola.

Non è un caso se abbiamo citato alcune tessere mondiali di un puzzle di bisogni e risposte. Per questa campagna di sensibilizzazione sulla fame nel mondo, infatti, la Comunità Papa Giovanni XXIII lancia una provocazione: un'opera d'arte affidata alle persone che si fermeranno ai banchetti di *Un pasto al giorno*. Si tratta di una tessera di legno consegnata dai volontari dell'associazione, come pezzo di un grande puzzle illustrato;



un tassello pensato per ricordare che la risposta alla fame non si può delegare e che il contributo di ciascuno, per quanto piccolo possa sembrare, è indispensabile per dare forma a un impegno che può essere efficace solo se collettivo. Una provocazione di questo tipo: il "disegno" resta incompleto se ciascuno non fa la propria parte contribuendo a completare l'immagine e assumendosi la responsabilità di non voltarsi dall'altra parte di fronte a un'ingiustizia globale (secondo gli ultimi dati della Fao, 645 milioni di persone soffrono la fame nel mondo e 2,1 miliardi sono colpite da insicurezza alimentare).

L'illustrazione del puzzle è molto più che simbolica: la firma è di Filippo Serafini – figlio di una famiglia della Comunità

cresciuta nella parrocchia di don Benzi – e racconta la realtà della Giovanni XXIII attraverso un'unica, lunghissima tavola, affresco di una vita da vivere insieme, senza distinzione alcuna tra chi offre e chi riceve. Attorno a questa tavola siedono e si incontrano bambini, anziani, persone con disabilità, senza dimora, famiglie, volontari e missionari. E c'è chi aggiunge un posto in più, chi condivide il pane, chi spinge una carrozzina, chi prepara un piatto a chi sta arrivando. Niente di più e niente di meno di ciò che l'associazione vive ogni giorno nelle sue case-famiglia, nelle "Capanne di Betlemme", nelle comunità terapeutiche, nei centri nutrizionali, nelle missioni e nelle sue realtà di accoglienza oggi diffuse in quaranta paesi del mondo.

Ma il puzzle di questo fine settimana offre un'esperienza in più, che va oltre l'eventuale offerta: le tessere di legno con i magneti sono state realizzate dalla Cooperativa sociale Rò la Formichina, una realtà nata in provincia di Catania dalla Comunità Papa Giovanni XXIII per dare dignità a tutte quelle persone che il mondo del lavoro aveva scartato. «C'è un'enorme differenza tra dare da mangiare all'affamato e invitarlo a condividere il pasto alla propria tavola. La condivisione annulla la distanza fra chi ha e chi non ha – spiega il presidente della Comunità, Matteo Fadda – e *Un pasto al giorno* invita a uscire dall'individualismo e dall'egocentrismo per entrare nella logica del noi e compiere insieme un atto di giustizia distributiva e riparativa». E che arriva fino a quei bambini del Bangladesh, agli anziani soli dello Zambia, ai senza dimora di Roma e Milano.

Incontro della Sezione per le questioni sociali del Ccee

L'economia non ignori la dignità della persona umana

Un'economia mondiale «più giusta e sostenibile», che sia al servizio della pace, dell'unità e della fraternità tra i popoli, che non concentri la ricchezza e il potere nelle mani di pochi e sia fondata sulla responsabilità condivisa, sulle relazioni e sul contributo di ciascuno al bene comune: sono alcune delle richieste emerse dall'incontro della Sezione per le questioni sociali della Commissione per la pastorale sociale del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) che si è svolto dal 22 al 24 settembre a Roma e dedicato al tema *Economia, giustizia sociale e solidarietà tra le nazioni*. Monsignor Bohdan Dzyurakh, presidente della Commissione, ha richiamato le principali sfide che attraversano oggi il Vecchio continente ovvero le crescenti disuguaglianze, il futuro del lavoro, le migrazioni, la protezione sociale, la transizione ecologica, le trasformazioni tecnologiche, la frammentazione politica e sociale. Monsignor János Székely, responsabile della Sezione per le questioni sociali, ha evidenziato la necessità di conciliare il valore delle diverse nazioni, lingue e culture con l'appartenenza a un'unica famiglia umana. Fra i partecipanti anche suor Alessandra Smerilli,

prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, che ha posto l'attenzione sulla dignità della persona (che precede il lavoro svolto, il reddito, le competenze e la produttività) e sull'intelligenza artificiale (le nuove tecnologie devono essere governate in



modo da tutelare l'occupazione). Don Marco Pagnello, direttore di Caritas Italiana, ha invece spiegato che la promozione umana non significa soltanto offrire assistenza ma anche aiutare le persone a diventare autonome, a far valere i propri diritti e a partecipare attivamente alla società.

Una raccolta degli atti del Convegno per i 50 anni della Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo

Il ruolo fondamentale del diritto canonico nel servizio alla persona e alla società

di BRUNO ESPOSITO*

Pur se nella percezione comune della maggioranza delle persone, quando si parla in genere di diritto o di leggi, si pensa immediatamente a realtà che limitano la propria libertà o in ogni caso a strumenti di potere, oggettivamente la verità è ben diversa se si ha presente ciò che il diritto e la legge "sono", costituiscono per l'uomo in quanto animale sociale e quindi per natura in relazione con i suoi simili. Proprio la natura sociale dell'uomo esige la presenza di norme giuridiche, che hanno come loro compito principale quello di realizzare, promuovere e proteggere la dignità dell'essere e dell'agire di ogni componente di qualsiasi tipo di società. Perciò un diritto non come "sovrastuttura" o addirittura come il "male minore" per vivere insieme per limitare i conflitti e gli abusi, ma come ontologica dimensione della natura umana, sapientemente riassunto dal broccardo: *ubi homo ibi societas, ubi societas ibi ius, ubi homo ibi ius*. Quindi è la persona che diritto e legge sono chiamate, sempre e in qualsiasi contesto, a servire, dove ogni ordinamento giuridico primario e originario, come lo Stato e la Chiesa, è chiamato a prendere atto che non crea il diritto e la giustizia, ma solo leggi, e che ordinamenti giuridici e leggi stanno sempre sotto la giustizia e il diritto. (cf E. Kaufmann).

Detta profonda convinzione portò, all'indomani della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, un gruppo di docenti delle università statali ed ecclesiastiche a fondare la Consociatio Internationalis Studio

Iuris Canonici Promovendo con lo scopo di «approfondire e diffondere lo studio del diritto canonico e del diritto statale relativo alla Chiesa Cattolica e ad altre Chiese e comunità ecclesiali» (Statuto, Art. 2), compito, che notiamo, la vigente Costituzione Apostolica Sulla Curia Romana *Praedicate Evangelium* assegna al Dicastero per i Testi Legislativi (cf Art. 175, § 1). Finalità che

na – ma anche la specificità del fedele – nello studio e l'amministrazione del diritto è ribadita nel messaggio di Papa Francesco che apre la pubblicazione: «Senz'altro al centro del diritto canonico e del diritto civile vi è la persona; la peculiarità nel diritto canonico è la persona in quanto redenta in Cristo, come fedele nella Chiesa. Attraverso le leggi, sia la Chiesa che la Società civile



CINQUANT'ANNI DI PROMOZIONE
DEL DIRITTO CANONICO
NEL PANORAMA MONDIALE
DELLA SCIENZA GIURIDICA

l'associazione ha instancabilmente realizzato attraverso Congressi internazionali, Giornate di Studio nelle diverse università, la promozione di molteplici iniziative e pubblicazioni, festeggiandone il Cinquantesimo nel 2023, proprio nella sede del Consiglio nazionale delle ricerche che la vide nascere, di cui la pubblicazione a cura di Chiara Minelli "Cinquant'anni di promozione del diritto canonico nel panorama mondiale della scienza giuridica, Atti del cinquantesimo anniversario di fondazione della Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo" (Giappichelli, Torino 2025) raccoglie gli interessanti e significativi Atti.

La centralità della perso-

si prefiggono di procurare il bene comune; tuttavia nella Chiesa non è solo un ordine esterno [...] ma è espressione della presenza di Cristo Salvatore» (pp. XI-XII). Dopo gli indirizzi di saluto – contenenti memorie e auspici per la Consociatio – da parte del cardinale Péter Erdő, dell'arcivescovo Filippo Iannone, prefetto del Dicastero per i vescovi, del vescovo Juan Ignacio Arrieta e del professor Cesare Mirabelli, la raccolta è divisa in due parti. Nella prima si ripercorre l'avventura del Sodalizio nel corso degli anni alla luce degli Atti dei Congressi internazionali e di alcune tematiche svolte come la sinodalità, il ruolo del canonista nell'ambito Nord americano, l'associazionismo nella Chiesa, la presenza del diritto orientale e i laici nella Chiesa, attraverso i contributi dei professori Feliciani, Valdrini, Martens, Güthoff, Szabó e Navarro. Invece, nella seconda parte i professori Nicolussi, Coughlin, Cappellini, Cattaneo ed Echappé hanno sviluppato a vari livelli e in diverse prospettive le mutue, vantaggiose relazioni che si realizzano ogni volta che si dà dialogo tra il diritto canonico e il diritto civile nel loro comune impegno a favore della persona e della società. Il saggio conclusivo della presidente professoressa Minelli, ripercorrendo l'intensa relazione della Consociatio con i pontificati del post Concilio, l'impegno nello studio organico delle grandi questioni aperte dal Vaticano II e provocate dal vorticoso cambiamento epocale in atto, evidenzia la funzione educativa del diritto canonico e della sua tradizione vivente.

*Vice presidente della Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici promovendo

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

La correzione

Chi ama la correzione ama la scienza, chi odia il rimprovero è uno stupido [...]. Povertà e ignominia a chi rifiuta la correzione, chi tiene conto del rimprovero sarà onorato

(Proverbi, 12, 1; 13, 18)

Secondo la Bibbia la correzione è motivata dall'amore perché «il Signore corregge colui che egli ama» (Proverbi, 3, 12; Ebrei, 12, 6). Nell'Apocalisse il Figlio dell'uomo, cioè Gesù nella gloria, fa eco: «Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li correggo» (Apocalisse, 3, 19). Spesso non è facile acquisire questa sapienza di vita perché «sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia» (Ebrei, 12, 11). In attesa di quel "dopo", ciò oggi è reso più complicato dal contesto socio-culturale in cui siamo immersi: anche a livello educativo, pare sbagliato da parte dei genitori dire ai figli dei no, correggerli se sbagliano. Così facendo, però, si finisce per non porre loro dei limiti, il che renderà più faticoso accogliere quelle correzioni che la vita prima o poi si incaricherà di presentare. (Ludwig monti)

Testimonianze sulla vita delle persone sorde nella Giornata internazionale a loro dedicata

Persone con piena dignità e non individui rotti da riparare

di BEATRICE GUARRERA

Un appuntamento annuale in cui le persone sorde dei cinque continenti si uniscono idealmente per chiedere il pieno riconoscimento dei loro diritti umani e per sensibilizzare l'opinione pubblica. Rappresenta questo la Settimana internazionale delle persone sorde che culmina quest'anno con la Giornata internazionale sullo stesso tema, domenica 27 settembre. Un'edizione speciale, quella del 2026, per la coincidenza con due anniversari: i 20 anni della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità (Crpd) e i 75 anni della World Federation of the Deaf (Wfd), fondata a Roma il 23 settembre 1951 e oggi composta da 138 organizzazioni nazionali di persone sorde. «Vorrei che il mondo imparasse a vedere prima la persona e le sue capacità, non la sordità – racconta ai media vaticani un membro del coro in LIS “Ci hai dato un segno” –. Essere sordi non significa vivere una vita con meno emozioni, possibilità o desideri. La difficoltà nasce soprattutto quando la comunicazione non è accessibile. La LIS per me è fondamentale: permette di comunicare, partecipare, esprimersi e vivere pienamente».

In merito alla condizione di queste persone, tanti sono i falsi miti da sfatare. «Tra questi – sostengono i partecipanti al gruppo di canti nella lingua dei segni – l'idea che le persone sorde non possano fare determinate cose. Possono invece studiare, lavorare, viaggiare, fare arte, vivere la musica attraverso il corpo, le vibrazioni, la LIS e le emozioni. Non bisogna decidere in anticipo quali siano i loro

limiti. Bisogna creare le condizioni perché possano esprimere le proprie capacità». Sempre di più oggi l'obiettivo è che i sordi siano realmente parte attiva della società e della Chiesa. Di questo ha parlato anche il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle diocesi italiane. «Credo che anche una persona sorda possa essere protagonista nell'evangelizzazione, non soltanto destinataria di un servizio. Però, perché questo avvenga realmente, occorre garantire una comunicazione accessibile – sostiene il coro –. La fede passa anche attraverso la parola, ma per una persona sorda quella parola deve poter diventare visibile. La LIS può permettere di comprendere, partecipare e anche trasmettere agli altri il messaggio della fede. Vorremmo una Chiesa sempre più accessibile, dove la presenza della LIS non sia considerata qualcosa di eccezionale». Servono dunque interpreti, celebrazioni e catechesi accessibili, «ma soprattutto occasioni nelle quali le persone sorde possano avere un ruolo attivo. Non vogliamo semplicemente essere presenti: vogliamo partecipare, collaborare, proporre e mettere le nostre capacità al servizio della comunità».

Il sogno degli intervistati, intanto, «è una società nella quale una persona sorda non debba continuamente chiedere che le venga garantito l'accesso alla comunicazione»: «Vorremmo che la LIS fosse presente naturalmente nella scuola, nella sanità, nelle istituzioni, nella cultura, nella Chiesa e in tutti i luoghi della vita quotidiana. Sogniamo un mondo in cui persone sorde e udenti possano incontrarsi senza barriere e dove anche ciò che sembra appartenere soltanto al



Il coro “Ci hai dato un segno” si esibisce nel chiostro della Camera dei deputati il 23 settembre

mondo dei suoni, come la musica, possa diventare emozione visibile e condivisa». Sulla presenza attiva nella Chiesa, due catechisti sordi italiani, raggiunti dai media vaticani, affermano di avere una parrocchia che riconosce i loro talenti, ma «sarebbe importante che la comunità cristiana capisca che la disabilità non è una vocazione e che in virtù del battesimo siamo chiamati anche noi sordi ed essere evangelizzatori». Certo, in alcune diocesi cominciano ad essere nominati dei ministri straordinari delle persone sorde, ma si tratta ancora di rari casi.

La Giornata internazionale, secondo un sordo peruviano, dovrebbe essere occasione di riflessione per «vedere ogni sordo come una persona dotata di una ricca identità culturale e di una distinta identità linguistica». Un invito dunque a «non considerare le persone sorde come individui “rotti” o da “riparare”, ma come persone che sono un dono di Dio». Lo stesso invito è rivolto alla Chiesa, «perché sia veramente inclusiva e fornisca gli adattamenti necessari per permetterci di partecipare attivamente». Anche dal punto di

vista dei diritti è importante fare un passo avanti: «Troppe spesso le persone sorde vengono relegate a lavori o ruoli al di sotto delle loro competenze e/o del loro livello di istruzione. Vorrei giustizia e uguaglianza affinché ogni persona sorda possa accedere a opportunità lavorative, alloggi, istruzione, servizi sanitari e legali, servizi di salute mentale, ecc. Noi sordi siamo ancora ai margini della società, lottiamo per la nostra autonomia e chiediamo azioni concrete per garantire pari opportunità in questo mondo. Anche la Chiesa... non deve occuparsi solo delle condizioni legate al nostro benessere fisico, ma anche di quello spirituale».

Intanto da cinque anni, è online l'app d'informazione “Vatican for All” realizzata dal Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede per le persone con disabilità comunicativa e visiva. La App – scaricabile gratuitamente su Google Play e su Apple Store – consente alle persone con disabilità sensoriale di accedere ai contenuti informativi delle Udienze Generali, Angelus e degli altri avvenimenti papali.

Una riflessione sul rapporto tra genitori e figli con disabilità, e sulla capacità di riconoscere

Argo, Odisseo e il nome che non si perde

di FABIO CAVALLARI

Ci sono persone che impariamo a conoscere lentamente, attraverso una quantità di dettagli che nessuna cartella clinica e nessuna biografia riuscirebbero a contenere. Un gesto, un modo di guardare, una smorfia, un silenzio, il modo in cui cambia il respiro quando arriva la paura. Conoscere qualcuno significa anche questo: accumulare nel tempo una sapienza che quasi mai sappiamo tradurre interamente in parole.

È per questo che il “dopo di noi”, quando riguarda i genitori di figli con disabilità grave, non comincia dopo la morte. Comincia molto prima, ogni volta che una madre o un padre si chiedono chi saprà comprendere quel figlio quando loro non potranno più farlo. Chi distinguerà un lamento di dolore da uno di paura? Chi capirà se una smorfia significa fame, fastidio, stanchezza o semplicemente il desiderio di essere lasciato tranquillo? Non sono soltanto domande sull'assistenza. Riguardano la conoscenza di una persona costruita attraverso anni di prossimità.

Possiamo consegnare una cartella clinica, descrivere una terapia, organizzare un servizio, stabilire chi dovrà occuparsi di qualcuno, trovare una casa. Tutto questo è necessario. Ma come si consegna a un altro essere umano una relazione? Come gli si trasmettono trent'anni trascorsi a imparare il linguaggio di un corpo, di uno sguardo, qualche volta persino di un silenzio? Assi-

stere una persona e conoscerla non sono necessariamente la stessa cosa. Una persona può essere lavata, nutrita, vestita, medicata e tuttavia non essere incontrata. Possiamo prenderci perfettamente cura di un corpo e perdere la persona.

Forse è per questo che torno alla scena di Argo. Odisseo rientra a Itaca dopo vent'anni e quasi nessuno lo riconosce. È cambiato, è nascosto, il suo corpo non corrisponde più all'immagine che gli altri conservano di lui. Argo invece sa chi è. Lo riconosce nonostante tutto ciò che è mutato.

In quella scena c'è qualcosa che riguarda la cura molto più di quanto sembri. Riconoscere qualcuno significa sapere che ciò che vediamo non lo esaurisce. Significa avere imparato il suo modo particolare di abitare il mondo. Forse il timore più profondo di un genitore non è soltanto che, dopo di lui, nessuno si prenderà cura del figlio. È che nessuno sappia più riconoscerlo.

C'è qualcosa di dolorosamente contrario all'ordine che normalmente attribuiamo al tempo. Un genitore sa che, probabilmente, morirà prima del proprio figlio. In molti casi questo pensiero contiene persino una consolazione: mio figlio continuerà. Amerà, sbaglierà, costruirà qualcosa che io non vedrò. Per alcuni genitori di figli con disabilità grave può accadere il contrario. Il futuro del figlio diventa ciò che si teme proprio perché loro non potranno esserci. La morte entra così nella relazione molto prima di arrivare, non come desiderio di fine, ma come domanda sul futuro dell'altro.

Eppure quella domanda non riguarda soltanto la disabilità. Riguarda ogni relazione nella quale qualcuno ha imparato a conoscere profondamente un altro essere umano. Ciò che ci lega non è mai soltanto ciò che sappiamo dell'altro. È il modo in cui continuiamo a impararlo.

Per questo il “dopo di noi” non può essere soltanto una questione organizzativa. Non basta poter dire a un genitore che qualcuno assisterà suo figlio. Dovremmo poter dire che qualcuno avrà il tempo necessario per conoscerlo, che imparerà quel gesto, che distinguerà quel silenzio, che non vedrà soltanto una diagnosi, un bisogno, una prestazione da compiere. Che continuerà a chiamarlo per nome.

Ma anche questo non basta del tutto. Conoscere una persona non significa possederne una definizione definitiva. Chi ha amato qualcuno per trent'anni sa molte cose di lui, ma sa anche che può ancora sorprenderlo. La cura dovrebbe custodire entrambe le cose: ciò che abbiamo imparato dell'altro e la possibilità che l'altro continui a essere qualcosa che non sappiamo ancora.

È forse qui che la parola riconoscimento acquista il suo significato più profondo. Riconoscere non significa soltanto identificare. Significa accettare che quella persona continui a essere più grande della nostra conoscenza di lei. Alla fine della vita di Argo, quando quasi tutto è cambiato, qualcuno riconosce ancora qualcuno. Forse una parte decisiva della cura comincia esattamente lì.

DAL MONDO

Cinque migranti annegati in un fiume al confine tra Croazia e Slovenia

Cinque migranti sono annegati mentre tentavano di attraversare ieri un fiume al confine tra Croazia e Slovenia. Altri cinque sono stati tratti in salvo. Lo ha reso noto la polizia croata. Le forze dell'ordine sono state allertate dopo l'avvistamento di un gruppo di persone nel fiume Kupa, a circa 90 chilometri a sud-ovest di Zagabria. Agenti di polizia e residenti sono riusciti a salvare cinque migranti, ma altri cinque sono annegati, ha precisato la polizia in un comunicato, senza tuttavia specificarne la nazionalità.

Lettonia: quattro militari italiani feriti durante un'esercitazione della Nato

Quattro soldati italiani appartenenti all'11° Reggimento Bersaglieri, impegnati in Lettonia nell'ambito della missione Nato Forward Land Force, sono rimasti feriti nel corso di un incidente avvenuto durante una esercitazione militare. Per cause attualmente in corso di accertamento, rende noto il ministero della Difesa di Roma, durante l'esercitazione si è verificato un incidente con un'arma da fuoco non automatizzata installata su un veicolo militare italiano. I colpi esplosivi hanno raggiunto un altro veicolo militare italiano sul quale si trovavano i quattro militari coinvolti.

Etiopia: le Nazioni Unite allarmate dall'escalation delle ostilità nel Tigray

Le Nazioni Unite hanno espresso profondo allarme per la grave escalation delle ostilità in Etiopia tra le forze governative e il Fronte di liberazione del popolo del Tigray e i suoi alleati, segnalando il rischio concreto che il Paese possa sprofondare in una violenza generalizzata con ripercussioni devastanti per l'intero Corno d'Africa. In una nota, l'Alto commissario dell'Onu per i Diritti umani, Volker Türk, ha esortato tutte le parti in conflitto a ridurre urgentemente le tensioni ed evitare un ritorno a una guerra su vasta scala. L'appello si fa ancora più stringente a causa del drammatico peggioramento delle condizioni sul campo, dove il blocco degli aiuti sta esasperando una crisi umanitaria già catastrofica per milioni di civili.

Bangkok dichiara lo stato di calamità per le piogge torrenziali

Le autorità di Bangkok hanno dichiarato lo stato di calamità in tutti i 50 distretti della capitale thailandese, a causa di piogge torrenziali e incessanti che hanno messo in ginocchio l'intera città. Il governatore, Chadchart Sittipunt, ha riferito che in sole 48 ore sono caduti quasi 300 millimetri di pioggia, accumulando un volume d'acqua stimato in circa 30 milioni di metri cubi. Questa eccezionale ondata di maltempo ha rapidamente saturato il sistema fognario e fatto straripare la vasta rete di canali cittadini, sommergendo le principali arterie stradali, abitazioni e attività commerciali.

Giappone: la tempesta Surigae minaccia Okinawa

Il Giappone è in stato di massima allerta meteo per l'avanzata della tempesta tropicale severa Surigae, che si sta muovendo verso la prefettura meridionale di Okinawa. Questo nuovo fronte di maltempo minaccia l'arcipelago pochi giorni dopo il passaggio devastante del tifone Djuan, che all'inizio della settimana ha sferzato l'area metropolitana di Tokyo, provocando dodici vittime accertate nei dintorni della capitale. I bollettini ufficiali indicano che il sistema è destinato a rafforzarsi ulteriormente fino a raggiungere la categoria di tifone, minacciando le isole meridionali con mareggiate distruttive, venti da burrasca e precipitazioni torrenziali.

Sudan: vertice tra Usa e Unione africana per fermare la guerra civile

A New York, a margine dell'Assemblea generale dell'Onu, gli Stati Uniti e l'Unione africana hanno presieduto un vertice di alto livello per affrontare la devastante guerra civile in Sudan. Per la prima volta, l'incontro ha riunito congiuntamente i gruppi diplomatici Quad e Quintet, nel tentativo strategico di superare la frammentazione delle iniziative di mediazione internazionali. I partecipanti hanno lanciato un appello unanime per l'adozione di un'immediata tregua umanitaria, la cessazione delle ostilità tra l'esercito regolare e i paramilitari delle Forze di supporto rapido, e la protezione della popolazione civile. Prosegue, intanto, il dramma umanitario degli sfollati sudanesi: solo quest'anno, riferisce l'Unhcr, oltre 55.000 rifugiati dal Sudan sono fuggiti nel Ciad orientale.

Gli Stati Uniti respingono la proposta di tregua dell'Iran

WASHINGTON, 26. È ancora in salita la strada per il raggiungimento di una tregua tra Stati Uniti e Iran. I flebili spiragli di accordo e il leggero ottimismo che aleggiava da una settimana sul conflitto, scoppiato ormai sette mesi fa, sono stati superati dalla risposta negativa del presidente statunitense, Donald Trump, al piano di Teheran per una tregua di sette giorni. «The Wall Street Journal» – citando funzionari americani in forma di anonimato – ha riferito che Trump ha respinto la proposta, incentrata sulla riapertura dello Stretto di Hormuz e sulla ripresa dei negoziati sul nucleare, in cambio della revoca del blocco Usa. Secondo le stesse fonti, il presidente Usa avrebbe detto al proprio staff di ritenere probabile nuovi bombardamenti dopo le elezioni di midterm.

L'iniziativa diplomatica iraniana, presentata a margine dell'Assemblea generale dell'Onu a New York dal ministero degli Affari esteri di Teheran, Abbas Araghchi, e trasmessa a Washington tramite i mediatori del Qatar, ricalcava in sostanza le misure già stabilite a giugno nel memorandum d'intesa di Islamabad: cessazione delle ostilità, anche sul fronte libanese, scongelamento di almeno 12 miliardi di dollari di beni iraniani, allegge-

rimento delle sanzioni sul petrolio e revoca del blocco navale, cruciali per l'economia iraniana sempre più in crisi.

In questo quadro, il presidente, Masoud Pezeshkian, in un'intervista alla Cbs ha aperto alla possibilità di consentire di nuovo l'ingresso nel Paese agli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea).

Il cardinale Parolin all'Assemblea generale dell'Onu La copertura sanitaria universale è un imperativo morale

«I progressi scientifici e tecnologici, anche in campo medico, non sono facilmente accessibili alla stragrande maggioranza delle persone, come è stato drammaticamente dimostrato durante la recente pandemia». Parte da questa considerazione espressa da Papa Leone XIV nell'enciclica *Magnifica humanitas* l'intervento del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ieri alla riunione di alto livello sulla prevenzione, la preparazione e la risposta alle pandemie nell'ambito dell'81ª Sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York.

«Non affrontare questo divario

di GIADA AQUILINO

È una spinta a concentrare «la nostra attenzione sui minori direttamente coinvolti nell'esperienza del migrare e della fuga» e sulla «sollecitudine» nei loro confronti il tema della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che ricorre domani, 27 settembre: «Anche uno solo di questi bambini». Lo evidenzia Papa Leone XIV

renderà più difficile prevenire le pandemie e rispondervi efficacemente in futuro», sottolinea Parolin, aggiungendo che bisogna «iniziare affrontando le circostanze che spesso crescono il rischio di malattie gravi e di morte: la povertà, le condizioni di vita precarie e la mancanza di assistenza sanitaria».

A tal proposito, ricorda il porporato, la Santa Sede «ha costantemente ribadito che la copertura sanitaria universale è un imperativo morale», radicato nel principio dell'uguaglianza di tutti nella dignità e nei diritti e che riflette la nostra crescente interdipendenza e interconnessione.

Domani la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Nessun calcolo Solo dignità per i bambini

nel Messaggio per la ricorrenza, giunta alla 112ª edizione. Nel testo, pubblicato ad agosto scorso, il Pontefice ricorda che il Vangelo «ci invita a non fare calcoli»: ogni bambino, ogni essere umano «possiede una dignità infinita». Davanti a ciascun minore migrante, riflette, «siamo chiamati a compiere un atto di umanità e di fede: nel bambino, infatti, possiamo accogliere e incontrare il Signore».

Purtroppo, constata il Papa, i minori migranti sono «più facilmente ridotti all'invisibilità, perché privi di adulti che li proteggano e sostengano». Ecco perché è «necessario intervenire nei Paesi d'origine per rimuovere le eventuali cause che costringono alla fuga» e «offrire protezione e accoglienza nei Paesi di transito e di arrivo». All'udienza generale di mercoledì scorso poi, il reiterato appello di Leone XIV alla «responsabilità di tutti: ognuno si senta coinvolto nella vita di questi ragazzi, che vanno sempre tutelati e assistiti».

Secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), oggi più di 117 milioni di persone sono sfollate con la forza in tutto il mondo, cioè «una persona ogni 70 sulla Terra» e «i bambini ne portano un peso sproporzionato: quasi il 40% dei



La locandina della Giornata proposta dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale

rifugiati sono minori», ha ricordato Dylan Corbett, direttore esecutivo dell'*Hope border institute* che opera al confine tra Stati Uniti e Messico, al webinar organizzato questa settimana dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale nell'ambito della campagna di comunicazione e promozione promossa proprio per la Giornata del migrante e del rifugiato.

Si tratta di persone sradicate dal Sudan come dalla Repubblica Democratica del Congo, dall'Ucraina come dall'Afghanistan, dal Medio Oriente ferito da tanti conflitti come dal Myanmar: fuggono dalle proprie terre a causa appunto delle guerre, ma anche di povertà, violenze, disastri ambientali e le cifre che le riguardano sono in continuo, drammatico aumento. Eppure quei migranti non sono «numeri, né fascicoli», sono «persone con una famiglia e una casa» lasciate alle spalle, «con sogni che nessuno ha il diritto di disprezzare», aveva ricordato il Papa a giugno – nel corso del suo viaggio apostolico in Spagna – nel porto di Arguineguín, a Las Palmas de Gran Canaria.

«Di fronte al povero, al sofferente, al bambino, non ha senso cercare spiegazioni o retrospensieri. Vanno accolti e basta», scrive il presidente della Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana (Cei), l'arcivescovo di Palermo, monsignor Corrado Lorefice, nel suo editoriale per lo speciale della rivista *Migranti Press* dedicato alla ricorrenza. «È incredibile – osserva – la critica mossa alla comunità cristiana, accusata di «buonismo» e di «fare politica» quando parla di accoglienza. La Chiesa non anima sentimentalismi e non fa politica: fa Vangelo». L'organismo pastorale della Cei per i migranti, oltre all'approfondimento del proprio mensile, ha anche predisposto una serie di storie e materiali sul tema.

Tante le iniziative organizzate dalle diocesi in tutto il mondo, per celebrare a livello locale la Giornata. Perché è «compito delle istituzioni pubbliche ma anche di tutta la società civile e della Chiesa» vigilare «sul rispetto della dignità di ogni persona», come ricordato dal Papa a Lampedusa nel luglio scorso. Per l'occasione, la Chiesa italiana si ritrova idealmente domani a Siena, con una messa celebrata alle 11:00 nella Basilica di San Bernardino all'Osservanza e presieduta dall'arcivescovo di Siena-Colle Val D'Elsa-Montalcino e vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, il cardinale Augusto Paolo Lojudice.

Ricorre oggi la Giornata internazionale per l'eliminazione totale delle armi nucleari

di GUGLIELMO GALLONE

Il mondo sotto la minaccia atomica

«S i sta diffondendo sempre più la convinzione, errata, che il possesso di armi nucleari costituisca una garanzia di sicurezza, alimentando una nuova corsa agli armamenti difficilmente controllabile. In realtà, la pace non è un equilibrio di forze, ma si costruisce ogni giorno attraverso il dialogo e la giustizia». Le parole pronunciate da Papa Leone XIV venerdì nel Palazzo dell'Eliseo, di fronte ad autorità politiche e religiose, imprenditori, rappresentanti della società civile, della cultura e del Corpo diplomatico, arrivano alla vigilia di una data importante: il 26 settembre nel mondo si celebra la Giornata internazionale per l'eliminazione totale delle armi nucleari.

Una ricorrenza ancora più importante di fronte alle stime della Federation of American Scientists, secondo cui, all'inizio del 2026, nove Paesi possiedono complessivamente circa 12.200 testate nucleari. Russia e Stati Uniti ne detengono da soli circa l'86 per cento; seguono Cina, Francia, Regno Unito, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord. Circa 9.700 testate fanno parte degli arsenali militari e circa 4.000 sono schierate presso forze operative. Il numero complessivo delle armi diminuisce, è vero, ma ciò avviene soprattutto grazie allo smantellamento di quelle già ritirate da Washington e Mosca. Le testate conservate per un possibile impiego militare stanno invece aumentando.

Numeri in linea con l'ultimo rap-

porto Ican, International Campaign to Abolish Nuclear Weapons, secondo cui nel 2025 i nove Stati dotati di armi nucleari hanno speso 119 miliardi di dollari per mantenere e modernizzare i propri arsenali atomici, l'equivalente di 3.768 dollari al secondo. L'aumento rispetto al 2024 è del 19 per cento: in soli due anni si è arrivati a spendere 16,8 miliardi di dollari in più per i propri arsenali. Che dire inoltre dell'incertezza che ruota attorno ai numeri. Il caso più netto in tal senso è Israele: non conferma né smentisce ufficialmente di possedere armi nucleari. Le circa 90 testate attribuitegli dal SIPRI sono quindi una stima degli esperti, non un dato dichiarato dal governo. La Corea del Nord non pubblica un inventario verificabile: il SIPRI stima circa 60 testate assemblate, distinguendole dal materiale fissile che potrebbe consentire di costruirne altre. India e Pakistan, due Stati nucleari che negli ultimi mesi hanno anche combattuto, pur cercando al tempo stesso di evitare un'escalation, non comunicano conteggi completi. Persino per Stati Uniti e Russia il venir meno dello scambio di dati e delle verifiche legate al New START rende più difficile controllare le stime.

Le cifre restano dunque stime, ma la direzione indicata dai dati è chiara. E, di più, avviene in un clima geopolitico sempre più teso, come dimostrano i mancati accordi sulla questione nucleare. Il 5 febbraio scorso è appunto scaduto il New START, l'ulti-

mo trattato che poneva limiti agli armamenti nucleari strategici schierati da Stati Uniti e Russia. È a maggio la conferenza chiamata a riesaminare il Trattato di non proliferazione nucleare si è chiusa senza un'intesa su un documento conclusivo sostanziale.

La posizione della Santa Sede in questo senso è chiara. Intervenendo lo scorso 15 settembre alla Conferenza generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, a Vienna, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, ha riconosciuto il contributo che le tecnologie nucleari possono offrire, anche per rispondere alla crescente domanda di energia. Monsignor Gallagher ha però richiamato le responsabilità che ne accompagnano lo sviluppo: impedire che i programmi civili siano impiegati per dotarsi di armi, proteggere gli impianti durante i conflitti e governare con adeguati controlli e standard di sicurezza l'uso dell'intelligenza artificiale nel settore nucleare.

È una posizione espressa più volte da Papa Leone XIV. Che, il 5 agosto 2025, per l'ottantesimo anniversario dei bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, aveva ribadito che «le armi nucleari offendono la nostra comune umanità e inoltre tradiscono la dignità del creato, la cui armonia siamo chiamati a salvaguardare». Al termine dell'udienza del 4 febbraio scorso, cioè alla vigilia della scadenza del New START, Papa Prevost aveva

poi invitato a dare un seguito concreto al trattato e a scongiurare una nuova corsa agli armamenti: «La situazione attuale esige di fare tutto il possibile per scongiurare una nuova corsa agli armamenti che minaccia ulteriormente la pace tra le nazioni. È quanto mai urgente sostituire la logica della paura e della diffidenza con un'etica condivisa capace di orientare le scelte verso il bene comune e di rendere la pace un patrimonio custodito da tutti». Inoltre, in un post pubblicato dall'account ufficiale di Pontifex, lo scorso 5 marzo aveva chiesto di pregare insieme «perché le Nazioni procedano a un effettivo disarmo, in particolare al disarmo nucleare, e perché i leader mondiali scelgano la via del dialogo e della diplomazia anziché la violenza». Sono passati 13 anni dall'istituzione di questa Giornata. Quali passi verificabili sono disposti a compiere gli Stati che possiedono armi nucleari? Se, citando ancora Papa Prevost nel suo primo discorso al corpo diplomatico, «la guerra si accontenta di distruggere», chi si prende la responsabilità dello «sforzo continuo e paziente», che impone invece la pace? E quanto ancora può reggere una sicurezza costruita sulla possibilità di distruggersi a vicenda? Oggi si parla sempre più spesso della necessità di regole condivise tra Usa e Cina sull'intelligenza artificiale, richiamando gli accordi sanciti tra Washington e Mosca durante la Guerra fredda proprio sul nucleare: ma, oltre a governare i rischi delle nuove tecnologie, siamo sicuri di avere fatto abbastanza per contenere i rischi dell'arma nucleare?

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La parabola di Arthur Rimbaud

Quel poeta assetato di assoluto

Dalla parola alla scelta radicale del silenzio

di ALESSANDRO PERTOSA

A diciassette anni Arthur Rimbaud aveva già capito che le parole erano capaci di trasformarsi in soglia. Non servivano soltanto a raccontare il mondo: potevano deformarlo, attraversarlo, forse persino condurre l'immaginazione oltre il visibile. Il ragazzo di Charleville voleva vedere ciò che gli altri non vedevano. Voleva diventare veggente. E per farlo era disposto a mettere in gioco tutto: la morale, il linguaggio, la propria identità.

«Io è un altro», scrive in una delle formule più celebri della modernità poetica. E questa non è soltanto una provocazione. È il programma di una ricerca. Se l'io non coincide con se stesso, se la coscienza non basta a contenere ciò che siamo, allora la poesia può diventare il luogo nel quale l'uomo tenta di raggiungere quella parte sconosciuta che lo abita. La strada scelta è estrema. Bisogna farsi «veggente» attraverso un lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi. E non per celebrare semplicemente l'eccesso, come spesso si è creduto, ma per spezzare i limiti della percezione ordinaria.

Rimbaud cerca una realtà più profonda di quella che appare. Vuole forzare il linguaggio fino al punto in cui la parola smetta di descrivere e cominci a rivelare. È una ricerca dell'assoluto condotta senza una religione dell'assoluto. Ed è proprio qui che la sua poesia diventa inquietante. Perché dietro le immagini visionarie, il colore, il delirio, la sensualità e la violenza, si avverte una fame che nessuna

esperienza sembra capace di saziare. Il mondo gli appare troppo stretto e la poesia stessa, a un certo punto, troppo povera.

In *Una stagione all'inferno* questa tensione esplode. Il poeta attraversa la propria esperienza come una terra devastata: fede, peccato, amore, desiderio, rivolta, vergogna. «Ho perduto la mia vita», sembra confessare, proprio mentre cerca di comprenderla. La

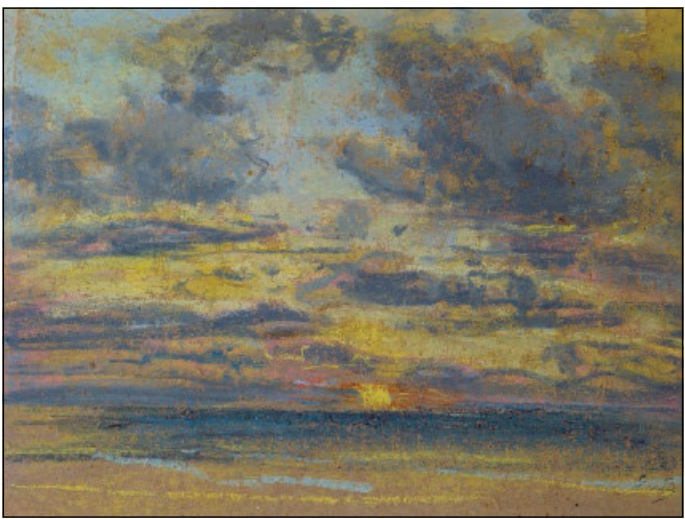
misteriosa. Forse la poesia non era riuscita a condurlo dove voleva. Forse aveva visto qualcosa che non poteva essere trattenuto nei versi. O forse, più semplicemente, l'assoluto cercato attraverso la poesia si era rivelato un miraggio.

La sua fuga dalla poesia potrebbe allora essere letta come il gesto estremo di chi non accetta più le proprie illusioni. Dopo aver chiesto alla parola di spalancare il mondo, Rimbaud scopre che anche la parola possiede un limite. E davanti al limite sceglie il silenzio.

C'è qualcosa di profondamente spirituale in questa traiettoria, anche se sarebbe difficile definire Rimbaud uno scrittore spirituale. La sua ricerca non passa attraverso la fede, né approda a una conversione. Passa piuttosto attraverso una mancanza: il desiderio di qualcosa che non riesce a nominare e che, proprio per questo, continua a inseguire.

È probabilmente questa la sua contraddizione più profonda. Rimbaud vuole liberarsi di ogni cielo e, nello stesso tempo, non smette di cercare ciò che potrebbe stare oltre il mondo. Rifiuta le risposte ricevute perché sente che non bastano alla vastità della domanda. Poi fugge. E forse fugge dalla poesia, da se stesso, o magari da quell'assoluto che aveva intravisto e che non riusciva più a raggiungere. Rimane soltanto la traccia di una domanda consumata troppo presto, come se a diciassette anni avesse già intuito che alcune seti non si placano trovando una risposta. Perché la parola non riesce sempre a dire lo sterminato che ci abita il cuore. E così, il silenzio che venne alla fine, non è detto fosse davvero una rinuncia.

Se l'io non coincide con se stesso, allora la poesia può diventare il luogo nel quale l'uomo raggiunge quella parte sconosciuta che lo abita



Eugene Louis Boudin, «Studio del cielo con sole al tramonto» (1862)

poesia non è più soltanto un atto di liberazione: diventa il luogo nel quale l'uomo scopre il prezzo della propria ricerca.

E poi accade qualcosa di quasi incomprensibile: smette di scrivere. Non lentamente, non dopo una lunga maturazione. A poco più di vent'anni abbandona la poesia e comincia un'altra vita: viaggi, commercio, Africa, armi, denaro, febbre, silenzio. Il poeta che voleva trasformare il mondo attraverso le parole sembra voltare le spalle alle parole stesse.

Perché? È una delle domande che rendono la sua vicenda più

La nausea e l'«atonía del sentire» nei capolavori della letteratura francese

Sartre, Proust e l'insostenibile leggerezza dell'essere

di GABRIELE NICOLÒ

In alcuni passi dello *Zibaldone* Giacomo Leopardi, nel denunciare il male legato alla noia, arriva ad affermare che è meglio «sperimentare il dolore» piuttosto che giacere nell'apatia, nella «supinità» di ogni sentimento. È vero – dichiara il recanatese – che l'uomo tende per sua natura alla felicità, tuttavia essa, a dispetto di ogni sforzo per ghermirla, si rivela elusiva, e all'individuo dunque non resta che «tenere il dolore in alta stima» perché «peggior, e tanto, della sofferenza» è «l'atonía del sentire». Se l'uomo non è più capace di meravigliarsi di fronte agli spettacoli della natura, almeno sia in grado di provare fino in fondo quel dolore che «scaccia la noia», ovvero quella ferita subdola che s'insinua nell'animo per minarlo e offenderlo.

In merito a questo assunto spicca una potente affinità con quanto rileva Marcel Proust in un passo de *Alla ricerca del tempo perduto*,

quando fa riferimento a coloro ai quali la mancanza di immaginazione impedisce di trarre da sé stessi «un principio di rinnovamento». Essi, di conseguenza, «chiedono al minuto che viene, al postino che suona, di portare loro qualcosa di nuovo, foss'anche delle peggiori, un'emozione, un dolore». È la sensibilità, che il benessere ha fatto tacere come «un'arpa indolente», vuol risuonare sotto una mano, «anche brutale», e a rischio di essere infranta. In questo scenario, in cui ammicca la cifra del paradosso, s'inserisce anche la volontà che con tanta fatica si è conquistata il diritto di potersi abbandonare senza ostacoli ai suoi desideri e alle sue pene, e «vorrebbe gettare le redini nelle mani di eventi imperiosi, anche se crudeli».

Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Jean-Paul Sartre che ne *La nausea* stronca ogni «patetica»

tensione dell'uomo a dare alla vita un senso solido e plausibile perché è sempre destinato a soccombere alla nausea, ovvero «una volgare gratuità che rivolta lo stomaco e fa fluttuare ogni cosa». È talmente odiosa questa nausea che – constatata l'impossibilità di ambire al piacere – si è portati ad aspi-

Nella «Recherche» si fa riferimento a quella sensibilità che il benessere ha fatto tacere come «un'arpa indolente», e vuole risuonare

rare ad una quotidianità segnata dal dolore perché esso – attraverso le sue scosse e i suoi spasmi – è in grado di squarciare «il colosso inviluppo» con cui la nausea irrita l'uomo, primo fra tutti il protagonista del romanzo, Antoine Roquentin.



L'abbraccio tra Papa Montini e don Cesare Angelini, durante un incontro con i pellegrini per l'Anno santo, il 2 aprile 1975

A cinquant'anni dalla morte del sacerdote lombardo

Cesare Angelini uno scrittore da riscoprire

di GIANNI MUSSINI

La penna d'oca, «cavata dal mazzo attaccato a un cavicchio» vicino alla camomilla e all'aglio. I gemelli d'oro ai polsi. La chioma argentea spiccante sulla talare. Le battute memorabili. La perenne sigaretta alle labbra, sibariticamente delibata insieme al caffè. Lo stile semplice e ricercato, in pagine vergate a mano (limpida e minuta la grafia). Il gusto della parola esatta e della forma peregrina (*maraviglioso* per «meraviglioso»). Ecco le linee del *diché* di «abate del Settecento», per dirla con Montanelli, che più ha ca-

scrittore vero, a partire dall'esperienza vociana (1915) e dai suoi primi libri, *Il lettore provveduto* (1923) e *Il dono del Manzoni* (1924) cui ne seguiranno molti altri, e fortunati, sino alle prove degli ultimi anni, raccolte da Vanni Scheiwiller. Ed è stato anche un instancabile epistolografo, intrattenendo carteggi con figure come, per fornire una minima campionatura, Prezzolini e Papini, sino a Contini, Sciascia e all'ebreo cattolico Paolo De Benedetti. Senza dimenticare il critico letterario, non possente ma capace di geniali intuizioni, per esempio la nozione, poi continuata, di «stilismo lombardo» o quella di «edonismo linguistico»

(cinquecentesco), più tardi perfezionata da Cesare Segre.

Ma Angelini è stato anche un sacerdote innamorato della fede. Temperamento poco filosofico («se ho un problema – disse a Prezzolini – lo scrivo sulle nuvole e il vento me lo porta via»), era alieno da ogni complessità teologica. Eppure ci sono due testi in cui l'adesione alla Chiesa si fa persino combattiva: il ricordo del proto-modernista Tommaso Gallarati Scotti e la lettera aperta a Paolo VI, raccolti entrambi in *Lettera al Papa (con altri scritti)*, Boni 1977, ma risalenti ai primi anni Settanta.

Nel primo testo Angelini distingue tra un «modernismo sano», che mirava a «inserire nel cattolicesimo quanto di

SONETTI E CARTEGGI

A mezzo secolo dalla morte di Angelini, il Borromeo, su impulso del rettore don Alberto Lolli e dell'Associazione Alumni, presieduta da Alessandro Bacchetta, ha promosso diverse iniziative editoriali con Interlinea. Sono usciti dapprima i *Sonetti dei mesi dell'anno*, curati da chi scrive e incoriciati dagli interventi di Pietro Gibellini e Giorgio Boatti. È seguita, per le cure di Elisa Avella e Micael Boccato, una nuova edizione (critica e commentata) di *Questa mia bassa (e altre terre)*, prose in cui Angelini celebra la piccola patria padana, ma con un amore inclusivo che abbraccia la Cesena di Renato Serra; e poi Assisi (è francescano *naturaliter*) e, soprattutto la Terrasanta degli Ebrei fratelli maggiori ma anche degli altri fratelli in Abramo, i musulmani: la pagina più bella del libro è dedicata appunto a un figlio dell'Islam, il gran mufti di Antivari in Albania. In cantiere ci sono anche le omelie del *Regno dei Cieli* (una cui precedente edizione vantava la prefazione di don Giuseppe De Luca), curate da Antonio Maresca. Ma il pezzo forte è il carteggio Angelini-Papini, che mette in luce il ruolo del sacerdote nella conversione dell'amico. Per ora dell'opera si conoscono solo i nomi dei curatori, ovvero Fabio Maggi e Gloria Manghetti.

ra la «religione delle lettere» di quella della Chiesa, con cui troppe volte il troppo dimenticato Cesare Angelini (Albuzano 1886-Pavia 1976) è stato consegnato alla memoria. Nel *diché* anche lo scrittore di elzeviri deliziosi ma distanti dalla vita vera. E, a proposito di manie-rismi, nell'iconografia ufficiale compare anche, al posto della penna d'oca, una stilografica d'oro donatagli nientemeno che dal Nobel, e gran massone, Camillo Golgi.

Se poi all'edonismo del vivere e dello scrivere aggiungiamo la collaborazione a riviste e giornali importanti (per esempio «La Voce», «Il Convegno», «Il Resto del Carlino» e il «Corriere della sera») e soprattutto il rango del cinquecentesco Collegio Borromeo, di cui fu rettore dal 1939 al 1961 e dove accolse i più bei nomi della cultura italiana, possiamo davvero concludere che Angelini «se l'è goduta», come ripeteva un suo confratello, «superiore del Seminario pavese, poi vescovo e sempre suo equilibrato ammiratore» (testimonianza di Cesare Repossi).

Nei *diché* c'è sempre una punta di verità ma non per questo essi sono meno fuorvianti. Angelini è stato infatti uno

buono... era stato prodotto nella coltura del tempo» ispirandosi ai «nomi di Rosmini, Gioberti e Manzoni», e un'eresia modernista «capace delle affermazioni più dissennate». Per concludere che «l'ultima parola sui Vangeli» non spetta alla «critica scientifica, ma alla fede». Il seme migliore del modernismo è però maturato silenziosamente, e ne è metafora «Paolo VI pellegrino in Terrasanta». Il percorso continua nella *Lettera al Papa* vera e propria; ma qui la questione è ribaltata. Il modernismo «buono» per Angelini ha vinto con il concilio Vaticano II, suscitando «un recupero evangelico» che dà speranza anche ai non credenti. Ma c'è pure un modernismo «cattivo», che discute l'autorità della Chiesa e propone un messaggio sociale più che di salvezza. Grave è soprattutto la messa in discussione di «verità e principi irrinunciabili». Di qui l'invito al Pontefice a illuminare i fedeli disorientati, a parlare esplicitamente dalla sua finestra di Piazza San Pietro. Il 2 aprile 1975, incontrando nel cortile di San Damaso gruppi di pellegrini per l'Anno santo, Paolo VI chiamò sul palco, abbracciandolo, proprio l'amico Angelini. Fu un abbraccio che ricapitolava molte cose.



Cronache romane

SU DUE RUOTE

Un pezzo di formaggio, un giorno, al semaforo

di TOMMASO GIUNTELLA

Io non so se capita ovunque o no, ma ho sempre pensato che fosse una di quelle cose che capitano solo a Roma.

Sono fermo, c'è il solito traffico che non si passa neanche col motorino, forse c'è pure un semaforo rosso.

“Vie’ qua”.

Lungo la strada ci sono dei chioschi, siamo al limitare di un mercato. Mi guardo intorno: ce l'avrà con me?

“Vie’ qua, dico a te”.

Una voce verdoniana sbuca da uno di quei banchi di generi alimentari che vendono di tutto, dai biscotti agli affettati. Bottiglie di vino esposte accanto ai dadi da minestra. Lui, naturalmente, ha un camice bianco, e io sono già in suo potere.

“Famme er piacere, senti qua sto formaggio”.

Cogliendo la mia indecisione, rincara: “Devo capì se funziona, perché er pecoraro dove andavo prima faceva un formaggio da paura, ma ha smesso. Ha dato via le pecore. Ne ho trovato 'n antro. Secondo me è bono, ma devo capì se funziona”.

Mi allunga una fetta di primo sale e chi sono io per sottrarmi a quella che gli esperti di marketing chiamerebbero un'indagine di mercato.

È buono. Semplicemente buono. Uno di quei cibi che sembrano una prova a favore dell'umanità. Come il vino: con poco riescono a spiegare molto. Mi immagino il buon vecchio Chesterton lì al banco a chiacchierare.

Maurizio, si chiama così, ha un banco pieno di



fotografie. C'è lui vestito da Babbo Natale e in varie altre pose. Racconta con orgoglio delle iniziative che organizza per la festa della sua “parrocchia”, gare per intrattenere la gente, come quella di indovinare il numero di fagioli in una giara, raccolte fondi e molto altro.

Sono così contento di essermi fermato che quel primo sale ha già un gusto impareggiabile, stagionato dal “vie’ qua” in poi.

Certamente, affidandomi a un'intelligenza artificiale, potrei trovare un formaggio più saporito e a un prezzo più conveniente. Potrei riceverlo da una mano anonima in giornata, senza domande e senza un “nun te lo magnà tutto, fallo arrivà a casa”.

Certo che l'ho comprato.

Certo che ne ho mangiato te quarti prima di tornare a casa.

Certo che il giorno dopo sono tornato a comprarlo.

Perché continuo a pensare che certe forme di poesia della confidenza gratuita esistano solo a Roma. Però spero sempre di sbagliarmi.

Se mai ci sarà una difesa della centralità dell'uomo, comincerà da posti come questo: dai mercati rionali, dove uno sconosciuto ti ferma nel traffico per chiederti se un formaggio funziona.

E forse è per questo che, tornando a casa col primo sale nel bauletto, mi viene da fischiettare *Penny Lane*. Anche lì c'erano personaggi come Maurizio, gente apparentemente ordinaria che finisce per diumano di un luogo.

Alla fine spero che ce ne siano ancora abbastanza, a Roma e ovunque altrove, da farci tornare a casa contenti di aver scoperto un altro luogo felice, un altro presidio di umanità.

Perché non sono i monumenti a farci sentire a casa. Sono le persone. Quelle che ci fanno sentire nostra una città.

Senza operatori un centinaio di ragazzi bisognosi di assistenza per la Comunicazione aumentativa alternativa

Tagli ai fondi e cavilli burocratici: così gli studenti con disabilità restano a casa

di LORENA CRISAFULLI

Le lezioni hanno preso il via da due settimane, ma per molti studenti con disabilità la scuola non è mai iniziata. A Roma, più di cento ragazzi che hanno bisogno dell'assistenza specialistica per la Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA) sono rimasti senza operatori e, in alcuni casi, l'assenza del servizio ha costretto le loro famiglie a tenerli in casa. Alla base di questo caos: la mancanza di fondi, i tagli, e i problemi con il bando della Regione Lazio che ha escluso dalla gara regionale per la CAA dodici istituti superiori, a causa di errori digitali nella compilazione delle domande.

Una situazione che mette in seria difficoltà non solo le scuole estromesse, ma soprattutto le famiglie che devono fronteggiare i disagi quotidiani di chi vive una condizione di disabilità e si ritrova senza il giusto supporto. L'assistenza alla Comunicazione Aumentativa Alternativa consente, infatti, alle persone che non possono esprimersi a livello verbale di interagire con gli altri e, privati di questo tipo di sostegno, molti studenti non sono messi nelle condizioni di poter frequentare la scuola.

La vicenda riaccende i riflettori sul tema della violazione del diritto allo studio e dell'inclusione di tutti gli studenti, in particolare i più fragili. Sulla questione è intervenuta anche Carla Fermariello, presidente della Commissione capitolina alla Scuola, che ha convocato un vertice per chiedere chiarimenti alla Regione, l'ente che gestisce il bando attraverso il quale gli istituti accedono ai finanziamenti. «L'allarme è arrivato sia dalle famiglie sia dai dirigenti scolastici. È inaccettabile che, a scuole già iniziate, alcuni studenti si ritrovino esclusi per errori formali nella presentazione delle domande», ha dichiarato Fermariello.

Il caso si inserisce in un quadro molto articolato: la graduatoria degli istituti superiori ammessi ai fondi è stata pubblicata soltanto il 14 settembre scorso ed è proprio in quel momento, con un avviso reso noto tardivamente, che le scuole sono venute a sapere di essere state escluse. «Ad anno scolastico ormai avviato si denuncia la totale assenza degli assistenti specialistici e di Comunicazione Aumentativa e Alternativa all'interno dei licei, degli istituti tecnici e professionali, con conseguenze gravissime sia sulla garanzia del fondamentale diritto allo studio per migliaia di minorenni con disabilità, sia sulle attività didattiche delle scuole superiori, che ad avvio di anno scolastico sono rimaste senza le risorse per poter assegnare il Servizio, nonostante le domande tempestivamente presentate per accedere ai finanziamenti regionali», ha spiegato ancora Fermariello (fonte: Agenzia Nova). A questo si aggiunge il calo dei finanziamenti, che si traduce in un taglio delle ore di assistenza: «Si è arrivati a una riduzione del 50 per cento delle ore, ad esempio, al liceo Amaldi e del 34 per cento al Sereni», ha fatto notare la presidente della Commissione capitolina alla Scuola. Un moto di protesta il suo, al quale si unisce quello delle 15 Consulte municipali per la disabilità (gli organismi nati per garantire l'inserimento delle persone con disabilità nell'ambiente familiare, scolastico, sociale e lavorativo) che hanno manifestato il loro disappunto.

Per alcuni ragazzi, è bene sottolinearlo, la presenza degli assistenti CAA rappresenta una condicio sine qua non per poter comunicare e comprendere quanto avviene in classe, e mantenere un'interazione efficace con docenti e compagni. La riduzione delle risorse destinate a questo servizio comporta una minore presenza di

operatori CAA, indispensabili per garantire agli studenti con disabilità la piena partecipazione alle attività didattiche. L'intervento degli assistenti specializzati, infatti, va ben oltre il semplice aiuto nella comunicazione. Il loro ruolo è quello di supportare i ragazzi, favorendone l'inclusione e la possibilità di prendere parte alla vita quotidiana dell'istituto. A Roma tra le scuole coinvolte ci sono l'Istituto tecnico agrario “Emilio Sereni” in via

zio di forma” che ha, tuttavia, compromesso la sostanza di ciò che è accaduto: i ragazzi non possono frequentare le lezioni.

Questa spiacevole vicenda, al di là degli aspetti meramente burocratici e amministrativi, produce effetti immediati sugli studenti coinvolti per i quali si prospettano orari scolastici ridotti, difficoltà nello svolgimento delle attività laboratoriali e, in alcuni casi, la necessità a carico dei lo-



Prenestina e l'Istituto di Istruzione Superiore “Gaetano De Sanctis” a Tor di Quinto.

Al centro della polemica c'è anche l'iter seguito dalla Regione Lazio nella distribuzione dei fondi destinati al servizio CAA nelle scuole superiori. Un intoppo di natura burocratica che, in questo caso, rischia di ripercuotersi su molti studenti incolpevoli e sulle loro famiglie. La Regione aveva pubblicato il bando per l'assistenza specialistica scolastica il 30 giugno scorso, eppure per conoscere l'esito delle richieste le scuole hanno dovuto attendere il 14 settembre, in concomitanza dell'inizio del nuovo anno scolastico. In alcuni casi, la mancata ammissione ai finanziamenti sarebbe stata determinata da errori o irregolarità di carattere formale nella documentazione presentata, un “vi-

ro genitori di intervenire direttamente per garantire l'adeguata assistenza durante le ore trascorse in aula.

In seguito alle proteste delle Consulte, delle scuole e dei cittadini, la Regione Lazio ha assicurato che l'amministrazione intende affrontare la situazione e “riparare” il danno, anche in considerazione della particolare fragilità degli studenti interessati, avviando un intervento urgente dopo aver consultato i sindacati e le cooperative del settore per rispondere in modo tempestivo e concreto alle difficoltà che questo caos ha generato.

Una scuola che lascia a casa chi ha bisogno di aiuto non può dirsi davvero inclusiva e la priorità è garantire in tempi rapidi l'assistenza di CAA a questi ragazzi con disabilità, per restituire loro la possibilità di tornare al più presto in classe

L'istallazione nata a Rebibbia ora in mostra fuori dall'istituto

“Benu”: l'arte che nasce dal carcere

di SUSANNA PAPARATTI

“Benu” è il nome che gli antichi egizi avevano dato ad una creatura mitologica consacrata a Ra, re delle divinità e padre di tutta la creazione. Nato dalla collaborazione tra la Fondazione Pastificio Cerere e la Fondazione Severino, BENU è stato anche il nome un progetto che lo scorso anno ha portato l'arte all'interno della Casa Circondariale di Rebibbia Femminile, coinvolgendo le detenute in quello che è risultato essere una co-progettazione creativa, una esperienza volta al dialogo e al rinnovamento. A conclusione di quel lavoro l'artista Eugenio Tibaldi ha realizzato un'opera site-specific, dalle sembianze della Feni-

ce che, inaugurata in occasione del Giubileo 2025 alla presenza del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, è rimasta all'interno del carcere: illumina grazie alle detenute che giornalmente pedalano a quattro biciclette collegate, la cui dinamo accumula energia destinata allo scopo. Oggi di quel piano fortemente voluto e organizzato dalle Fondazioni Pastificio Cerere e dalla Fondazione Severino se ne da conto nella mostra allestita sino al 28 novembre nella sede storica della prima, diventata crocevia di arte e cultura in via degli Ausoni. Intitolata “Eugenio Tibaldi, BENU”, offre un percorso immersivo risultato di un lavoro corale con opere e lavori diversi per illustrare al pubblico l'espe-

rienza portata avanti nell'istituto romano. «Sostenere progetti come BENU significa dare forma alla mission della Fondazione Pastificio Cerere – ha detto il presidente Flavio Misciattelli, che è anche il promotore dell'esposizione – crumovare un'arte contemporanea capace di dialogare con il territorio, coinvolgendo le comunità e contribuire alla costruzione di una società più aperta e consapevole. Crediamo che l'arte possa generare relazioni, attivare processi condivisi e creare valore nei contesti in cui opera». Spicca nel percorso un'installazione diffusa firmata da Eugenio Tibaldi realizzata assieme ai partecipanti della Masterclass della RUFA-Rome University of Fine Arts. Un'opera composta dalla rappresen-



(TRA LE STRADE DI ROMA) QUALCOSA SI MUOVE...

Tre eventi per ricordare Sordi, Fabrizi, Ferri e Manfredi

Passeggiando con la storia di Roma e dei suoi cantori

di ARIANNA NINCHI

O maggiare i simboli della romanità. Sì, ma come? L'impresa sta riuscendo molto bene, in questo mese di settembre nella Capitale, a "Passeggiando con la storia. Rassegna di teatro civile e popolare", tre appuntamenti gratuiti per celebrare Alberto Sordi, Aldo Fabrizi, Gabriella Ferri e Nino Manfredi ridando al contempo centralità ai quartieri in cui questi e i loro sodali si mossero per diventare stelle nel firmamento dello spettacolo. Combinazione di passeggiate guidate e teatro all'aperto con musica dal vivo, la manifestazione ha riscosso grande adesione e successo di pubblico e, dopo le date dell'11 e del 17 settembre, si appresta ora al gran finale di martedì 29.

Originale e avvincente, la proposta ha coinvolto un gran team di esperti e di artisti, che hanno unito le forze per realizzarla. Ideata da "Moovo", società specializzata nella gestione dei grandi eventi, offre la competenza delle guide turistiche e i sistemi di audioguida di *ILove Rome*, sotto la responsabilità di Laura Scoccia ("una figlia di Roma", come ama definirsi), e ha la direzione artistica di Fabrizio Sabatucci, che firma anche la regia delle serate assieme a Fabrizio Giannini.

Sempre accompagnati dall'ensemble "La tris de Gabriella" — con Gabriele Baretin al pianoforte, Alessio Patamia alla chitarra e Simon Busch alla tromba — Sabatucci e Giannini, noti attori capitolini e paladini della romanità (Giannini da anni porta in scena il varietà "La setta dei romani estinti"), sono ora pronti ad ammaliare il pubblico con "Sulle tracce di Nino", un tributo a



uno spettacolo diffuso, che trasforma lo spazio pubblico in scenografia per restituire ai quartieri la propria memoria, decentrando la cultura oltre il centro storico».

Alla sua seconda edizione, la rassegna di quest'anno presenta infatti la novità di aver allestito il suo bel palcoscenico in location popolari, come Piazza Testaccio, oppure insolite e fuori dai circuiti tradizionali, come Largo Aurelia Sordi (proprio sotto la dimora dell'Albertone nazionale!) e il Belvedere Ettore Scola a Parco di Monte Ciocchi. L'anno scorso ci si era mossi attraverso le strade e i cortili del centro cittadino, con tre spettacoli itineranti dedicati a Trilussa, Pasquino e Alberto Sordi. Nel cuore dell'Urbe o in periferia, l'obiettivo della manifestazione rimane quello di portare lo spettacolo fuori dai teatri tradizionali, rendendo protagonisti i vicoli e le piazze romane con l'avvincente messa in scena di aneddoti e ricordi legati ai vari quartieri e agli artisti che li animarono.

Promosso da Roma Capitale nell'ambito dell'Estate Romana, "Passeggiando con la storia" è vincitore dell'avviso pubblico per la realizzazione di iniziative di interesse per l'amministrazione capitolina in collaborazione con Zetema Progetto Cultura. Sulla necessità di tramandare le gesta meritevoli di chi ci ha preceduto siamo tutti più o meno d'accordo. Sui modi, invece...Se c'è chi si ostina a fare tutto da solo, molto confidando sulle proprie doti affabulatorie e sulla gran fame di cultura che ha il pubblico, la tendenza principe vede divulgatori e attori dare vita insieme a delle le-

zioni-spettacolo. Ci sembra che un passo in più davvero lo abbia fatto "Passeggiando con la storia. Rassegna di teatro civile e popolare", format originale e a partecipazione gratuita, che ha il grande merito di offrire insieme il rigore della divulgazione storica e l'emozione dello spettacolo dal vivo, l'allegria dello stornello e la saggezza del proverbio romano, la condivisione appassionata di un aneddoto e l'accurato inquadramento storico. E la virtù di essere «un'immersione accessibile e condivisa, in cui i cittadini sono invitati a vivere fisicamente lo spazio urbano e a ritrovare le proprie radici», per dirla ancora con Sabatucci.

Curiosi di vedere i nostri alfiere della romanità alle prese con un ritratto inedito di Nino, ricordiamo che, nel musical teatrale "Sotto casa di Alberto", Sabatucci e Giannini hanno diviso il palco e le luci (del varietà) anche con la talentuosa Cristiana Vaccaro (bravissima nel ridare vita a Monica Vitti nella scena cult degli schiaffi in "Amore mio aiutami") e che in "Hostaria Testaccio - Ricette, poesie e stornelli dal quinto quarto" sono stati accompagnati da Roberta Albanesi (una vera scoperta) per raccontare e cantare Gabriella Ferri.

In autunno, nei cartelloni dei teatri, non mancheranno certo le preziose lezioni dei divulgatori. Intanto, quest'ultimo scampolo di estate ci consente di stare ancora all'aperto la sera, e di viverci la città e i suoi simboli da speciali turisti con delle speciali guide che ci portano su strade meno battute e più popolari. Perché non approfittarne? "Fateci largo che passiamo noi", cantava giovedì 17 tutta Piazza Testaccio, ricordando commossa la sua Gabriella. Martedì 29 invece si parte per raggiungere Monte Ciocchi, dove il belvedere diventa anche un bel...sentire, grazie a "Passeggiando con la storia" e nel nome del Nino sovrano.

di UGO DE VITA

C'ereno Remy Principe e Chiarappa/a sonà li concerti all'Augusteo / Fila er Violino er violoncello scappa / il corno vola drento ar musoleo/

Suonava più o meno così, un sonetto di anonimo romano negli anni Trenta del secolo scorso. E ricordava le gesta di un grande violinista, appunto Remy Principe (1889-1977), e del violoncellista Luigi Chiarappa, con il quale suonava in Quartetto d'archi. Il primo fu un autentico talento e a lungo tenne Cattedra di Violino al Conservatorio di Santa Cecilia.

Passeggiando in Campo Marzio, ci si imbatte nel mausoleo imperiale, voluto dal regime nel 1939, in occasione delle celebrazioni del secondo millenario di Ottaviano Augusto. Molti anni addietro, era il 3 luglio 1780, proprio sul sito di quei ruderi, veniva inaugurata un'arena circolare con gradinate, palchi chiusi e una loggia scoperta. Quell'arena conteneva fino a cinquemila persone e ad essa fu dato nome *Correa*, dal nome del marchese che l'aveva voluta erigere sulla sua proprietà. Cacce, giostre, fuochi d'artificio, intrattenimenti ludici e di arte varia, resero l'anfiteatro nel tempo uno dei luoghi di aggregazione più importanti della Roma e proprio dal *Correa* si innalzò nei cieli di Roma nel 1788 la mongolfiera di Vincenzo Lunardi. Ai primi dell'Ottocento, la Camera apostolica acquistò l'intero complesso, autorizzando in esso "attività artisti-

GRAZZIE A DIO SEMO ROMANI...

(G.G.Belli)



Er negroscopio

di MARCELLO TEODONIO

L'11 maggio 1834 in un locale presso l'Albergo di Londra, all'angolo della salita di San Sebastianello, iniziò l'esposizione del microscopio, e ovviamente Giuseppe Gioachino Belli fu tra i visitatori della macchina. E dico "ovviamente" perché Belli era attentissimo alla scienza e alla sua evoluzione. L'esposizione fu visitata da un grandissimo numero di gente e costituì un vero e proprio avvenimento cittadino, e tra i visitatori ricordiamo Stendhal, e Bartolomeo Pinelli, il quale poi fece il disegno di una pulce ingrandita (ora al Museo di Roma) con questa didascalia: «La pulce dal vero al microscopio solare alla piazza di Spagna, li 22 giugno 1834». Belli di questa visita fa oggetto di un sonetto in cui parla un popolano romano sinceramente entusiasta di quello che ha visto (e per di più a pagamento), che peraltro lo conduce a una conclusione, diciamo così, poco "scientifica".

ER NEGROSCOPIO SOLARO ANDROMATICO¹

Mettémo da 'na parte, mastro Bbiascio,
l'ascéto che cce noteno² l'inguille:
lassamo stà la porvere der cascio

(4) piena d'animalacci a mmill'a mmille.

Dove a ggiudizio mio merita un bascio
quer negroscopio è ar vedè³ in certe stille
d'acqua ppiù cciuche⁴ de capi de spille,

(8) cressceve⁵ tanti mostri adasciadascio.

Questa è la cosa a mmè cche mm'ha incantato,

e bbenedico sempre e in oggni loco

(11) er francesè⁶ e 'r papetto⁷ che ij⁸ ho ddato.

Questo è cc'ho ggusto assai d'avè scuperto,

perché ggjà ll'acqua me piaceva poco,

(14) ma dd'or impoi nun me la fa ppiù certo.

9 giugno 1834

¹ Il microscopio solare acromatico. Il vocabolo andromatico è quello di cui si vale un certo occhialaio romano per indicare quella tale specie di lenti. ² Ci nuotano. ³ Al vedere. ⁴ Piccole. ⁵ Cresceranno. ⁶ Il vi non particella di luogo, ma pronominale. ⁷ Mr. Lagarrigue, proprietario del microscopio che si mostrava a Piazza di Spagna. ⁸ Il prezzo d'ingresso era di due paoli.

Il parlante si rivolge a un amico, mastro Biagio, e non gli racconta quello che ha visto grazie a questo strano strumento, il "negroscopio" (dove si accompagna l'idea di "negromante"), l'aceto dove nuotano le anguille, la polvere del cacio piena di "animalacci", perché quello che lo ha più colpito è che l'acqua è piena di mostri.

La nota e diffusa avversione per la scienza lascia stavolta il passo a un entusiasmo sincero, che peraltro il popolano utilizza per la conferma della sua avversione all'acqua e della sua esaltazione del vino.

Singolare e affascinante appare il motivo dei *mostri* che compaiono *adasciadascio*, a mano a mano cioè che l'immagine si mette a fuoco: l'inferno romano è abitato anche da questi mostri piccolissimi peraltro individuabili dagli altri "mostri" della moderna scienza, che per il popolano sconfina con la superstizione e la magia, come sottolinea la deformazione semantica del titolo. E qui Belli recupera anche il motivo della meraviglia per l'infinitamente piccolo, che fu tipica degli scrittori del Seicento, quale Daniello Bartoli che nel suo libro *La rievazione del Savio* ha, nel capitolo XIII della I parte, la descrizione di una pulce ingrandita al microscopio.

Siamo alle solite: nella costruzione di un dettaglio piccolo (e stavolta comico) di vita riprodotto nel sonetto, Belli inserisce riflessioni, intuizioni, prospettive, dubbi. Domande.

Il teatro perduto del Correa

ca", così i "giochi" al Correa proseguirono, tanto che il Belli li cita nei suoi magnifici sonetti. "Quest'era pe la ggiostra e li fochetti come se fa oggioggiorno da Correa.

C'ereno attorno ccqui ttutti parchetti,

lassi er loggiato, e immezzo la pratea." (G.G.Belli Sonetti, 169)

Nelle sue personali note di commento al testo, lo stesso Giuseppe Gioachino Belli specificava: «Anfiteatro detto di Corèa, dal palazzo già della famiglia di tal nome, al quale è aderente. È fabbricato sulli avanzi del famoso Mausoleo di Augusto». Dopo il 1870, il Correa-Augusteo fu finanche coperto e reso un grande teatro a pianta circolare dal Conte Telfar, che gli cambiò il nome in Umberto I. Si narra che vi si tenne un banchetto in onore di Garibaldi ma è negli anni successivi che il Correa-Umberto I ospitò il melodramma per essere chiuso per le difficoltà economiche del suo proprietario e fatto cantiere del monumento a Vittorio Emanuele II poi a cura della reale Accademia di S. Cecilia destinato a sede stabile di concerto, tornando così ad antichi fasti. Restaurato, cambiò ancora nome in Augusteo, segnando questa che fu forse la stagione in cui raggiunse i maggiori fasti. Ospitò stagioni straordinarie, vi diressero fra gli altri Willy Ferrero e nel 1916 e al suo debutto Arturo Toscanini ma dopo un nuovo restauro, di improvviso il regime decise, si suppone per ingenti difficoltà di gestione, che la struttura dovesse essere definitivamente abbattuta.

IL RACCONTO DEL SABATO

Lo sguardo di vetro

di ALESSANDRA JATTA

Roma, primavera del 2022. Nel seminterrato di Palazzo Braschi, dove sono conservate le opere che raramente lasciano i depositi del museo, l'aria odora di pietra umida, carta antica e legno ammuffito. Qui, da sempre, il silenzio è rotto soltanto dal ronzio delle lampade al neon e dal rumore delle casse che vengono spostate. Sul grande tavolo in fondo al corridoio il funzionario capitolino ha appena appoggiato un pacco avvolto in una tela di lino ormai ingiallita. Sul tessuto, quasi cancellato dal tempo, si distingue ancora un vecchio numero d'inventario scritto a matita.

Nessuno sa quando sia stato assegnato. Nessuno ricorda più cosa custodisca. Con un piccolo bisturi l'uomo recide con cautela i punti della cucitura. Il filo si spezza senza opporre resistenza. Solleva lentamente il primo lembo del panno, poi un secondo. Una sottile nube di polvere si alza nell'aria immobile del deposito. Compare il bordo di una tavola scura, la afferra con entrambe le mani e libera anche l'ultimo frammento del lino che ne ricopre il lato anteriore. Nella penombra appare infine l'immagine a mezzo busto di un ufficiale in alta uniforme.

Emozionato si avvicina con il volto al pannello.

Le minuscole tessere si distinguono una a una. Solo allora comprende che non si tratta di un dipinto. Il ritratto è composto da migliaia di minuscole tessere di vetro.

Il funzionario rimane ancora qualche istante immobile. È sconcertato. Gli avevano detto che negli inventari del museo non risultava alcun micromosaico, e invece...

Poi fa un passo indietro. Il volto ritrova la sua unità. Sono gli occhi a trattenerlo: occhi vivi, quasi quanto i suoi.

Non cercano chi li osserva. Continuano a guardare.

Infine, dopo aver constatato che lo stato di conservazione dell'opera è ancora buono, l'uomo la ricopre con il telo sbiadito.

Spegne la lampada. Mentre si allontana, il deposito torna nel silenzio.

Fuori, la città continua il suo incessante movimento.

Laggiù, al riparo dalla luce e dal tempo, uno sguardo composto da tanti frammenti di vetro, dopo due secoli ha finalmente riacquisito la vista.

Roma, primavera del 1826. Quando Michelangelo Barberi lavorava, il tempo sembrava misurarsi in modo diverso a via Rasella. Le ore passavano senza che nella bottega cambiasse altro che la posizione della luce sulle pareti. Sul banco si allineavano piccole scatole di legno, colme di tessere di vetro grandi quanto chicchi di riso, divise per colore: bianchi lattiginosi, grigi azzurrati, verdi quasi neri, rossi profondi come il velluto delle corti imperiali. Nessuna era uguale all'altra. Ne prendeva una con la pinzetta, l'accostava alla finestra, la osservava e la riponeva. Poi ne sceglieva un'altra.

Da oltre vent'anni ripeteva quei gesti con la stessa pazienza, dopo averli osservati nelle botteghe del Vaticano. Aveva cominciato copiando per facoltosi clienti, soprattutto russi, i mosaici di Otricoli posati nei pavimenti del Pio Clementino. Da allora non aveva mai smesso di inseguire la stessa illusione: trasformare migliaia di frammenti in un'unica immagine capace di sembrare vera.

Quella mattina non alzò gli occhi quando sentì aprirsi la porta, gli bastò il profumo di mugugno che sovrastava quello della cera bruciata, per capire che l'illustre cliente che aspettava era arrivata.

«Maestro...».
«Principessa, bentornata».
«Grazie Barberi, sono solo di passaggio, il tempo di qualche incontro importante e riparto».

Il lungo viaggio da San Pietroburgo non aveva scalfito il portamento elegante della nobildonna russa. La sua voce, che aveva affascinato i salotti d'Europa, conservava la stessa naturale musicalità che Barberi amava da sempre, stavolta però era meno squillante. Negli ultimi anni Zenaide Volkonskij aveva viaggiato incessantemente, seguendo gli avvenimenti successivi alla caduta di Napoleone, a seguito della corte dello zar vincitore. Talvolta l'artista aveva avuto il privilegio di accompagnarla.

Zenaide attraversò lentamente la bottega. Indossava un abito da viaggio semplice, nero, quasi privo di ornamenti. Per qualche istante rimase in silenzio, osservando il laboratorio. Pochi minuti prima aveva attraversato il cortile del palazzo dove abitava, alle sue spalle il mormorio della Fontana di Trevi si perdeva fra le strade movimentate del rione. Da Barberi, in-

va avere ritrovato il proprio posto. Persino gli amici più cari, come il giovane Puškin, vivevano ormai sotto l'occhio vigile della censura.

L'artista non le rivolse alcuna domanda. Conosceva il valore del silenzio.

Dopo aver fissato un nuovo appuntamento la accompagnò alla porta, poi, una volta chiusa, si avvicinò al cavalletto e sollevò il panno che celava la sua ultima opera ai visitatori.

Lo zar Alessandro I apparve in tutta la sua regalità.

Il volto era ormai compiuto. L'uniforme, le decorazioni, i ricami d'oro, la lieve ombra sotto il mento. Tutto era al proprio posto.

Mancavano soltanto gli occhi. Barberi prese il pannello tra le mani e lo spostò sul banco.

Aprì una scatola più piccola delle altre.

Dentro c'erano decine di tessere quasi identiche. Grigi, azzurri, verdi chiarissimi, bruni appena percettibili. Chiunque le avrebbe credute dello stesso colore.

Lui no. Le osservò una a una, accostandole alla finestra. Ne scelse una. La rimise al proprio posto. Ne prese un'altra. Anche quella non andava bene. Continuò così a lungo.

Nella bottega si sentiva soltanto il lieve urto del vetro contro il legno della scatola.

Ogni tanto sollevava gli occhi verso il ritratto, poi tornava alle tessere. Cercava una sfumatura appena percettibile che avrebbe deciso tutta l'espressione del volto.

Finalmente trovò quella che cercava. Da anni aveva imparato che gli occhi non si costruiscono, si aspettano.

La prese con la pinzetta.

Si chinò sul ritratto. La tessera scomparve nel mosaico.

Barberi si allontanò di un passo.

Lo guardò.

Scosse il capo. Con la punta di un ago estrasse la tessera appena posata.

Era perfetta. Eppure non bastava.

La sostituì con un'altra, diversa di una sfumatura quasi invisibile.

Restò a osservare il volto dello zar.

Gli sembrò che lo sguardo ricambiasse il suo.

Tornò a coprire il suo lavoro. Quella sera nessun altro avrebbe visto quegli occhi.

Tre giorni più tardi la principessa tornò. Questa volta non era sola.

Accanto a lei camminava suo figlio Alessandro, Saša per gli amici.

Il ragazzo entrò nella bottega guardandosi intorno.

Barberi sorrise prima ancora che lei parlasse.

«Sei cresciuto».

Saša accennò un'espressione allegra.

«Voi avete i capelli meno scuri».

«È il destino dei maestri».

«E quello degli allievi qual è?»

«Quello di diventare più alti di loro».

Zenaide li osservò divertita.

«Vedo che vi ricordate ancora l'uno dell'altro».

«Alcune lezioni non si dimenticano mai» disse il ragazzo.

L'uomo gli posò una mano sulla spalla.

«Nemmeno certi allievi».

Per un istante gli sembrò di rivedere il bambino che anni prima osservava in silenzio il lavoro dei suoi collaboratori. Era così diverso dal padre.

Solo allora il ragazzo si accorse della tavola coperta sul cavalletto.

«È lui?»

Barberi annuì.

Saša continuava a osservare il cavalletto.

«Posso chiedervi una cosa?» disse infine.

«Certo».

«Come fate a sapere quando un'opera è finita?»

L'uomo sorrise.

«Quando non riesco più a toglierle nulla».

Nessuno parlò più.

Nella bottega si udiva soltanto il rumore lontano della città. L'artista si avvicinò al cavalletto.

«È pronto» disse semplicemente.

La principessa rimase immobile accanto al figlio.

Stavolta non chiese di scoprirlo.

Fu Barberi a sollevare delicatamente il telo.

Il volto dello zar sembrò emergere dalla luce della finestra.

Gli occhi conservavano quell'espressione che Zenaide ricordava così bene.

Non era il volto di un sovrano.

Era il volto di un uomo solo.

Saša si avvicinò.

Le tessere tornarono a separarsi.

Sorrise.

«Funziona ancora».

Barberi lo guardò incuriosito.

«Cosa?»

«Da vicino sparisce».

L'artista sorrise.

«È il destino di tutti i mosaici...»

Zenaide rimase ancora qualche istante davanti al ritratto. In quello sguardo le sembrò di ritrovare l'uomo amato molti anni prima, quando il peso dell'impero non ne aveva ancora velata la serenità.

Barberi alzò gli occhi, le rispose con un lieve inchino.

La principessa accennò anche lei un sorriso.

Poi, dopo che un garzone ebbe impacchettato per bene l'opera, fece cenno a Saša.

Il ragazzo la prese con delicatezza.

Prima di uscire si voltò ancora una volta.

«Arrivederci, maestro».

«Arrivederci, Saša».

L'uomo seguì con gli occhi il ragazzo mentre si allontanava. Gli sembrò di rivedere un profilo che conosceva bene, che aveva avuto sotto gli occhi per settimane. Scacciò subito quel pensiero.

La porta si richiuse dietro i due visitatori.

Poi l'artista si girò verso il banco.

Aprì una scatola di legno.

Scelse la prima tessera e cominciò un nuovo lavoro.

Roma, estate del 2026

Dopo un accurato restauro, il micromosaico dello zar Alessandro I di Russia viene finalmente presentato al pubblico, nel cortile del Museo di Roma. Nel suo breve intervento, il fautore del ritrovamento ne ripercorre la storia emozionata: la committenza, la straordinaria maestria dell'autore, dei suoi collaboratori e il lungo percorso che ha restituito l'opera alla città.

Terminata la presentazione, i visitatori si incamminano lungo la maestosa scala del palazzo che li porterà al secondo piano, nella sala principale, dove al centro è esposto un solo cavalletto. Da lontano vedono il ritratto. Si avvicinano, il volto raffigurato si dissolve in migliaia di minuscole tessere di vetro.

Poi, basta fare un passo indietro, e si compie la magia.

Lo sguardo dello zar è di nuovo davanti ai loro occhi. Per duecento anni è rimasto nel buio. Ora ha finalmente ritrovato la luce.

Nota dell'autrice

Questo racconto prende spunto da vicende e personaggi storici realmente esistiti. Michelangelo Barberi, Zenaide Volkonskij e il micromosaico raffigurante lo zar Alessandro I appartengono alla storia del collezionismo e delle arti decorative romane. Dialoghi, situazioni e alcuni episodi sono frutto di invenzione narrativa.

L'autrice desidera ringraziare Fabio Benedetti, la Fondazione Paola Droghetti e la restauratrice Luyan Wang dell'Icr per aver contribuito a riportare alla luce un'opera così importante per la storia dell'arte romana.



Acquarello raffigurante la protagonista del racconto dipinto da Assia Busiri Vici Olsufiev

vece, il tempo sembrava arrestarsi. Da tempo a Roma circolavano dicerie sulle sue frequenti visite alla bottega, ma nessuno dei due vi aveva mai dato peso.

Sul cavalletto, nascosto da un panno, c'era il lavoro che era venuta a vedere.

«Posso?».

Barberi scosse appena il capo.

«Non ancora».

La principessa sorrise.

«Non siete cambiato».

«Neppure voi».

Nessuno aggiunse altro.

Da fuori arrivavano, attutiti, i rumori della città: il rotolare di una carrozza sul selciato, il richiamo di un venditore ambulante, il suono lontano delle campane.

«Roma continua a sembrarmi sempre uguale» disse infine Zenaide in perfetto italiano.

Barberi accennò un sorriso.

«Cambia molto lentamente. È questo che la fa sembrare eterna».

La principessa si avvicinò alla finestra pensierosa.

L'anno precedente lo zar era morto lontano da San Pietroburgo. Poi erano arrivati i giorni della fusione, l'ascesa di Nicola I, gli spari nella piazza del Senato, la rivolta soffocata nel sangue dei decabristi. Da allora nulla sembra-